# SQUARCI SCELTI DALLO INFERNO DI DANTE SPIEGATI E COMMENTATI...

Dante Alighieri, Giovanni Castrogiovanni







# SQUARCI SCELTI

DALLO

# INFERNO DI DANTE

SPIEGATI E COMMENTATI

AD USO DELLE SCUOLE SECONDARIE

PER

G. CASTROGIOVANNI

Insegnante di estetica sul Dante nella R. Università di Torino

Il comento comprende altresì tutte le note ed osservazioni che han riguardo alla Storia e Mitologia, alla Filologia, alla Rettorica, alla Poetica ed alla Estetica.



Prezzo L. 1,20

TORINO
TIP. C. FAVALE E COMPAGNIA
1873

## Agli Onorevoli Professori.

*Doppio è lo scopo, che nella compilazione di questo piccolo mio lavoro mi sono proposto:*

1° *Avviare i nostri giovani allo studio della* Divina Commedia, *prima ed originaria fonte di quanto vi ha di più bello e di più sublime nella italiana letteratura;*

2° *Applicare praticamente a questo grande esemplare i precetti della Poetica e della Estetica, che è la filosofia del bello e del sublime.*

*Avviare la gioventù allo studio del Dante, dandoglielo tutto intero alle mani, sarebbe impossibile impresa. Quel grosso volume, ingrossato ancora più da' commenti (chè senza l'aiuto di questi sarebbe peggio che andar di notte sotto povero cielo), fa spavento a' già provetti nell' arte; or che sarebbe a chi non vi si è appena iniziato? E chi de' giovani, e sia de' più appassionati al divino Poeta, sarebbe tanto a tener dietro al volo di questo gran genio, quando alle altissime dottrine sollevasi della teologia, o quando va tra le nebulose astrazioni spaziandosi del medio evo? — Mosso da queste considerazioni e dal vivo desiderio di rendermi in qualche modo utile agli studiosi, ho divisato di trascegliere dall'Inferno di Dante, il più poetico secondo*

*giovani, que' canti o squarci (dalla Francesca di Arimino in fuori, e gli educatori non me ne faran certo rimprovero), che hanno più del descrittivo e dell'immaginoso, e questi tritamente spiegare volgendoli a verbo a verbo in facile prosa, e corredandoli di tutti gli schiarimenti storici e mitologici che facean uopo alla piena intelligenza del testo, e di tutte le osservazioni che si addicono alla filologia ed alla parte più nobile della lingua, che dai primi maestri in lettere volgare illustre appellavasi.*

*Quanto alla ragion poetica ed alla estetica, mi sono ingegnato a tutt'uomo, e per quanto ho potuto in quarant'anni di esercizio, studiando ed insegnando, far tesoro dell'una e dell'altra; di applicarle alla* Divina Commedia *in modo, che non sia precetto o dottrina nella elementare non meno che nell'alta letteratura, il quale non trovi una pratica attuazione nelle singole parti di questa maravigliosa epopea.*

*Che ho io fatto di nuovo o che di utile? Questo io lascerò decidere agl'intendenti, che non saran pochi per avventura nel bel Paese; dirò solamente che, salvo il commento, che ho sfiorato e raccolto da'migliori interpreti (li ho tutti consultati), e salvo le bellezze notate dall'immortale Antonio Cesari, le quali ho prelibate e sovente anche tolte di peso (e mi fa argomento di onore il confessarlo); tutto l'altro, qual che egli siasi, è opera mia; e dirò altresì che, meditando e scrivendo, non ho solamente mirato agli studenti. Intanto mi starò ad attendere, pronto sempre a farne mio pro, il giudizio degli onorevoli miei colleghi.*

# DELL' INFERNO

## CANTO TERZO.

*Giunge il Poeta alla porta dell' Inferno, e sopr' essa legge una spaventosa iscrizione. Vi entra preceduto dal buon Maestro, e vede nel vestibolo la punizione degl' ignavi, che non furono al mondo mai vivi. Arriva sull' Acheronte, dove l' infernal barcaiuolo tragitta le anime de' dannati; e là abbarbagliato da un baleno di fortissima luce, cade in un profondo sopore.*

*Per me si va nella città dolente,* 1.
*Per me si va nell' eterno dolore,*
*Per me si va tra la perduta gente.*
*Giustizia mosse il mio alto Fattore:* 4.
*Fecemi la divina potestate,*
*La somma sapienza e il primo amore.*

---

1. Per me si va (per mezzo mio si entra) nella città dolente (dolorosa), per me si va nelle pene eterne, per me si va fra le genti dannate.

4. Giustizia mosse il mio alto Fattore *a crearmi:* mi creò la divina Potenza (il Padre), la somma Sapienza (il divin Verbo) e il primo Amore (lo Spirito Santo).

---

1-3. I primi nove versi di questo canto sono un' iscrizione sopra la porta infernale. Per la figura, detta PROSOPOPEA O PERSONIFICAZIONE, vi s' induce la porta stessa a parlare di sè e dell' Inferno. — Si noti il tuono malinconico e la RIPETIZIONE del *Per me si va.* — Quantunque *città dolente*, *eterno dolore*, *perduta gente* valgano quasi la medesima cosa, cioè l' Inferno (il qual modo di esprimere la cosa stessa con sinònimi sempre meglio significanti, è una figura rettorica, detta SINONIMIA); tuttavia *città dolente* esprime segnatamente il continente cioè il luogo, *eterno dolore* e *perduta gente* il contenuto.

4. *Giustizia mosse,* ecc. Il Poeta indica e la *cagione finale* e la *cagione efficiente* dell' Inferno. La cagione finale o sia il fine, che mosse Iddio a creare l' Inferno, fu la sua giustizia; la cagione efficiente furono tutte e tre le persone della Santissima Trinità, ciascuna delle quali vien qui contrassegnata per PERIFRASI col suo speciale attributo.

*Dinanzi a me non fur cose create,* 7.
*Se non eterne; ed io eterno duro:*
*Lasciate ogni speranza, voi che entrate.*
Queste parole di colore oscuro 10.
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta, 13.
Qui si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al loco, ov' io t' ho detto 16.
Che tu vedrai le genti dolorose,
C' hanno perduto il ben dell' intelletto.

---

7. Prima di me non furon creati altri esseri se non eterni; ed io duro eternamente: o voi ch' entrate, lasciate *qui* (in questo limitare) ogni speranza di *uscirne.*

10. Queste parole io vidi scritte in neri caratteri alla sommità di una porta; per la qual cosa io *dissi a Virgilio:* Maestro, il significato di queste parole mi reca pena e spavento.

13. Ed egli, da uomo saggio ed accorto, *avendo ben penetrata la cagione del mio sbigottimento*, disse a me: Qui bisogna deporre ogni timore, qui bisogna cacciar via dall'animo ogni viltà.

16. Noi siamo venuti al luogo, ove io ti ho detto che tu vedrai le genti piene di ogni dolore, che hanno perduto il bene dell' intelletto (Iddio).

---

7. *Se non eterne.* Le *cose eterne* sono gli angeli di natura incorruttibile; i quali da' maestri in divinità son creduti creati prima d' ogni altra cosa; e dopo la loro colpa fu fatto l' Inferno. *Qui paratus est diabolo et angelis eius.* S. Matt.

8. *eterno* qui è posto in forza di avverbio per *eternamente*, come *forte* per *fortemente*, *chiaro* per *chiaramente*. Vi è chi legge *eterna duro*, nel qual caso *eterna* sarebbe addiettivo concordante con *porta*.

12. *Perchè* è voce composta, equivalente a *per che, per lo che*, per la qual cosa. Notisi però *per lo che* non esser molto elegante.

14. *si convien.* Il verbo *convenire* è qui ed altrove adoperato dal Poeta nel significato di *esser necessario.* — *Sospetto* non vale qui opinione dubbia di male passato o futuro, ma sì bene timore, paura.

15. *ogni viltà convien che qui sia morta*, è necessario che non viva più nell' animo tuo il più piccolo sentimento di viltà (scoraggiamento, codardia). — Si noti anche qui la RIPETIZIONE del *qui convien.*

18. *bene* è ciò che forma il naturale appagamento di una facoltà, o una tendenza qualunque. Quindi come la luce è il bene della vista, il suono il bene dell' udito, ecc., così il vero è il bene dell' intelletto. E Dio sommo vero è il sommo bene dell' intelletto. Le genti dolorose che hanno perduto il ben dell' intelletto è la più filosofica

E poichè la sua mano alla mia pose 19.
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai 22.
Risonavan per l' aer senza stelle:
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25.
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

---

19. E poichè pose la sua mano alla mia (mi ebbe preso per mano) con lieto volto, onde io mi confortai (presi coraggio), m' introdusse ne' misteri impenetrabili ad ogni vivente.

22. Quivi sospiri, pianti ed alti lamenti risuonavano per l'aere privo di stelle (privo d' ogni lume celeste); per cui io, al primo entrare, ne lagrimai.

25. Diversi linguaggi, orribili favelle, parole di dolore, grida di rabbia, voci alte e rauche, ed un batter di mani, palma a palma,

---

PERIFRASI di dannati: essendochè il non poter mai più veder Dio somma Verità, è veramente il sommo della miseria ad uomo ragionevole, ordinato dalla natura e dalla grazia a non potere esser beato di altro che della perfezione di sua ragione. Ecco la teologia divenuta in mano a questo gran maestro altissima poesia.

19. *poichè* equivale a *dopo che*, voce non usata nel trecento.

20. *onde:* per cui, per la qual cosa.

22. Ammirabile è in questo verso la figura CLIMAX O PROGRESSIONE; perchè da' *sospiri* si avanza a' *pianti*, e da questi agli *alti guai*. — *Guaio* propriamente è la voce che mandano fuori, quando son percossi, i cani; qui però vale *grido acuto di dolore, lamento*. Per la figura METONIMIA (l'effetto per la causa) si adopera anche *guaio* a significare disgrazia, danno, perchè effetto del danno e della disgrazia è il lamento.

23. *aer senza stelle*, è come dire notte oscurissima, siccome quella in cui non isplende raggio di lume celeste. Che orrore di oscurità in quell' aer senza stelle!

25. *Diverse lingue* chiama il Poeta quelle da lui intese, *favelle orribili* le altre, le quali non eran per lui che suoni senza significato.

26. *accento* propriamente è la posa, che facciamo con la voce più sopra una sillaba che sopra le altre, nel pronunziar la parola. Qui per SINEDDOCHE si prende la parte pel tutto, cioè accento per parola.

27. *voci* confuse, cioè quali *alte* per la forza dello spasimo, e quali fievoli per la stanchezza. — *alte* e *fioche* è bellissima ANTITESI (opposizione o contrasto). — *con elle* è detto per licenza poetica in vece di *con esse* o *con loro*.

Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come l' arena quando il turbo spira.
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.

---

28. Facevano colà entro un orrendo fracasso, il quale echeggia d' intorno e si aggira continuo in quell' aria immutabilmente torbida e fosca, come aggirasi con romoroso vortice l' arena, quando spira il turbine.

31. Ed io, che avea la testa cinta di errore (di confusione e stupore), dissi: Maestro, che cosa è mai quel sì gran frastuono che io odo, e che gente è questa che sembra così abbattuta nel dolore?

34. Ed egli rispose a me: In così misero modo si dolgono le anime triste di coloro, che vissero senza infamia e senza lode (vissero poltronescamente).

---

28. *tumulto* è propriamente fracasso di popolo sollevato, commosso; qui per METAFORA è trasportato a significare orribile frastuono.

29. *aria senza tempo tinta*, cioè aria che non muta tinta secondo il tempo, come da dì a notte, o da più a men tenebrosa; aria tinta sempre ad un modo.

30. *turbine*, che i poeti dicono anche *turbo* alla latina, è tempesta di vento che soffia impetuosamente in giro, o altrimenti vortice aereo. — La similitudine va intesa a questo modo: le grida de' dannati, essendo come rinchiuse entro una cavità circolare, vi echeggiavano intorno e facevano lo stesso orribile mugghio che fa l' arena, quando è volta su in grandi vortici da turbine impetuoso.

Queste tre terzine sono un vivo esempio di quella che da' retori è detta ARMONIA IMITATIVA. Tale è la posa dell'accento sulla vocale *i* nelle parole: *Quivi., sospiri:* e quella sull' *a*, che è voce di largo suono, in *pianti, alti, guai, aer, risuonavan, cominciar, lagrimai:* e la lunghezza e sonorità di queste ultime tre parole: e il suono aspro di *diverse, orribili:* e il contrasto fra l'*a* e l'*o* in *voci alte* e *fioche:* e il cupo di *tumulto* e *turbo*, ecc.

31. *d'error la testa cinta.* Altre edizioni *d'orror;* ma noi abbiamo adottata la prima, perchè meglio significante quella confusione e sbalordimento che prende la testa di chi abbia le orecchie intronate, senza saper che nè come, da orribili grida. Una simile forma di dire fu adoperata da Lorenzo de' Medici: *di tanti pensier cinto.*

33. *Nel duol sì vinta*, è il *victa dolore* de' Latini, per significare che la forza del dolore ha vinta quella dell' animo.

34. *Questo misero*, ecc. Costrùisci: le anime, ecc., tengono questo misero modo di urlare e piangere disperatamente.

35. *triste* è plurale di *trista*, dicendosi nel singolare *anima trista* e *anima triste*, e quindi nel plurale *anime triste* ed *anime tristi.*

36. *senza infamia* e *senza lodo*, cioè senza infamarsi per cattive azioni e senza meritar lode per buone. — Il Poeta, ponendo innanzi agli altri dannati coloro che non vollero far nulla di bene nè di male,

Mischiate sono a quel cattivo coro 37.
  Degli angeli, che non furon ribelli,
  Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciârli i ciel per non esser men belli, 40.
  Nè lo profondo inferno gli riceve;
  Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve 43.
  A lor, che lamentar gli fa sì forte?
  Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte, 46.
  E la lor cieca vita è tanto bassa,
  Che invidiosi son d' ogni altra sorte.

---

37. Sono mischiate a quell'abietta masnada di angeli, i quali, *nella grande ribellione di Lucifero,* non furono nè ribelli, nè fedeli a Dio, ma se ne stettero neutrali e pensarono solo a sè.

40. I cieli, per non essere meno belli (per non perder punto di loro bellezza) cacciarono questi vili, nè il profondo Inferno li riceve; perchè i rei, *che penano laggiù* (nel profondo dell' Inferno) ne avrebbero alcuna gloria.

43. Ed io dissi a Virgilio: Maestro, *se essi non penano nel profondo dell' Inferno,* che cosa riesce loro così tormentosa da farli lamentare così fortemente? Ed egli rispose: Tel dirò in brevissime parole.

46. Questi non hanno *alcuna* speranza di morire (vorrebbero morire per cessare la pena, ma non lo sperano); e l'oscura lor vita è tanto abietta, che invidiano qualunque altra sorte, *anche la più disperata.*

---

mirava principalmente a mordere que' Fiorentini, che non volevano tenere nè a parte di Guelfi nè di Ghibellini, ma stare per sè. Dante, che avea spiriti nobili e grande attuosità d' animo, non potea tollerar questi vili, che a nulla erano buoni.

38. *Degli angeli che non furon ribelli.* In questo verso bisogna fare la posa dell' accento metrico sul *non.*

39. *foro* per *furo,* che è sincopato di *furono.*

42. *Alcuna gloria,* ecc. I rei si glorierebbero di essersi dannati almeno per qualche cosa che lo valea; laddove que' vigliacchi si perdettero per aver fatto nulla che nulla valesse. Ovvero: Ogni più reprobo e scellerato avrebbe qualche cagione di gloriarsi di aver seco questi dappochi, essendo essi alla fin fine qualche cosa di buono verso di lui. — *elli* è il plurale dell' antico *ello,* che non è più in uso.

43. *greve* lo stesso che *grave,* tormentoso.

44. *A lor* in questo luogo ha più di forza che *lor,* e per essere in principio di verso, e pel maggior rilievo, che dà al complemento di *termine* o di *relazione* la preposizione *a.*

45. *dicerolti:* te lo dicerò. Come da *dire* si forma *dirò,* così dal latino *dicere* (che fu anche usato dagl' Italiani nel trecento) si formava la voce *dicerò.* — *breve:* brevemente.

46-48. *non hanno speranza di morte.* La speranza ha sempre per oggetto

Fama di loro il mondo esser non lassa ; 49.
Misericordia e Giustizia gli sdegna :
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna, 52.
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna :
E dietro le venia sì lunga tratta 55.
Di gente, ch' io non averei creduto
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto, 58.
Guardai e vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.

---

49. Il mondo non lascia essere (sussistere) alcuna fama di loro; li rifiuta egualmente e la divina Misericordia e la divina Giustizia: non parliamo più di loro , ma guardali e passa.

52. Ed io, che guardai con attenzione, vidi una bandiera, la quale, andando in giro , correva con tanta velocità , che parevami sdegnosa di ogni riposo:

55. E le veniva dietro un così lungo sèguito di gente , che io non avrei mai creduto che la morte avesse distrutto tanta moltitudine di uomini.

58. Posciachè (dopo che) io ebbi ivi (in quella turba) riconosciuto qualcheduno, guardai e vidi l' anima di colui, che per pochezza d' animo fece la grande rinunzia.

---

un qualche bene ; e la morte sarebbe un bene per essi , come termine ad una vita eternamente infelice — *cieca* qui per METONIMIA (l' effetto per la causa) vale *oscura* (senza luce di merito, inonorata), perchè effetto dell' oscurità è il rendere l' uomo come cieco. — *invidiosi sono*, ecc. Invidiano anche coloro che soffrono maggiori pene , ma con minore ignominia, nel profondo dell' Inferno.

49. *il mondo*, che non suole far famosi che gli uomini segnalati , condanna all' oblio questi poltroni.

50. La Misericordia di Dio gli sdegna escludendoli dal luogo, dove essa particolarmente risplende , che è il Paradiso ; gli sdegna la Giustizia , escludendoli dal luogo, dove essa maggiormente trionfa, che è il profondo Inferno. Ovvero : Iddio non degna di magnificare in essi la sua misericordia , cavandoli di quelle pene ; nè di esaltare la sua giustizia, castigandoli quanto essi meritano.

54. *indegna* sta qui per *indegnata* (dal latino *indignata*) come altrove si è usato *degno* per *degnato*.

57. Dunque , secondo il nostro Poeta , que' che al mondo non sono altro che numero, sono innumerevoli.

59-60. *colui Che fece*, ecc. Frate Piero del Murrone, eremita, il quale fu eletto papa col nome di Celestino nel 1294, e dopo 5 mesi ed 8 giorni

Incontanente intesi e certo fui, 61.
  Che quest' era la setta de' cattivi
  A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 64.
  Erano ignudi e stimolati molto
  Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto, 67.
  Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
  Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70.
  Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
  Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi

---

61. Tosto intesi e fui accertato che questa era la setta de' poltroni, che spiacciono a Dio ugualmente ed a' nemici di Dio (a' demonî).

64. Questi sciagurati, che non furono mai vivi, erano ignudi e molto tormentati dalle trafitture di mosconi e di vespe che erano in quel luogo.

67. Esse vespe con le loro punture rigavano loro il volto di sangue, il quale, mischiato di lagrime *gocciolando* a' lor piedi, era succhiato da fastidiosi vermi.

70. E poi che mi diedi a spaziar oltre col guardo, vidi gente alla riva di un gran fiume; per cui io dissi: Maestro, or concedimi in grazia che io conosca chi sieno queste genti, e qual legge od usanza le fa apparire così bramose di trapassare il fiume, per quanto io ne discerno fra questa languida luce.

---

di pontificato, pose giù l' ammanto e la corona in presenza de' cardinali radunati in concistoro, e rinunziò il papato. A ciò fu egli mosso non da viltà, come dice il Poeta, ma da umile sentimento della propria insufficienza a sostenere così gran peso. Dante non seppe forse approvare tale rinunzia, perchè da essa derivò l' esaltazione, tanto a lui funesta, di Bonifazio VIII.

62. *cattivi:* vili e nulli, che per la loro accidia spiacciono a Dio, e per la vigliaccheria sono disprezzati dagli stessi demonî e da' loro seguaci: che è l' estremo della viltà.

64. *mai non fur vivi*, perchè la vita è operare, ed il contrario è morte; quindi essi che nulla operarono, non furono veramente mai vivi; o furono solamente vivi a sè, non avendo mai nulla fatto in pro degli altri.

65. *Erano ignudi* e *stimolati.* La nudità puniva la loro miseria d' ogni bene; e gli stimoli o pungiglioni delle vespe, la loro inerzia ed infingardaggine. — *Stimolati* è participio del verbo *stimolare:* pugnere con lo stimolo (pungiglione).

67-69. *Elle rigavan lor,* ecc., è una delle più belle pitture dantesche.

Ch' io sappia quali sono, e qual costume 73.
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte, 76.
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi, 79.
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave 82.
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave!

---

76. E Virgilio mi rispose: Le cose, che tu domandi, ti saran manifeste, quando noi fermeremo i nostri passi sulla trista sponda di quel fiume là, *che appellasi* Acheronte.

79. Allora io con gli occhi vergognosi e bassi, temendo non forse le mie domande gli riuscisser moleste, mi astenni dal parlare in fino a tanto che giungemmo al fiume.

82. Ed ecco un vecchio di grande antichità. tutto bianco i capelli e la barba, venir navigando verso di noi, gridando: Guai a voi, o anime malvage!

---

Le vespe con le loro punture facevano spicciar vivo sangue dal volto a quegli sciagurati. Il sangue gocciola giù per la fronte, per le gote, ecc., ecco il volto tutto rigato di sangue; il quale, mischiato con le lagrime, stilla a grossi goccioni a' loro piedi, dove è un bulicame di schifosi vermi, che avidamente se ne pasce. — *Rigavan di sangue il volto* è detto per METONIMIA (l' effetto per la causa), essendo le righe sanguinose effetto delle punture. Se Dante avesse detto: *tingeano* o *spargean di sangue*, avrebbe pur descritto, ma non dipinto: dacchè la pittura viva sta in quel *rigavan*, che vi fa proprio vedere le righe del sangue, le quali filavano dalle trafitture giù per le guance e tutta la faccia.

73. *costume* qui vuole intendersi modo di operare o per tendenza naturale o per uso.

74. *di trapassar sì pronte*, e più sotto al v. 125, *pronti sono a trapassar lo rio*. E così diciamo *presto a fare* o *di fare*, *contento al poco* o *del poco*.

78. *Acheronte* è voce greca composta, che significa *fiume del dolore*, e per esso credevano i Gentili che le anime venissero trasportate all' Inferno.

80. *Temendo no 'l mio dir*, ecc., temendo non il mio dir gli fusse grave; dove, per compiere il costrutto, si vuole aver per sottinteso il *che*, cioè temendo che il mio dir non gli fusse grave. Ma il modo ellittico ha più di eleganza.

81. *di parlar mi trassi*, ha qui la stessa forza di *mi ritrassi dal parlare*, ovvero *mi tenni*.

82-84. *Ed ecco*, ecc. Siamo ad una delle più vive ed animate pitture che

Non isperate mai veder lo cielo: 85.
I' vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu che se' costì, anima viva, 88.
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' ei vide ch' io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti 91.
Verrai a piaggia, non qui: per passare,
Più lieve legno convien che ti porti.

---

85. Non isperate mai di vedere il cielo: io vengo per condurvi da questa all' altra riva nelle tenebre eterne, fra i tormenti delle fiamme e de' geli.

88. E tu che sei costì, anima ancora unita ad un corpo vivo, scostati da cotesti che sono morti. Ma poi ch' ei vide ch' io mi stava pur fermo,

91. disse: Tu approderai bene alla spiaggia di là per altre vie (per altri mezzi di tragitto), per altre barche, e non qui (e non su questa mia barca). Perchè tu possa passare, fa d' uopo che ti porti un legno più leggiero.

---

abbia la poesia. È da notare primamente come qui le parole sieno disposte non secondo l' ordine del costrutto grammaticale, ma secondo il succedersi l' una all' altra delle sensazioni del riguardante. Vede egli da prima venir su per lo fiume una barca alla sua volta: *ed ecco verso noi venir per nave;* indi scopre il barcaiuolo; dalla barba e da' capelli bianchi si vede che è un vecchio; anzi altro che vecchio! i suoi lunghi e arruffati peli danno quel bianco che dimostra grande vetustà: *un vecchio bianco per antico pelo.* — Bello quel *venir per nave*, cioè navigare; quel *pelo* per dire i capelli insieme e le ciglia e le sopracciglia e la barba; quell' epiteto *bianco* dato al vecchio, per significare com' ei fosse tutto peli bianchi: il mento, il petto, le gote, le sopracciglia e tutta intorno la faccia. I quali peli, per non esser mai pettinati, ma trasandati, e per decrepitezza diseccati e morti sulla cima, rendean da lungi immagine di lana bianca arruffata: *lanose gote.* Le quali tutte cose mettono sotto gli occhi uno squallor di vecchiezza rubesta ed antichissima. — *Gridando*, ecc. Prima di aver preso terra, il barcaiuolo, veggendo la turba, senz' altro esordio leva la voce dalla lunga, *gridando: Guai!* e questo *guai*, dice loro, rimbomberà in eterno alle vostre orecchie: *vegno per menarvi nelle tenebre eterne.*

Questo barcaiuolo è Caronte, il quale, secondo la favola, era nato da un figlio del Caos e dalla Notte; ed aveva per ufficio d' imbarcar le anime raccolte alla riva di Acheronte, e passarle di là. Questo tratto è imitato da Virgilio nel libro VI dell'*En.*, dove la Sibilla conduce Enea nell'Inferno. Vero è che il nostro Poeta l' ha variamente atteggiato in più luoghi, sì che egli può dirsi tutto opera sua.

91. *porti* diconsi le barche da passar fiumi.

93. *Più lieve legno,* ecc. Dante, come si vede nel canto IV, sarà pas

E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare; 94.
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote 97.
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude, 100.
Cangiâr colore e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti, 103.
L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.

---

94. E Virgilio, il mio Duca, rispose a lui: Caronte, non ti adirare; così è decretato colassù (in cielo) dove si può tutto ciò che si vuole, e non cercarne più oltre.

97. Dopo tali detti del mio Duca, si acquetarono le barbute mascelle al barcaiuolo della livida palude, il quale avea cerchi di fiamme intorno agli occhi.

100. Ma quelle anime, che erano stanche e nude (prive di corpo), tosto che intesero le crudeli parole di Caronte, cangiaron colore e dibatterono i denti.

103. Bestemmiavano Iddio e gli autori di loro esistenza; bestemmiavano l' umana generazione, e il luogo e il tempo in cui nacquero, e i padri de' loro genitori, e i genitori stessi.

---

sato all' opposta spiaggia da una potenza superiore, senza ch' ei se ne accorga; ed è questa la *barca più lieve* che accenna Caronte; il quale, forse ciò prevedendo, parla così con amara invidia.

97. *Quinci fur quete,* ecc. In udire Caronte che quel vivo veniva per ordinamento di Dio, glie ne cade l' animo, e non fa più motto. Ma il Poeta, che quando pur narra qualche cosa, ce la presenta in un quadro, in luogo di dire: *Non parlò più parola*, lo dipinge e cel fa quasi vedere agli effetti; cioè quella macchia di antica barba che avea Caronte, gli si movea parlando su e giù; udito il comando, rimase queta: *fur quete le lanose gote;* ma non furon queti i suoi occhi, i quali, per la rabbia compressa, saettavano occhiate di fuoco.

98-99. *Al nocchier*, ecc. Non a caso Dante in vece di nominar Caronte, lo rappresenta per PERIFRASI: *Nocchier della livida palude;* chè quella tinta livida dello Stige serve come di ombra al risalto di que' due occhi fiammeggianti — *livida palude*, cioè di quel nero colore che fa il sangue venuto per forte contusione alla pelle; chè tale è appunto la tinta delle paludi fangose.

104-105. *seme di lor nascimenti* sono i genitori, *seme di lor semenza* gli avoli o gli antenati. — I dannati accusano il luogo, il tempo, ecc., come cagioni di loro perdizione.

Poi si ritrasser tutte quante insieme, 106.
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia, 109.
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie 112.
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;

---

**106.** Poi, piangendo fortemente, si raccolsero tutte quante insieme a quella malnata riva, la quale attende ciascun uomo che non teme Dio.

**109.** Caronte demonio con occhi di fuoco, facendo lor cenno di entrare in barca, le riceve tutte in essa, e batte col remo quelle che fanno adagio ad entrarvi (che sono restie).

**112.** Come nell' autunno le aride foglie si spiccano lievi lievi, l' una dopo l' altra, dal ramo, finchè esso ramo rende alla terra tutte le frondi che avea dalla terra ricevute;

---

109. *Caron dimonio*, ecc. Un altro tratto ancor più fiero. Quel can barcaiuolo, con quegli occhi rossi da demonio, senza far motto, ma pur co' cenni (che mostra più impero) raccoglie tutte le anime, e non perdona a qual per poco vada a rilento, *si adagi;* ma levato alto il remo, si glie lo dà addosso spietatamente.

112. *Come d'autunno*, ecc. Vuole Dante darci un' idea dello spiccarsi che facean le anime, ad una ad una, dal lido e saltar giù nella barca di Caronte; e ne reca la similitudine di Virgilio, *En.*, lib. VI. *Quam multa in sylvis, autumni frigore primo Lapsa cadunt folia*, ecc.; se non chè nel ritrarre ha di gran lunga vinto l'originale. In luogo del *lapsa cadunt*, che potrebbe anche adattarsi alla caduta di un corpo grave, ha eletto il verbo *si levan*, che dà alle aride foglie il movimento ed atto proprio. Il picciuol delle foglie, al cominciar del verno, per essere riarso dal freddo, si tiene appena legato di un apice al ramo; sicchè al più lieve fiato di vento se ne diparte, e viensene giù la foglia non come fanno i gravi che cadono a piombo, ma in vari tortuosi giri come è il muover del vento. E ad esprimer questo non ha la nostra lingua altro verbo più proprio che *si levan*. Qualunque altro, come *si spiccan*, *si staccan*, direbbe più del vero, salvo ad attenuarlo con l' aggiunto *lieve, lieve*. Ma perchè a Dante piacque più *si levan* che *levansi?* Perchè *levansi* avrebbe reso il verso più molle ed armonioso; ed a lui invece facea miglior giuoco ch' ei fosse un cotal poco salterellante, a meglio ritrarre il suono quasi di un leggerissimo scocco.

113. *infin che il ramo*, ecc. Le foglie continuano tanto a venir giù, che infine il ramo ne resta spogliato affatto, che è bellissima particolarità, e a capello risponde al caso. Ma quel che non ha esempio in tutta l' antichità, si è il modo, onde Dante espresse la cosa, dicendo: che il ramo rende alla terra il proprio vestimento da lei ricevuto. È la gran verità: che l' uomo secondo il corpo vien dalla terra e alla terra ritorna, applicata al ramo. E questo, che è natural fenomeno, divien poeticamente un atto di creatura intelligente, che dice alla terra: *Tu mi vestisti que-*

Similemente il mal seme d' Adamo: 115.
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna, 118.
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese, 121.
Quelli che muoion nell' ira di Dio
Tutti convegnon qui d' ogni paese;

---

**115.** per simil modo la mala generazione di Adamo: si gittano da quel lido ad una ad una entro la barca, a' cenni di Caronte, come l' uccello, allettato alla vista od al suono del suo richiamo, *cala e dà giù nella rete.*

**118.** Così sen vanno percorrendo l' onda bruna di Acheronte, e prima che sieno disbarcate alla riva di là, vien tosto alla riva di qua raccogliendosi ancor nuova turba di anime.

**121.** Il cortese Maestro disse: Figliuol mio, quelli che muoiono in disgrazia di Dio, da ogni paese si raccolgono tutti in questo luogo;

---

*ste spoglie, e tu le riprendi.* Questo è dare l' ultimo compimento alla perfetta bellezza.

115. *il mal seme di Adamo.* Nel v. 104 *seme* esprime il generatore, e qui invece il generato; perchè il seme ed è principio della pianta ed è il frutto della medesima.

116. *Gittansi.* Questo verbo di numero plurale va riferito al nome collettivo *mal seme — di quel lito.* I poeti, e talvolta anche i prosatori, usano elegantemente il *di* per *da.*

117. *Richiamo* dicesi qualunque allettamento, a cui si gettano per natura gli uccelli. L' uccellatore, ad esempio, richiama lo sparviero con l' uccellino, il falcone con l' ala delle penne, l' astore col pollastro, ecc.; e così Caronte richiamava ogni anima con un tal motto o segno, che esercitava sopra di essa un' arcana irresistibile attrattiva.

118. *Così sen vanno,* ecc. Vedesi in questo verso la barca, e Caronte con tutte le anime, andarsene via là in quello scuro d' acqua e di aria. Quel *vanno su* dipinge il traversar del fiume, e quei suoni bassi delle vocali, e quel battor dell' accento ad ogni due sillabe: *Così sen vànno sù per l'ònda brùna,* rendon proprio il suono e il movimento del vogare, con esso un cotal dilungarsi fino a perdersene la veduta.

119-120. *Ed avanti,* ecc. Nota il Poeta come alla riva di Acheronte vengono sempre accumandosi nuove brigate di anime per esser passate, dicendo: Non avea Caronte anche sbarcate queste ombre di là (ed era opera di pochi minuti), che altrettante di nuovo erano di qua capitate che lo aspettavano. Non si potea mettere in maggiore evidenza il continuo affollato sopraggiungere di sempre nuovi dannati.

121. *Cortese,* perchè risponde adesso alla interrogazione, fattagli da Dante al v. 72, *Maestro, or mi concedi,* ecc.

E pronti sono a trapassar lo rio, 124.
Chè la divina giustizia li sprona
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona; 127.
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo la buia campagna 130.
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento, 133.
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l'uom cui sonno piglia. 136.

---

124. E sono così ansiosi di trapassare il fiume, perchè la divina Giustizia per tal modo gl' incalza, che il timore, *che hanno di andare all' Inferno,* si cangia in desiderio.

127. Di qui non passa mai alcun' anima buona (senza colpa); e però se Caronte si lagna di te, puoi ben comprendere ormai il significato delle sue parole.

130. Finito che egli ebbe di parlare, quella oscura campagna tremò sì fortemente, che il solo ora ricordarmi dello spavento, *che io allora provai*, mi fa ancora sudar freddo da capo a piedi.

133. Quella terra di dolori e di lagrime mandò fuori un buffo di vento, e il vento diè un lampo di viva luce vermiglia, la quale m' istupidì ogni sentimento; ed io caddi a terra come uomo che preso da sonno si abbandona.

---

124-126. *E pronti sono*, ecc. Quanto alto concetto in poche parole! Costoro sbigottiscono, come abbiam veduto, e tremano e bestemmiano, trovandosi al duro passo; ma la divina Giustizia, che a ciascuno assegna dirittamente suo merito, li costringe a volere essi medesimi, come giusta, anzi ardentemente bramare la pena che è loro dovuta. — Quanto alla diversa costruzione dell' addiettivo *pronto*, vedi la nota al v. 74. — *sprona*, METAFORA bene appropriata ad esprimere il concetto del Poeta. Il cavallo, adombrato da falso vedere o da altro che sia, teme di andare innanzi; ma sentendosi pungere a' fianchi dallo *sprone*, si slancia e trapassa.

129. *Suona:* significa. La rabbia di Caronte nasceva dal non potere aver Dante con gli altri rei, perchè favorito dal cielo e predestinato.

131-132. *dello spavento La mente*, ecc., ammette doppia spiegazione, cioè *la mente* (la memoria) *dello spavento* allora provato, ecc.; ovvero: per lo spavento da me allora provato, la mente (la rimembranza, il solo rammentarmene) mi bagna ancora di sudore.

136. *E caddi come l' uom cui sonno piglia.* La poesia non solo imita con le parole i suoni, ma altresì i movimenti de' corpi, come si vede in questo verso, che è languido e cadente come l' uomo che, preso da subito sonno, dà giù a terra e si abbandona. Simile è quell' altro che termina il canto V dell'Inferno: *E caddi come corpo morto cade.*

## DAL CANTO QUINTO.

*Sull'ingresso del secondo cerchio l' Alighieri trova Minòs che giudica i peccatori. Sul ripiano di esso cerchio vede i lussuriosi, che sono eternamente agitati da crudelissimi venti in oscuro e tenebroso aere.*

Così discesi del cerchio primaio 1.
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia: 4.
Esamina le colpe nell' entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.

---

1. Così io dal primo cerchio discesi giù nel secondo cerchio, il quale, *essendo di minore circuito*, comprende meno spazio, e per ciò tanto più di dolore e così pungente che sforza i dannati a guaire.

4. Sta ivi Minosse in orribile aspetto, e digrigna i denti: esamina in sul primo ingresso le colpe di ciascuno che entra, giudica i rei e li manda giù a penare secondo gli avvolgimenti che egli fa (manda ogni dannato tanti cerchi giù, quante volte avvolge intorno a sè la coda).

---

1. L' Inferno di Dante è un gran vallone di figura simile ad un cono riverso con la punta al centro della terra, la cui superficie gli è coperchio. Questo vallone è scompartito in nove grandi cerchi o gironi, l' un dall' altro distantissimi, di mano in mano restringentisi, tal che il loro insieme rende in certo modo l' immagine di un anfiteatro sotterraneo; su' ripiani del quale stanno le anime dannate.

2. *cinghia* da *cinghiare*: cingere con la cinghia, e qui per metafora circondare, abbracciare.

3. *E* cinghia *tanto più dolore* (tormento) *che pugne* (dà a' dannati acuti spasimi) fino *a guaio*, fino a farli guaire. V. la nota al verso 22 del canto III. — Notisi l'ANTITESI fra *men luogo* e *più dolore*. Il secondo cerchio era più tormentoso del primo, e perchè era più stretto ed angustioso, e perchè le pene infernali andavano aumentando secondo che più si andava a fondo. Così spiegasi anche grammaticalmente l' avverbio comparativo *tanto*, che sta in corrispondenza col suo correlativo *quanto* sottinteso: *cinghia men luogo*, e quanto men luogo, *tanto più dolor che pugne* sino *a guaio*.

4. *Minos* figliuolo di Giove e di Europa, re e legislatore de' Cretensi, uomo di severa giustizia; il quale finsero i poeti essere giudice all' Inferno con Eaco e Radamanto. — *ringhiare* è propriamente il digrignar che fanno i cani co' denti, quando minacciano, brontolando, di voler mordere.

6. *Avvinghia* da avvinghiare o avvinchiare: cingere intorno.

Dico, che quando l' anima mal nata 7.
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa: 10.
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: 13.
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio, 16.
Gridò Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto uffizio,

---

7. Voglio dire che, quando l' anima sciaurata gli vien dinanzi, tutta da sè manifestasi quant' essa è rea; e Minos, che conosce appieno i peccati,

10. vede qual luogo d' Inferno si conviene all' anima confessata: si cinge con la sua stessa coda tante volte per quanti gradi (cerchi) vuole che essa sia profondata giù nell' Inferno.

13. Ne stanno sempre molte (anime) dinanzi a lui: vanno l' una dopo l' altra a subire ciascuna il giudizio; dicono *lor peccati*, e odono *lor sentenza*, e poi son fatte capitombolare al luogo che è stato loro assegnato.

16. Minos, quando mi vide, interrompendo l' esercizio di tanto e sì terribile ministero (l' esame e il giudizio de' rei), disse a me: O tu che vieni a questo albergo di dolore,

---

7. *Anima malnata:* sciaurata, cui meglio sarebbe stato non nascere.

9. *Conoscitor,* ecc. Secondo il Cesari, è voce tutta del foro, che vien dal latino *cognoscere* in senso di *fare il processo.*

10. *da essa:* conveniente ad essa. Così dicesi: *questo non è operare da gentiluomo,* cioè qual si conviene a gentiluomo.

11. *Cignesi,* ecc. Voleva, per esempio, mandare un' anima al settimo cerchio? avvolgeva intorno a sè la coda sette volte; ovvero ripeteva sette volte l'atto di avvolgersi con la coda; ed in questo secondo caso essa coda poteva ben essere di una giusta lunghezza.

12. *Quantunque gradi* — *quantunque* qui è aggettivo dal lat. *quantuscunque.* Appella *gradi* i cerchi infernali, perocchè sono appunto come i gradi di un anfiteatro (V. nota al v. 1).

15. *Dicono e odono,* ecc. Questo solo verso comprende tutti gli atti giudiciali, e la esecuzione della sentenza. Tutto si fa prestamente, perchè non testimoni, non discolpe, nè dibattimenti han luogo nel giudizio divino quivi rappresentato. *Son giù volte* esprime proprio il movimento del dannato nell' atto di venir come spinto da arcana irresistibile forza a precipitar nell' abisso infernale; il quale movimento non poteva esser altro che un capovolgersi o un dar di volta, od un piegarsi in basso con tutta la persona.

Guarda com'entri, e di cui tu ti fide: 19.
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E il Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare: 22.
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incominciàn le dolenti note 25.
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
I' venni in loco d' ogni luce muto, 28.
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

---

19. guarda bene com' entri tu qui, e di chi, nel dar questo passo, tu ti fidi: non t' inganni l' ampiezza dell' entrata. E il mio Duca rispose a lui: Perchè anche tu fai schiamazzo?

22. Non impedire la sua andata all' Inferno, voluta dal fato (da un divino decreto): così si vuole colà (è decretato colassù), dove si può tutto ciò che si vuole; e non domandar più oltre.

25. Ora incominciano a farmisi sentire le voci di lamento: ora son venuto in tal luogo, dove molto pianto mi percuote l' orecchio e l' animo.

28. Io mi trovai condotto in luogo, privo affatto di luce, il quale mugghia come fa il mare per tempesta, se è combattuto da venti contrarî.

---

19. *cui* ha qui il significato di chi. — *fide*. Per licenza poetica dicesi *fide* per *fidi*, *gride* per *gridi*.

20. *l' ampiezza dell' entrare*. Æn. VI. *Patet atri janua Ditis; Sed revocare gradum superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est.*

21. *pur*, anche tu, come Caronte.

23. *Vuolsi così*, ecc. Le stessissime parole dette da Virgilio a Caronte (canto III, 95); le quali imprimono una profonda opinione dell' impero di Dio così in terra come ne' demonî.

28-29. *Io venni*, ecc. Quel buio, quel *mugghia* (voce che col suono medesimo imita e fa sentire la cosa), ed anche l' andar degli accenti così rotto, e quel *combattuto da contrari venti*, è una vera burrasca. — *Muto* è qui traslato a significar *privo:* metafora molto ardita, pigliata, a dir così, in presto dalla privazione che appartiene alla lingua, e consuona con quell' altra del canto I, v. 60, *là dove il sol tace*, cioè dove il sole non splende. — *come fa*. Il verbo *fare* nella nostra lingua è di tanto ampia significazione che val per sinonimo o più tosto relativo di qualunque verbo prima detto; qui dunque *come fa* val quanto dire: *come mugghia*. — *Se da contrari*, ecc. Come è bene espresso il cupo mugghiar delle onde in tempesta, e de' venti che lottano, per le voci *luce muto*, a cui fa rima *combattuto!*

La bufera infernal, che mai non resta, 31.
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina, 34.
Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento 37.
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali, 40.
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali:
Di qua, di là, di giù, di su gli mena; 43.
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

---

31. Il turbine infernale, che non cessa mai, col suo vorticoso rapimento aggira e mena attorno gli spiriti, voltolandoli e sbattendoli di continuo li molesta.

34. Quando giungono davanti al ruinoso sbocco della bufera infernale, allora *alzano* le strida, i pianti, i lamenti, allora bestemmiano la divina giustizia.

37. Intesi che a tal tormento erano condannati i peccatori carnali, che sottomettono la ragione all' appetito sensuale.

40. E come nel verno le ali ne portano a larga e piena folata (torma) gli stornelli, così quel soffio turbinoso trasporta gli spiriti malvagi:

43. Li trabalza di qua, di là, di giù, di su: nè mai li conforta alcuna speranza non dico di riposo, ma neppure di minor pena.

---

32-33. *con la sua rapina* (dal verbo *rapio*): con la sua violenza che tutto seco *rapisce* e trasporta. — *Voltando*, ecc. Il *tan* di *voltando* e il *ten* di *percotendo* imitano proprio e rendono il suono dello sbattersi che fanno insieme le anime, che già si senton le botte.

34. *ruina* spiegasi da taluno il balzo dirupato che sovrasta e riesce al terzo cerchio sottoposto; ed in tale ipotesi le anime dannate, giungendo avanti a quel balzo, gridavano per lo timore di essere precipitate all' ingiù. Ma siccome cotal timore veniva escluso dalla legge fissa ed inalterabile, che ciascun' anima non potesse mai uscire dal cerchio statole destinato a sua pena eterna; così molto più probabile ci sembra la spiegazione che abbiam data, cioè che le anime sieno strabalzate e sbattute più crudelmente dalla furiosa bufera, quando giungono allo scoscendimento dove essa ha il suo primo sbocco: non altrimenti che un naufrago, quando, trasportato da larga fiumana, arriva allo sbocco di furioso torrente, è rapinato e lanciato qua e là.

37. *Intesi che*, ecc. Da chi lo intese? o lo udì da Virgilio, o lo intese da per sè, argomentandolo dalla natura della pena, la quale ha tanta corrispondenza con la natura della colpa.

40-45. *E come*, ecc. Costruisci: *e come le ali* (soggetto della proposi-

# DAL CANTO SESTO.

*Flegias, barcaiuolo del fiume infernale Stige, vedendo venire Dante e Virgilio, corre con la sua barca per passarli alla città di Dite. Nel tragitto incontrano Filippo Argenti. Giunti alle porte della città, i demonî si oppongono ferocemente all' entrata di Dante. Provasi Virgilio a ben disporli, ma invano; chè que' crudi gli serran le porte in faccia.*

I' sono al terzo cerchio della piova 7.
  Eterna, maledetta, fredda e greve:
  Regola e qualità mai non l' è nova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve 10.
  Per l' aer tenebroso si riversa:
  Pute la terra che questo riceve.

---

7. Io mi trovo già nel terzo cerchio dell' Inferno, dove è l' eterna, maledetta, fredda e grave pioggia: la quale è sempre della stessa qualità, e sempre di un tenore (non muta mai).

10. Grandine grossa e acqua torbida e neve cade a rovesci per quell' aere tenebroso: la terra, che riceve questo miscuglio, puzza.

---

zione) *ne portano* (portano alle nostre contrade) *gli stornelli* (oggetto). — *schiera* di uccelli in buon italiano dicesi *folata;* per la quale vien così bene espresso il pieno e folto popolo di quelle anime, che ne vengono menate dal vento. — *Di qua,* ecc. In questo verso, e per la spezzatura delle voci monosillabe, e pel suono delle vocali accentate, si sente e vede quasi il miserando trabalzo e lo sbattimento di quegli spiriti, che come per la lussuria furono sempre agitati ed inquieti in vita, così ora sono per castigo dopo morte.

7. In questo cerchio sono puniti i golosi. La lor pena è l' esser battuti da una fortissima pioggia mista a grossa grandine, e tormentati da Cerbero che gl' introna co' suoi latrati e gli strazia co' denti e con le unghie.

8. *Eterna,* ecc. L'affoltamento di queste quattro qualità: *eterna, maledetta, fredda* e *greve* è un vero riversar di acquazzoni.

9. *Regola e qualità non è mai nuova* a lei, alla piova. Qui *nuova* equivale a *diversa.* Se non è mai diversa, vuol dire che non cangia mai, è sempre di un tenore.

11. *Per l'aer tenebroso,* ecc. La gola è un vizio che offusca la ragione; con gran senno dunque si punisce qui fra le tenebre.

12. *la terra*, su cui cade e ristagna la grandine e l' acqua, ecc., si putrefà e corrompe, ed esala tristo odore.

Cerbero, fiera crudele e diversa, 13.
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra, 16.
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani: 19.
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.

---

13. Cerbero fiera crudele e diversa (strana, mostruosa) con le sue tre gole sempre in moto abbaia alla canina sopra la gente, che è quivi affogata dalla dirotta pioggia e immersa nel fango.

16. Ha gli occhi vermigli, la barba unta e nera; ha largo il ventre e le zampe armate di unghie; graffia gli spiriti, li scortica, li squarta.

19. La pioggia fa urlare gli spiriti come cani: que' miseri profani (materiali ed abietti golosi) di un lato fanno riparo all'altro, e così si voltano e rivoltano spesso.

---

13. *Cerbero,* cane a tre teste, che secondo la mitologia greca stava a guardia dell' Inferno.

14. *Con tre gole canina-mente latra.* L' accento metrico cade sul *ni* di *canina*, quindi vuol questo verso pronunziarsi facendo una piccola pausa fra *canina* e *mente.* — Il suono e la lunghezza di questa voce ti danno proprio l' abbaio.

16. Maravigliosa pittura, che con pochi e rapidi tocchi ti dà una figura di più grande effetto, che se fosse minutamente finita. — *La barba unta* di sangue e di tabe, che poi col rapprendersi dava in un color tetro, *unta ed atra.*

18. *Graffia,* ecc. Nota la PROGRESSIONE: *scuoia* è ben più che *graffia*, e più che l' uno e l' altro, *squatra*, ciòè *squarta*, divide in quarti.

19. Se avesse detto: li fa la pioggia urlare come cani, si avrebbe con le stesse parole, ma diversamente dispòste, un verso di assai minor forza. Tutto sta in quell' *urlare*, siccome quello che esprime la idea principale, posto a capo del verso; benchè, secondo grammatica, il primo posto sia dovuto al soggetto della proposizione: *la piova.* — *come càni* è la più appropriata fra le tante similitudini, che se ne potevano addurre. Urlano come cani, e per fare accordo col can Cerbero, e per dimostrare in figura che la gola ci fa simili a quella bestia vorace.

20. *Dell' un de' lati*, ecc. Oppongòno al flagellar della grandine il fianco destro, e così riparano il sinistro; e viceversa. — *schermo* è da *schermire* o *schermare:* riparare con arte il colpo del nemico. Purg. VI, 149. *Vedrai te somigliante a quell' inferma, Che non può trovar pòsa in su le piume, Ma con dar volta suo dolore scherma.*

21. *profani*, perchè non hanno altro dio che il ventre. San Paolo chiama profano Esaù che vendè, per amor della gola, le ragioni di primogenito, che sentivan del sacro.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 22.
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne, 25.
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna, 28.
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde 31.
Dello dimonio Cerbero, che introna
L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.

---

**22.** Cerbero, mostruoso verme, quando ci vide, spalancò le sue tre bocche, e ci mostrò i suoi gran denti: non avea membro cui tenesse fermo.

**25.** Ed il mio Duca (Virgilio), avendo distese (allargate) le sue palme sulla terra, ne prese tanta da riempirsene le pugna, e la gittò dentro alle spalancate gole anelanti.

**28.** Qual è quel cane, che abbaiando agogna (mostra la sua bramosia di mangiare), e poi che imbocca e stringe fra i denti il pasto, si racqueta; chè è solo intento, agitandosi ed aiutandosi in tutti i modi, a divorarselo;

**31.** Tali divennero quelle lorde facce del demonio Cerbero, il quale co' suoi latrati stordisce le anime dannate sì fattamente, che esse vorrebbero esser sorde *per non udire que' latrati.*

---

22. *Cerbero* co' suoi latrati è simbolo della rea coscienza, la quale nelle divine scritture è paragonata ad un *verme* che continuamente rode: *Vermis corum non moriatur.*

25. *le spanne:* le mani quanto si allargano dal pollice al dito mignolo.

26-27. *con piene le pugna* è bel modo tutto proprio della nostra lingua, in vece di dire: *con le pugna piene;* e così dicesi *con solo un piede, con sole le mani.* — *con piene le pugna la gittò*, rappresenta proprio all' immaginazione l' alzar che fe' Virgilio ambe le pugna piene per dare la massima forza d' impulsione al gitto di quelle manate di terra. — *canna* è il canal della gola, che, quando sta aperta, mostra anelando l' ansietà della fame.

28-30. *Qual è quel cane,* ecc. È una similitudine senza pari, per dire dell' acquetarsi che fece Cerbero a quell' ingoffo. — *intende e pugna* è, come nelle pitture, uno di que' tratti di lume, che fa vedere dieci tanti più che non esprime; cioè mostra il dibattersi e l' affannarsi che fa il cane a rodere e dispolpare, che è quasi una zuffa fra lo strappar dei denti e la resistenza dell' osso o di altro che si spolpa. Di questo *pugnare* o *combattere* nel significato di *affaccendarsi*, abbiamo un simile esempio nel Par. V, 80. *Non fate come agnel che lascia il latte Della sua madre e semplice e lascivo Seco medesmo a suo piacer combatte*, cioè,

## DAL CANTO OTTAVO.

*Flegiàs, barcaiuolo del fiume infernale Stige, vedendo venire Dante e Virgilio, corre con la sua barca per passarli alla città di Dite. Nel tragitto incontrano Filippo Argenti. Giunti alle porte della città, i demonî si oppongono ferocemente all'entrata di Dante. Provasi Virgilio a ben disporli, ma invano; chè que' crudi gli serran le porte in faccia.*

Io dico seguitando, ch' assai prima 1.
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima,
Per due fiammette che i vedemmo porre, 4.
Ed un' altra da lungi render cenno
Tanto, che appena il potea l' occhio torre.

---

1. Seguitando *il mio racconto*, io dico che assai prima che noi fossimo giunti al piè dell' alta torre, i nostri occhi ne andaron su alla cima della medesima,

4. per due fiammelle che vedemmo esser ivi poste, *come per far segnale*, ed un' altra corrispondere da lungi, tanto da lungi che a mala pena potea l' occhio scorgerla.

---

come spiega il Buti, salta e corneggia in tutto ciò che trova. — Non passi inosservata l' armonia imitativa di *agugna* e *pugna*, che dà il fremere e ringhiare del cane, quando sta rodendosi osso o altro pasto, per impaurire e tener lontano cane o altra bestia, che gliel volesse cavar di bocca.

1. *Seguitando* il racconto incominciato nel canto precedente intorno agl' iracondi.

3. *Gli occhi nostri*, tirati a quel nuovo segno, vi andarono da sè, e non per un atto deliberato (nel qual caso si sarebbe detto: *volgemmo gli occhi*); il che è proprio de' casi repentini, o dell' apparire cosa inaspettata, massime di un lume fra l' oscurità, che gli occhi ci corrono, come dire, noi guardiamo prima che ci deliberassimo a guardare. Nel qual senso, rivoltando il costrutto, si dice che una cosa ci corre agli occhi, alla lingua, quando essa ci vien veduta o detta inconsideratamente, o senza nostra elezione.

4-5. *Per due fiammette*, ecc. Costruisci: *Per due fiammette*, ecc., e per *un'altra* che vedemmo *render cenno da lungi*. Intendi: le due fiammette accennavano al barcaiuolo Flegiàs le due anime, che venivano per esser passate di là; ed egli con un' altra fiammetta avea renduto il cenno, che tosto sarebbe venuto ad imbarcarle. — *che i:* che ivi.

6. *appena il potea l' occhio torre,* cioè appena l' occhio potea togliere o ricevere in sè l' impressione, percepire.

Ed io rivolto al mar di tutto il senno, 7.
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde 10.
Già scorgere puoi quello che s' aspetta,
Se il fumo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta, 13.
Che sì corresse via per l' aer snella,
Com' io vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella, 16.
Sotto il governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!

---

7. Ed io rivolto a quel mare di sapienza (a Virgilio), dissi: Che vuol dire questo lume (queste fiammelle di qua)? e che cosa risponde quell' altro là (quell' altra fiammella, in lontananza)? e chi sono quelli che si fecero a vicenda questi segnali?

10. Ed egli mi rispose: Se le fumide esalazioni di questo pantano non te lo nascondono, tu puoi già scorgere su per le sucide onde ciò che si aspetta.

13. La corda di un balestro non spinse mai da sè (non scoccò mai) saetta, la quale corresse via così snella (lieve ed agile) per l' aere, come io, in quel medesimo istante che parlava Virgilio, vidi una piccioletta nave venir per l' acqua verso di noi, sotto il governo di un sol barcaiuolo, che gridava: Finalmente sei giunta o anima scellerata!

---

7. Rassomiglia il senno di Virgilio al *mare*, come al canto I, v. 79, ne paragona la eloquenza ad un fiume: *O! se' tu quel Virgilio e quella fonte Che spande di parlar sì largo fiume?*

12. *quello che s' aspetta* da chi fece il primo segnale con le due fiammette, cioè la barca per tragittare, dall' una all' altra sponda di Stige, i due poeti.

13. *Corda non pinse*, ecc. Paragona la velocità della barca a quella di una saetta. — Gran parte del bello poetico sono la *similitudine e la metafora;* ma siccome quest' ultima non è che una similitudine abbreviata; così possiamo affermare che, fra le figure rettoriche, quella, onde più si adorna la poesia, è la similitudine. Nel primo verso sentesi il suono dello scattar che fa la freccia, nello scontro del *sè* con *saetta;* e quinci il rapido volar della stessa nel numero del secondo verso.

16. *in quella, in questa* e simili, sono modi ellittici, che valgono: in quella ora, in quel punto, in quel mentre.

17. *Galeoti* o *galeotti* son chiamati i marinai che servono alle galee.

18. *Anima fella.* Il barcaiuolo Flegiàs parla o al solo Virgilio, forse conoscendo che Dante non era ombra; o al solo Dante, forse perchè l'ombra di Virgilio appariva essere una di quelle più degne che stanno nel Limbo.

Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vuoto, 19.
Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta 22.
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca, 25.
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui, 28.
Secando se ne va l' antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.

---

19. Il mio Signore (Virgilio) disse: Flegiàs, Flegiàs, tu questa volta gridi inutilmente; tu non ci avrai in tuo potere se non per farci passare questa melma; non isperar di noi altro.

22. Come uno il quale ascolta che gli sia fatto un grande inganno, e poi se ne rammarica; tale divenne Flegiàs costretto a reprimere l' ira che avea accolta in seno.

25. Il mio Duca discese nella barca, e poi mi fece entrare appresso di sè, e solamente quando io fui dentro la barca, essa parve carica.

28. Tostochè il Duca ed io fummo nella barca, l' antica prora se ne va tagliando dell' acqua assai più (va solcando le acque più profondamente) che non suol fare con altrui (con gli spiriti).

---

19. *Flegiàs*. Costui, per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all' Inferno. Come uomo iracondo e come miscredente, conduce le anime a Dite.

20. *a questa volta:* per questa volta.

21. *Più* tempo non ci avrai, se non quanto è necessario per passare il loto.

24. *nell'ira accolta*. Flegiàs, mentre si appressava con la barca all' *anima* da lui creduta *fella*, andava covando, *accogliendo*, in seno il pensiero di sfogar la sua rabbia, *ira*, sopra di lei.

27. E solo parve carica quando vi fui dentro io, perchè ero io il solo de' tre che avesse corpo reale. — En. VI: Disceso Enea nel legno di Caronte: *Allor ben d' altro Parve che d' ombre carco. E siccom' era Mal contesto e scommesso, cigolando Chinossi al peso, e più d' una fessura A la palude aperse.* Se detto avesse il Poeta: E sol parve carca, quand' io fui dentro, avrebbe dato alle parole un ordine diverso da quello delle idee, secondo il quale la causa: *fui dentro*, precede l' effetto *parve carca* E in generale grande efficacia viene al discorso per l' acconcia disposizione delle parole; quando cioè queste si succedono con l' ordine stesso con cui si succedono le impressioni, che fanno nella mente gli oggetti esterni.

28-30. *Tosto che il Duca* fu *ed io fui nel legno*. Per la figura METONIMIA prendesi qui il legno, cioè la materia di che è fatta la barca, per la

Mentre noi correvam la morta gora, 31.
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S'i' vegno, non rimango; 34.
Ma tu chi se', che si sei fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto, 37.
Spirito maledetto, ti rimani,
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani: 40.
Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.

---

31. Mentre noi percorrevamo la stagnante palude, mi si fece innanzi uno pieno di fango, e disse: Chi sei tu che, *essendo ancor vivo,* vieni prima del tempo *all'Inferno?*

34. Ed io risposi a lui: Se io vengo qui, non ci rimango, *come ci sei rimasto tu;* ma chi sei tu che sei fatto così brutto? Egli rispose: Vedi che io sono uno che piango.

37. Ed io a lui: O maledetto spirito, ti rimani pur qui con pianto e con lutto, chè io ti conosco ancorchè tu sii tutto lordo.

40. Allora egli stese ambe le mani al bordo della barca; per la qual cosa il Maestro accorto lo respinse indietro, dicendo: Va là con gli altri cani *tuoi pari.*

---

barca stessa. — *prora*, per SINEDDOCHE (la parte pel tutto), sta in luogo di barca. Ma perchè l'*antica prora* e non l' antica poppa? perchè è la prora, cioè la parte dinanzi del naviglio, quella che prima fende l' acqua. — Pennellata maestra è quell'*antica*, data alla prora, che ci mette su gli occhi quel battellaccio tarlato e sdrucito che faceva acqua per tutto. — *Dell' acqua più*, esprime col suono il profondarsi della barca nell' acqua.

31. *gora* è propriamente canale, pel quale si cava l' acqua da' fiumi o da' laghi a servigio de' molini. Qui sta per palude. — L'acqua stagnante per METAFORA dicesi *morta*.

32. *un*, uno, ha qui forza di pronome, e vale *un uomo*.

33. *anzi ora*. Mostra di credere che quel vivo un giorno verrebbe in Inferno davvero. E anche perciò Dante risponde cruccioso.

34. *S'io vegno,* ecc. Ribatte il colpo: *vieni anzi ora* col contraccolpo *vengo sì ma non per rimanerci*. Ad una replica fatta prontissimamente, il che dicesi botta e risposta, dà grandissima forza la contrórispondenza delle parole, massime quando va fatta così ricisa e vibrata, come il reagire di una piastra elastica colpita da un proiettile.

35. *Ma tu chi sei?* sta in corrispondenza del *chi sei tu* del verso 33.

36. *vedi che son un che piango*. Così sfugge bellamente di rispondere alla domanda: *Ma tu chi sei?*

38. *ti rimani* è una mordace antitesi al *non rimango*.

40. *stese al legno ambo le mani*, per ribaltarlo, o per gittarvisi dentro.

41. *accorto:* accortosi della cattiva intenzione di quell' arrabbiato.

42. *via costà:* va via costà. L'avverbio *costà:* in cotesto luogo, espri-

Lo collo poi con le braccia mi cinse, 43.
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa; 46.
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi, 49.
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago 52.
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.

---

43. Poi il Maestro mi cinse il collo con le sue braccia, mi baciò il volto, e disse: O anima ardente di nobile sdegno, che sia benedetta colei che rimase incinta in te (benedetta tua madre).

46. Quegli là nel mondo fu uomo orgoglioso; nessuna buona qualità nè buona azione fregia (onora) la sua memoria: e *qual fu in vita* tal qui l' ombra sua è furiosa.

49. Oh quanti ora su nel mondo si tengono grandi re, che dopo morte staranno qui come porci imbrodolati nel lezzo, lasciando di sè turpe fama detestabile.

52. Ed io dissi: Maestro, prima che noi uscissimo dal lago, sarei molto bramoso di vederlo attuffare in questa melma.

---

mondo cosa vicina a chi ascolta, mostra quasi col dito le altre anime iraconde, fra le quali stava quel dannato. — *con gli* ALTRI *cani;* così dà anche del cane a Filippo Argenti.

44. *sdegnosa*, e non iraconda: essendo gran differenza fra l' ira che è qui punita, perchè è vizio di animo vendicativo ed impotente, e quel nobile sdegno, che nasce da odio contro il vizio, o da dispiacere della virtù conculcata. Del resto il Poeta, come si scorge dal verso 60 qui appresso, non andò scevro dal vizio che è qui punito.

45. *s' incinse:* s' ingravidò.

47. *Bontà non è*, ecc., non ha veruna fama di bontà.

49-51. Il terribile di quest' EPIFONEMA (conclusione enfatica, che trae sentenza dalle cose narrate o esposte) sta in quel contrapporre *a' gran regi i porci in brago.* Ed è l' ira e la vendetta, tanto fatale ne' potenti, quella che li danna a tanta abiezione nell' Inferno, e che rende orribilmente spregevole la loro memoria presso i posteri.

53. *Attuffare,* vuol qui intendersi *essere attuffato:* essendochè il verbo *vedere,* e così anche il verbo *fare,* ha questo di proprio, che seguito da un verbo infinito di forma attiva, lo fa essere di significazione passiva. Così nel seguente verso 58: *vidi fare quello strazio,* ecc., cioè *vidi farsi quello strazio.*

Ed egli a me: Avanti che la proda 55.
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio 58.
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti. 61.
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro: 64.
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.

---

55. Ed egli risposemi: Prima che si scopra agli occhi tuoi la sponda del lago, sarà la tua brama pienamente soddisfatta; converrà che tu goda di tal desiato spettacolo.

58. Poco dopo ciò (di lì a poco) io vidi da quelle fangose genti farsi tale strazio di costui, ch' io ne lodo ancora e ne ringrazio Dio.

61. Tutti gridavano: *dàgli dàgli*, a Filippo Argenti. Il fiorentino spirito, imbizzarrito dalla stizza, inveiva contro sè stesso mordendosi per rabbia le mani.

64. Quivi lo lasciammo; onde è ch' io non ne narro più oltre; ma mi ferì gli orecchi un doloroso lamento, per cui io spalanco in avanti l' occhio intento.

---

57. *converrà*, cioè non potrà non accadere. Troppo è frequente lo accendersi delle risse fra quest' iracondi; quindi nel tempo che impiegheremo a valicare lo Stige, non potrà non accadere, *converrà*, che costoro accontentino il tuo desio. — Qui *desio* vale l' oggetto desiato; e ne abbiamo più chiaro esempio nel Purg. XXIV, 107. *Quasi bramosi fantolini e vani, Che pregano, e il pregato non risponde; Ma per fare esser ben lor voglia acuta, Tien alto lor DISIO e nol nasconde.* Cioè tiene alto l' oggetto da loro desiato.

61-62. *Tutti gridavano*, ecc. Generalmente parlando gli endecasillabi così fatti che danno il suono di due quinari, come *tutti gridavano* — *Filippo Argenti*, non sono pregiati. Ma qui la voce sdrucciola *gridavano* è stata forse posta a bello studio per dare risalto al grido: *A Filippo Argenti! A Filippo Argenti!* Il qual gridare: Addosso a costui, senza verbo, è un' ellissi che conviene molto bene alla foga di una passione veemente, che non patisce ritardi, e vuol essere intesa anche di ciò che non esprime. *Ces.* — Filippo Argenti fu della nobile famiglia de' Cavicciuli-Adimari, ricchissimo e potente uomo ed oltremodo iracondo. Dicono che avesse il soprannome Argenti dall' uso che tenne di armare d' argento le zampe de' suoi cavalli. Dante si vendica qui dell' opposizione, che questo Filippo Argenti fece sempre al suo ritorno. E dicon le *Chiose* che i beni di Dante esule si godevano da un fratello di Filippo. — *bizzarro:* iroso, stizzoso.

65-66. *Ma negli orecchi mi percosse un duolo*, è più elegante della frase

Lo buon Maestro disse: Omai figliuolo, 67.
S' appressa la città c' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70.
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno, 73.
Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse, 76.
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.

---

67. Il buon Maestro disse: O figliuolo, ormai si avvicina la città che ha nome Dite, co' molesti cittadini (co' diavoli), col grande stuolo de' dannati.

70. Ed io dissi: Maestro, io discerno bene là in fondo alla valle le sue moschee (le torri della città di Dite) così vermiglie, come se fossero uscite dal fuoco. Ed egli mi disse: Il fuoco eterno, che dentro le arroventa, le dimostra rosse, come tu vedi in questa bassa parte dell' Inferno.

76. Noi pur giungemmo dentro alle profonde fosse, che circondano quella terra sconsolata: le sue mura mi sembravano essere di ferro.

---

comune: *un duolo mi percosse gli orecchi* — *duolo* per METONIMIA è traslato a significare l' effetto del duolo, che è il lamento. — *intento*, per vedere donde venisse quel lamento.

68. *Si appressa la città* è bel modo poetico per dire: ci appressiamo alla città. — *Dite*, voce latina, significa *ricco;* e i poeti davano questo nome all' Inferno ed a Plutone che ne era il re, perchè l' oro, l' argento, il rame, ecc. stan rinchiusi nelle viscere della terra.

70. *meschite* chiamano i Mussulmani i loro tempî; ed è perciò che il Poeta attribuisce tal nome alle torri della città di Dite, dove erano puniti i miscredenti e gli eresiarchi.

71. *certo... cerno:* discerno con certezza, chiaramente.

75. *basso inferno.* Distingue il Poeta l' Inferno in alto e in basso o profondo. Nel profondo, che comincia da questa città di Dite e va fino al fondo del nono cerchio dove è Lucifero, sono puniti i peccati di pura ed inescusabile malizia.

77. *vallare* propriamente significa circondare con fossi, valli (parapetti) o altri ripari, che formano il ricinto primario di una fortezza. — Il suono del verso *che vallan quella terra sconsolata* è doloroso come la valle stessa.

78. *Le mura*, ecc. È modo proprio del verbo *essere* lo accordarsi in certi costrutti con l' attributo; di che abbiamo esempî negli scrittori del buon secolo, come ne' *Fior. di S. Franc.* — *I loro letti si era la nuda terra;* dove, secondo grammatica, dovea dirsi: *erano la nuda terra;* e delle mura: *che fossero ferro.*

Non senza prima far grande aggirata, 79.
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte 82.
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85.
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno, 88.
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno:
Sol si ritorni per la folle strada: 91.
Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.

---

**79.** Non senza fare prima una gran giravolta, giungemmo in una parte, dove il nocchiero (Flegiàs) ci gridò forte (a voce alta): Uscite *dalla barca e discendete a terra;* l' entrata *alla città di Dite* è qui.

**82.** Io vidi là sulle porte di Dite più di mille *spiriti* piovuti dal cielo, i quali stizzosamente dicevano: Chi è costui che, senza esser morto, va errando per lo regno dei morti? E il mio savio Maestro fece lor segno di voler loro parlare in segreto.

**88.** Allora repressero un poco il grande sdegno, e dissero: Vieni pure tu solo, e quegli là, che ebbe tanto ardire di metter piede in questo regno, se ne vada via:

**91.** Se ne ritorni solo per la strada in cui si è follemente messo: provisi pure, se ci riesca, di ritornarsene addietro; chè tu resterai qui, tu che gli sei stato di guida per sì tenebrosa contrada.

---

82-83. *Io vidi più di mille,* ecc. I demoni, che, veduto il cenno delle due fiammette, aveano mandato Flegiàs con la barca per passar gente; son tutti alla porta a vedere chi fosse, e vedendo de' due un uom vivo, infuriano e gli gridan contro. — Gli angeli ribelli son significati per la METAFORA: *dal ciel piovuti,* come dir caduti in infinito numero come pioggia.

84. *senza morte* sta in opposizione (ANTITESI) con *morta gente.*

86. *savio*, perchè, vedendo que' demoni troppo sfrenati nell' ira, pensò, promettendo di soddisfar loro, acquistar vantaggio di tempo, e aver così modo di ammansarli.

88. *chiusero* lo sdegno, aspettando di sentir quello che Virgilio direbbe.

91. *folle,* è detto per METONIMIA, cioè la cagione per l' effetto.

92. *Pruovi se sa,* dal Cesari è spiegato: *faccia ciò che vuole costui, faccia quanto sa far di meglio.*

Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai 94.
Nel suon delle parole maledette;
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette 97.
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto; 100.
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m' avea menato, 103.
Mi disse: Non temer, chè il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal ne è dato.
Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso 106.
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.

---

94. Pensa, o mio lettore, se io, in udir quelle maledette parole, mi scoraggiai; imperciocchè io non credetti di mai più ritornare in questo mondo.

97. Io dissi: O mio caro Duca, tu che mi hai più di sette volte reso sicuro, tu che mi hai scampato da grande pericolo che mi stette incontro, non mi lasciar così smarrito e senza aiuto; e se ora ci si vieta di andar più oltre, facciamoci tosto a ritornare insieme sulle nostre orme.

103. E quel Signore, che mi avea condotto salvo fin là, mi disse: Non temere, chè nessuno può toglierci il nostro passo (il passare avanti): da sì potente Signore esso ci è dato.

106. Ma attendimi qui, e nutri e conforta lo stanco spirito di buona speranza, che io non ti lascerò nel basso mondo (nell' Inferno).

---

97. *O caro Duca mio,* ecc. È questo uno de' più bei tratti, dove fanno bel contrasto fra loro la paura e lo smarrimento di Dante da un canto, che tremava di dover essere abbandonato in tal luogo dalla sua scorta e dover solo tornarne; e dall' altro l' animosa confidenza di Virgilio nella divina protezione. Io non ti lascerò, egli dice al suo allievo, non ti lascerò in questo basso mondo. Dante ne prende conforto; ma poi vedendo allontanare, benchè per poco, quel buon padre ch' era Virgilio, si lagna pietosamente: *qui mi abbandona Lo dolce padre!* chi sa se più il rivedrò? E quando poi lo vede, dopo chiusagli la porta in faccia da' demoni, dar la volta in atto mesto e con sembiante sfiduciato, vie più rimane scorato. Ma no, ripiglia Virgilio, non isbigottire; chè non è timore quello che mi fa cangiar sembiante, sì bene cruccio e disdegno contro que' maledetti. Io però, che che si argomentino essi di fare per contendermi il passo, la vincerò. Grand' arte è questa di saper mutar personaggi sulla scena, e metterne a raffronto i caratteri in modo che l' uno prenda più risalto dal contrapposto dell' altro.

107. *Conforta e ciba,* ecc. Non si poteva esprimer meglio, e con più

Così sen va, e quivi m'abbandona 109.
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè il no e il sì nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse: 112.
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115.
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase 118.
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri, 121.
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.

---

**109.** Così il dolce padre se ne va, e mi lascia colà in abbandono; ed io rimango in dubbio: che il no e il sì mi fan contrasto nel capo.

**112.** Non potei udire ciò che disse loro; ma egli non istette là molto a favellar con essi, che tutti a gara si ritirarono dentro.

**115.** Que' nostri avversarî chiuser le porte in faccia al mio Signore, che rimase fuori, e si rivolse a me con passi lenti.

**118.** Tenea gli occhi a terra, e dimesse e sbaldanzite le ciglia, e col sospirare dicea: Chi mi ha negato il passo alle dolorose case di Dite?

**121.** E disse a me: Tu intanto non ti sbigottire per questo che io mi adiri: chè io vincerò la pruova (la gara); chiunque sieno coloro che si danno attorno là dentro a tener difesa l' entrata.

---

acconce parole, che la speranza è allo spirito lasso, quel che è l' alimento alla vita del corpo.

109. m' *abbandona.* Virgilio non lo abbandonava punto, ma lo lasciava per poco: *qui mi attendi.* Ma il pericolo si aggrandisce sempre agli occhi di chi teme.

110. *Chè il no e il sì nel capo mi tenzona.* Un pensiero gli diceva: no, forse non potrà più tornare; un altro al contrario: sì, ritornerà. Ecco la tenzone fra il timore e la speranza; giacchè *tenzonare* propriamente vale *disputare, mettere in controversia.* Questo combattimento interno tra il no e il sì, noi tuttodì lo sperimentiamo; ma fu solo l' Alighieri che, dando vita ed atto al pensiero (PERSONIFICAZIONE), seppe elevarlo a così alto grado di poesia.

112. *Udir non potei*, ecc. Dante non lo potè udire, ma sì bene congetturare dal cangiar faccia che fecero i diavoli; i quali dopo aver detto a Virgilio: *Vien tu solo*, ora uditol perorare in favor di Dante, istizziscono e gli chiudon la porta sul viso.

114. *ricorse,* corse di nuovo, il che significa che ciascuno era venuto correndo alla porta.

116-123. *Nel petto,* cioè contro il petto. Virgilio, venendo a colloquio coi

## DAL CANTO NONO.

*Giunge un Messo celeste che apre loro le porte della contrastata città.*

E già venia su per le torbid' onde 64.
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento 67.
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento

---

64. E già veniva su per le torbide onde *dello Stige* un fracasso di un suono spaventoso, per cui l' una e l' altra sponda tremavano;

67. Non altrimenti fatto (detto fracasso) che di un vento, che reso impetuoso per avere opposto a sè un gran tratto d'aria per grandi calori rarefatta, percuote la selva, e senza alcun rattenimento (rompendo ogni ostacolo)

---

guardiani alla porta, si fa, così discorrendo, tanto innanzi a guadagnar terreno, che già tiene la soglia; così che, spinta da' demoni la porta per chiuderla, diè a lui nel petto. Questo è dipingere al vivo le cose. — *le ciglia avea rase D' ogni baldanza*, intendi di ogni ardire. Chi va baldanzoso e sicuro ad affrontar le difficoltà che gli si parano innanzi, così aggrotta, arruffando, le sopracciglia come in atto di sfida. *Rase* dunque, nella frase creata dal nostro Poeta, vorrebbe dire il contrario di *piene di baldanza*. Milton dice: *il sole raso de' suoi raggi*; ma il *rase* dell'Alighieri si vantaggia di molto, e produce un effetto ancor più sorprendente, per ciò appunto che va di sua natura appropriato alle ciglia, e te le fa quasi vedere senza peli. — *dicea ne' sospiri*, non è da intendere che *dicea sospirando*, ma sì bene che *col sospirare dicea* quel che non esprimeva col labbro: concetto assai famigliare al nostro Dante. Vit. Nuov. *I sospiri diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava.* E nelle Rime: *Poi prende amore in me tanta virtute, Che fa li miei sospiri gir parlando.*

65. *Un fracasso di un suon pien di spavento*, è un affoltamento rincalzato di voci adatte a suscitare all' animo le impressioni, già altra volta da noi provate, al rompere di ruinosa tempesta.

66. *Per cui tremavano ambedue le sponde*, è verso che va come a crolli e scosse di vento. Poteva egli dire: *Perchè ambedue tremavano le sponde*, bellissimo verso e sonante; ma non avrebbe così espresso il trabalzar delle sponde.

67. *Non altrimenti*, ecc. La rapidità del numero in questi versi, tutti sonori e correnti, imita mirabilmente l' uragano.

68. *Impetuoso*, fa proprio sentire l' urto del vento — *per gli avversi ardori.* È noto che una delle cagioni del vento è il disequilibrio di

Li rami schianta, abbatte e porta fori, 70.
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo 73.
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane, innanzi alla nimica 76.
Biscia, per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s' abbica;

---

70. Schianta e abbatte i rami e ne li porta fuori in aria; polveroso dinanzi (sollevando avanti a sè grandi nuvoloni di polvere) vien superbo (quasi a testa alta), e fa scappar via pastori ed armenti.

73. Mi sbendò gli occhi, e disse: Ora aguzza gli occhi e guarda su per quell' antica onda schiumosa, per di là ove quel fumo è più fitto e denso.

76. Come le rane innanzi alla nemica biscia guizzan tutte fuggendo per l' acqua, finchè ciascuna si raccoglie ed attacca al fondo dello stagno;

---

temperatura nell' atmosfera. — *fier* dall' antico *fièrere:* ferire. — *senza alcun rattento*: nulla valendo a resistergli o a rattenerlo.

70-72. *Li rami schianta*, *abbatte*, ecc. Vedi i diversi effetti del vento sopra una selva seguirsi qui col medesimo ordine, onde in fatto si succedono. Nel primo impeto o assalto di vento, i rami di vasto albero secondan per poco, e poi forzati si *schiantano*; eccoli da ritti che erano, *abbattuti*, ed eccoli infine *portati* fuori per aria dal turbine vincitore. Il quale, spazzato così, per l' atterramento degli ostacoli, il cammino innanzi a sè, vien quasi facendo pompa di sua vittoria, sollevando a grandi volute la polvere, e spargendo per tutto, quanti incontra uomini ed animali, il terrore e la fuga.

73. *Gli occhi mi sciolse.* Virgilio gli avea messe le mani sugli occhi per non fargli vedere la testa di *Medusa* che impietrava la gente. — *il nerbo Del viso* è l' *acies oculorum* de' Latini. Quindi *drizza il nerbo del viso*: drizza il vigore del senso visivo.

74-75. *schiuma antica*, la quale viene dall' eterno agitarsi che fanno i dannati in quella fecciosa palude — *fummo più acerbo.* cioè che dà agli occhi un senso di più forte bruciore. Il fumo, che esalava dallo Stige (Vedi c. VIII, 12), veniva ancora più grosso e nero pel sobbollire delle acque cagionato dalle anime dannate, che, spaventate dinanzi all' aspetto dell' Angelo, spicciavano, cacciandosi sotto la belletta.

76. *Come le rane*, ecc. Non poteva meglio rappresentarsi per similitudine l' atto del dileguarsi, che facean le anime dinanzi al messo del cielo.

77. *Biscia.* Per questo nome generico vuole segnatamente intendersi l' idra o serpe acquatica.

73. *abbica* da *abbicare*, che propriamente significa ammucchiare a biche (moncelli) i covoni de' frumenti; quindi *abbicarsi*, per METAFORA, aggrupparsi, raccogliersi, che è appunto l' atto della rana quando si appiatta.

Vid' io più di mille anime distrutte 79.
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso, 82.
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo, 85.
E volsimi al Maestro: e quei fe' segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno! 88.
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta, 91.
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?

---

79. Così io vidi più di mille anime perdute fuggire dinanzi ad uno che, giunto al punto ov' era il varco dello Stige, lo passava a piedi asciutti.

82. Dal volto allontanava quell'aere grasso (pieno di grassi vapori), agitando spesso la sinistra innanzi al viso, e sol parea lasso di quel disturbo.

85. Io mi accorsi bene esser egli un messo del cielo, e mi rivolsi al Maestro; ed egli mi fe' segno di starmene cheto e di fargli (al messo del cielo) profonda riverenza.

88. Ahi quanto mi parea pieno di sdegno! Giunse alla porta di Dite, e toccatala appena con una verghetta, l' aperse, chè non vi fu il menomo ostacolo.

91. E stando sull'orribile limitare, incominciò: O razza maledetta, cacciata dal cielo, e d' onde e come in voi ha luogo tanto eccesso di arroganza?

---

82. Ecco in pochi tratti la figura di un gran personaggio, alla cui dignitosa nobiltà dan grande spicco e lo spesso menar innanzi la sinistra per rimuover dal volto quell' aer grasso, e il mostrarsi solamente lasso di quell' angoscia, cioè della pena che gli dava quel piccolo movimento. — Per *angoscia* io inclinerei a credere che Dante avesse inteso esprimere quell' ambascia o difficoltà di respiro, che si prova entrando in luogo pieno di fumo o di cattivo odore.

86. *E volsimi al Maestro,* è l' atto di chi, essendo nuovo ed inesperto, al sopravvenir di cosa mirabile, si volge alla sua guida per dimandare: Che fo io adesso?

88. *Ahi quanto,* ecc. Anche l' esclamazione va fra le figure rettoriche, come appunto è questa, che con quel *quanto* indeterminato fa pensare quello che non si esprime.

89. *con una verghetta*, ecc. Ecco gran virtù e potenza dell' Angelo, che con un fuscellino ebbe abbattuta la forza di mille diavoli.

91-93. *cacciati* va riferito a *gente*, che essendo nome collettivo, cioè

Perchè ricalcitrate a quella voglia, 94.
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo? 97.
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

---

94. Perchè ricalcitrate (riluttate) al volere di Colui, a cui non può mai esser tronco (impedito) il conseguimento de' suoi alti fini; e che ha più volte accresciuto i vostri tormenti?

97. Che giova contrastare contro i decreti di Dio? Il vostro Cerbero, se vi rammentate bene, ne porta ancora pelato il mento e il collo.

---

esprimente moltitudine, si accompagna bene con un verbo o participio plurale. E siccome la gente, a cui parla l'Angelo, sono i demoni, così il participio di genere maschile *cacciati* sta in giusta concordanza con essi. Eccone esempio nel G. Vill. *La gente che vi erano* RINCHIUSI. *La parte Guelfa* USCITI (essendo) *di Firenze.* — *alletiare,* fra gli altri significati, ha pure quello di *dare ricetto;* e quindi *allettarsi: avere ricetto, albergare, annidarsi.* In simile significato è stato adoperato questo verbo nell' Inferno, c. II, v. 122. *Perchè tanta viltà nel core allette?* — *Oltracotanza* ha gran forza di concetto e di suono.

94. *ricalcitrare* dicesi propriamente de' cavalli e de' muli, e per somiglianza, di chi rilutta bestialmente.

95. *A cui non puote,* ecc. È modo della nostra lingua: *mozzar la via* per *impedir di venire* o *di giungere al termine.* Quindi *mozzare il fine* è come dire, per METAFORA, impedire di giungere al fine.

96. *vi ha cresciuta doglia*, facendo ricadere la vostra riluttanza a vostro maggior danno.

97. *dar di cozzo, cozzare*, è de' becchi quando si percuotono e feriscono con le corna. Così dunque *ricalcitrare* come *dar di cozzo* sono modi vilificativi, parlando a' demoni come a muli o becconi.

98-99. *Cerbero,* secondo la favola, quando volle opporsi all' entrata di Ercole in Inferno voluta dal Fato, fu dall' eroe afferrato per la gola e, stretto in catene, trascinato sin fuor della porta. — *Tartareum ille manu custodem in vincla petivit, Ipsius a solio regis traxitque trementem.* Virg. *En.*, VI. Mettendo questi bei versi del principe dell' epopea latina di rincontro al *Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo* del gran poeta italiano, salta subito agli occhi che questa seconda immagine è come un riflesso della prima, ma tal riflesso o riverberamento di luce, il quale abbellisce, temperandola e rifrangendola ne' più bei colori dell' iride, la luce stessa. Il *gozzo* di Cerbero, stretto da quella ferrea morsa ch' eran le dita di Ercole, dovette rimanerne scorticato e tutto una piaga; questa ora si è, dopo sì lungo tempo, rammarginata, ma vi resta tuttavia attorno al collo larga e spelata la cicatrice; e il *mento* ne mostra ancora il segno, chè quel ciuffo di barba, statogli dalla stretta di Ercole strappato, come cespo con le radici divelto, non gli è più ripullulato. — Noterò per ultimo che il padre Cesari per questo Cerbero intende simboleggiato Lucifero maggiore, incatenato e infrenato da quel gran Possente: *Morsus tuus ero, inferne.* V. *Inf.* IV, 53.

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi: ma fè sembiante
D' uom, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in vêr la terra,
Sicuri appresso le parole sante.

---

100. Poi diè volta, ritornandosene per quella stessa strada lorda *per la quale era venuto* (per la palude Stige), e non fece alcun motto a noi: ma si mostrò in volto come uomo fortemente preoccupato e sollecitato da ben altra cura che quella di badare a chi gli sta dinanzi. E noi, dopo udite le sante parole *di quel celeste messaggiero*, c' incamminammo sicuri verso la città di Dite.

---

100-103. *Poi si rivolse*, ecc. Compiuta che ebbe sua missione, ne andò via. — *strada lorda*, intendasi lo Stige, che l' Angelo avea già passato con le piante asciutte. Lo Stige è stato espresso dal Poeta, in questo e ne' due canti precedenti, per ben diciotto maniere diverse: *Acqua buia molto più che persa* — *onde bige* — *palude* — *pantano* — *limo* — *belletta negra* — *lorda pozza* — *mezzo* (molliccio) — *fango* — *sucide onde* — *loto* — *morta gora* — *brago* (per similitudine) — *broda* — *lago* — *torbide onde* — *schiuma antica* — *strada lorda*. Quanta ricchezza! Le quali svariate forme ad esprimere la medesima cosa, oltrechè son prova di grande ingegno e fecondo, e di gran possesso della nostra lingua, la cui ubertà è infinita; ci recano maraviglioso diletto per quell' attrattiva che esercita sopra di noi tutto che è nuovo o che ne abbia le apparenze, come è appunto il vario. Le stesse bellezze, sieno dalla natura o prodotte dall' arte, se ci si presentano sempre ad un modo, perdono il dolce incanto della sorpresa e ci diventano usuali. Onde è che il bello vien rassembrato allo splendor della luce, la quale, essendo una in sè stessa, ha tanta varietà di colori. *Per molto variar natura è bella*.

101. *E non fe' motto*, ecc. Che dignità! che nobile alterezza di questo gran personaggio! Quella sua aria quasi di non curanza verso i poeti, non è da orgoglio o disprezzo, ma da forte preoccupazione, come *D'uomo cui altra cura stringa e morda, Che quella di colui che gli è davante*. Chi è profondamente assorto in un pensiero, non avverte, anzi neppur vede chi gli sta dinanzi, ma tira diritto per la sua via: come vediam fare ai grandi ed a coloro che affettan grandezza, i quali, essendo o fingendo di essere soprà fantasia e fuor di sè, non degnan, passando, la gente di minor conto.

102. *cui altra cura stringa e morda*. Il proprio significato di *cura* è *sollecitudine* o affare che renda l' uomo sollecito ed ansioso — *stringa e morda*. Amendue questi verbi sono presi in senso metaforico; *stringere* è come il superlativo di pressare istantemente, e *mordere* di sollecitare: producendo la sollecitudine nell' animo un simile effetto che il *mordere* di un insetto rodente sul corpo. Di qui il chiamar che noi facciamo l' inquietudine dell' animo, che seguita alla colpa, *rimorso di coscienza*. — Qual fosse questa *cura* Dante nol dice, ma lascia supporre che sia o il pensiero di adempiere all' ufficio commessogli di lasciar libero il passo a Dante, senza più; ovveramente il dovere di ritornare al cospetto di Dio e fargli omaggio di sua missione compiuta.

105. *appresso* (dopo) *le sante parole*, *movemmo sicuri* (fidenti) i piedi, senza più timore di metterli in fallo.

# DAL CANTO DECIMO.

*Dante, essendo con Virgilio entrato nella città di Dite, dove son puniti gli epicurei e gli eretici dentro sepolcri infocati, ode una voce che lo chiama. È Farinata degli Uberti; col quale mentre ragiona, è interrotto da Cavalcante Cavalcanti, che lo richiede di Guido suo figlio. A cui dopo avere in parte risposto, continua l'incominciato ragionamento con Farinata, che gli presagisce oscuramente l'esilio.*

Ora sen va per uno stretto calle, 1.
Tra 'l muro della terra e li martiri,
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri 4.
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente che per li sepolcri giace, 7.
Potrebbesi veder? già son lêvati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10.
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.

---

1. Ora il mio Maestro se ne va per uno stretto sentiero, fra le alte mura della città di Dite e le tombe accese; ed io appresso a lui.

4. Io cominciai: O uomo sommamente virtuoso, che mi meni attorno, come a te piace, per li cerchi infernali pieni di empiezza, parlami e contentami ne' miei desideri.

7. Si potrebbe da noi vedere la gente che giace per entro a' sepolcri? già i coperchi di essi sepolcri sono alzati in su, e non vi sta nessuno a far la guardia.

10. Ed egli risposemi: Saranno tutti serrati (i sepolcri), quando le *anime, che vi stan dentro,* ritorneranno dalla valle di Giosafat co' corpi che hanno lasciati lassù (sopra la terra).

---

1. *calle* è propriamente via di passaggio, non frequentata.
7. *La gente che*, ecc. Sopra il che bisogna far posare la voce con breve pausa, per accentuare, come richiede il numero del verso, la quarta sillaba.
9. *face:* fa, dall'antiqu. *facere.*

Suo cimitero da questa parte hanno 13.
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci 16.
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto 19.
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco 22.
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25.
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.

---

13. Da questa parte (a destra) hanno lor sepolcro Epicuro e tutti i suoi seguaci, i quali tengono che, morendo il corpo, muoia anche con esso l'anima.

16. Però presto sarai qui dentro soddisfatto e della dimanda che mi fai, e del desiderio altresì che tu mi taci.

19. Ed io risposi: Mio buon Duca, non tengo a te nascosto il mio cuore, se non a fine di parlar poco; e non è solamente ora che tu mi hai ammonito di esser parco nel parlare.

22. O Toscano, che vivo te ne vai per la città del fuoco, parlando così onestamente, piacciati di fermarti in questo luogo.

25. La tua favella ti manifesta nativo di quella nobil patria (di Firenze), alla quale forse fui troppo molesto.

---

13. *Suo* nel trecento adoperavasi anche per *loro*.

15. *fanno* (stimano, reputano) *l'anima morta* insieme *col corpo*.

18. *E al disio*, ecc. Avendo Dante inteso dal suo Duca esser quivi puniti gli eretici, gli venne il *desio* di vedervi i due Fiorentini morti in voce d'increduli, Farinata degli Uberti e Cavalcante Cavalcanti; ma non osava dimandarlo a Virgilio. Onde è che questi glie ne fa rimprovero copertamente, dicendo: Qui vedrai questa gente nelle tombe, come mi dimandasti; e vedrai anche que' due miscredenti, il che mi hai taciuto.

20. *per dicer poco:* per parlare il meno che sia possibile.

21. *non pur mo:* non solamente ora. *Mo* è voce dell'antico dialetto fiorentino, ed è fatta dall'avverbio latino *modo*. — E tu mi hai a ciò (a parlar poco) disposto altra volta co' tuoi ammaestramenti.

22. *città del foco:* la città di Dite. Vedi Canto VIII, v. 72 e seg.

23. *Onesto* chiama il parlare riverente e cortese, onde Dante dianzi avea fatte sue scuse a Virgilio.

25. *La tua loquela*, ecc. Al parlare ti manifesti esser fiorentino.

27. *Alla qual*, ecc. Il vanto, che si dà, di aver troppo tribolato i Fiorentini, comechè temperato da quel *forse*, dà segno del suo animo alto ed orgoglioso.

Subitamente questo suono uscio 28.
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai? 31.
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Io avea già il mio viso nel suo fitto; 34.
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Com'avesse lo Inferno in gran dispitto.

---

28. Il suono di queste parole uscì subitamente da una delle tombe: però, preso da timore, mi accostai un poco più al mio Duca, *senza voltarmi a veder che fosse.*

31. E Virgilio mi disse: Che fai? volgiti in là, vedi là Farinata che si è levato in piè ritto: tu lo vedrai tutto dalla cintola in su.

34. Io avea già i miei occhi fissi ne' suoi; ed egli si ergea col petto e con la fronte, come se avesse in gran dispetto l'Inferno.

---

32. *Farinata*, della nobil famiglia degli Uberti, fu uomo di grande animo, e capo de' Ghibellini di Firenze. A Mont' Aperti, presso il fiume Arbia, disfece in una sanguinosa battaglia (sett. 1260) l'esercito guelfo, e rientrato trionfante in Firenze, ne cacciò tutti i Guelfi, tra i quali la famiglia di Dante. Ma quando i Ghibellini nell'insolenza della vittoria messero ad Empoli il partito di distruggere Firenze; quel generoso vi si oppose con una fermezza romana, e solo per lui Firenze fu salva. Dante rende giustizia al magnanimo cittadino, ma non fa grazia al miscredente.

33. *Dalla cintola:* da' lombi, sopra i quali l'uom si cinge.

34. *Io avea fitto,* ecc., come dire: Non avea Virgilio finito anche di dirmi: *Volgiti,* ecc., che io non pur m'ero vòlto, ma già mi ero affisato in lui. Il che dimostra la rapidità del suo volgersi a guardar Farinata.

35-36. *Ed ei s'ergea* ecc. Una gran prova ci dà qui il Poeta italiano del come con le sole parole (ove sien bene elette) si possa negli occhi della fantasia produrre il senso medesimo, che fa la pittura. In questi due versi: *Ed ei s'ergea col petto e con la fronte Come avesse lo Inferno in gran dispitto,* è tutta accolta la fierezza dell'animo che non è affranto dalle sventure, e delle quali tanto più grande addimostrasi, quanto son esse ad ogni umana forza superiori. Se detto avesse il Poeta: *ergeva il petto e la fronte*, l'immagine di Farinata al nostro sguardo si sarebbe attenuata e confusa con quella di uno che si leva da giacere. Laddove quel *s'ergea col petto e con la fronte,* ti scolpisce proprio l'atto del protendersi con tutta in su la persona, quasi per cacciarsi sotto, con quell'atto dispettoso, l'Inferno col suo re e tutte le potestà degli abissi. — *dispitto* per *dispetto* ha pure esempi nelle prose antiche; e noi oggidì diciamo: *impeto* ed *empito*, *ordigno* ed *ordegno*, *sicuro* e *securo*, ecc.

E le animose man del Duca e pronte 37.
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui, 40.
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch'era d'obedir disideroso, 43.
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;

---

37. E le animose e pronte mani del Duca mi spinsero fra le sepolture verso di lui, dicendo: fa di parlar chiaro e riciso.

40. Tosto che fui al piè della sua tomba, mi guardò un poco, e poi quasi sdegnoso mi domandò: Chi furono i tuoi antenati?

43 Io, che era desideroso di ubbidire, non gli nascosi ciò (chi fossero i miei antenati), ma gli manifestai tutto: onde egli levò le ciglia un poco in su;

---

37. *E le animose*, ecc. Direbbesi in prosa: l'animoso Duca spinsemi prontamente, ecc. Dante però poeticamente attribuisce l'animo e la prontezza alle mani di Virgilio, perchè da queste sentì egli spingersi, e da quella spinta argomentò quanto fosse l' animo e la prontezza del Duca. — Nota l'IPERBATO (trasposizione) del nome *mani* tramezzato ai due addiettivi, in vece di venir loro dietro come nella costruzione ordinaria: *le animose e pronte mani del Duca*.

38. *Mi pinser tra le sepolture a lui.* Così sono ordinate in questo verso le parole, come erano là gli oggetti per esse rappresentati. Fra i Poeti e la sepoltura di Farinata erano di altre sepolture; onde è che Dante fu da Virgilio spinto fra mezzo a quelle per andare a Farinata. — Il primo accento del verso cade sul *tra*.

39. *le parole tue sien conte*, cioè chiare, manifeste, sì che palesino spiattellatamente i sensi del tuo animo. — *Conte* vale anche *contate*, *numerate*, ed in questo senso il costrutto darebbe: Misura ben le parole e pesale, chè tu non vai a parlare ad uomo che dormicchi al fuoco. — Un terzo significato potrebbe avere *conto* (comptus) cioè *ornato, acconcio*, come al canto XXXIII, v. 31, *Con cagne magre, studiose e conte;* quasi dicesse: parla acconciamente e pulito, preso anche l'avverbio *acconciamente* nel senso di *aggiustatamente al bisogno*.

41. *Guardommi un poco* se mi conoscesse — *quasi sdegnoso.* Non è già quello sdegno che nasce da disprezzo, come opina il padre Cesari: essendochè l'aver sentito che Dante fosse fiorentino, *di quella nobil patria natio*, non era cosa da sdegnarsene; ma sì bene quel dignitoso contegno e quell'autorità ed alterezza de' grandi, la quale somiglia quasi allo sdegno.

42. *chi fur*, ecc. Il tuono imperioso di questa domanda, fatta in termini così secchi, mostra come a Farinata cuocesse di sapere se i maggiori di Dante fossero stati Ghibellini o Guelfi.

43-45. *Io ch' era*, ecc. L'atteggiarsi che fa Dante a docile ubbidienza, è

Poi disse: Fieramente furo avversi 46.
A me e a' miei primi e a mia parte,
Sì che per duo fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte, 49.
Risposi lui, e l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

---

46. Poi disse: essi (i tuoi antenati) furono fieramente avversi a me, ed a' miei padri, ed al mio partito *ghibellino;* sì che io per due volte li dispersi.

49. Risposi a lui: Se i miei maggiori furono cacciati, essi tutte e due le volte tornarono da ogni parte, *ove si erano ricoverati:* cosa che i vostri maggiori non impararono dai nostri.

---

tutta arte drammatica, e per dare ancor più vivo risalto alla sdegnosa alterigia di Farinata, e per insorgere poi con inaspettata rivolta a rimbeccarlo. Del resto in quel *desiderio di ubbidire* non era pusillanimità, anzi ardire, sapendo egli bene che il non celare di qual gente fosse egli disceso, non dovea saper buono a Farinata. — *Non gliel celai,* ecc. Gli dissi netto: I miei maggiori furon questi e questi, e tutti Guelfi. — *gliele* nel buon secolo si adoperò invariato anche dove il costrutto portava il doversi dire: *glielo, gliela, glieli.* Bocc. nov. *Corse con l'unghie sul viso a Calandrino, e tutto gliele graffiò.* — *Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.* È l' atto di chi vuol richiamare alla memoria qualche cosa. Quanta verità! Farinata, in udire i nomi degli antenati di Dante, pensò un poco, e dovette dir fra sè: oh! li conosco. — V'è chi vuol vedere in quel levar di ciglia l'atto che segue all'udir cosa che muova lo sdegno. Ma in tal caso quell'aggiunto *un poco,* che ha del lento e del riflessivo, vi starebbe a pigione. — *soso* per *suso* dicevasi anticamente, come *scolto* per *sculto.*

46. *fieramente,* da alcuni commentatori si vuol riferito a *disse.* È un diverso modo di punteggiare: *Disse fieramente: furo avversi; Disse: fieramente furo avversi.* Io mi attengo a questo secondo, parendomi che in quel *fieramente,* posto a capo della sentenza, stia il più bello di quella fiera risposta.

48. *Sì che per duo fiate gli dispersi.* La prima volta, il 2 febbraio 1248, quando sostenendo Federico II i Ghibellini, furono i Guelfi costretti ad uscir di Firenze; la seconda dopo la sconfitta di Mont'Aperti nel 1260. — *Sì che* dice quasi altrettanto che *in conseguenza di che,* quasi volesse dir Farinata: Furono da me i tuoi maggiori dispersi, perchè, tenendo per la parte di que' da nulla e sciocchi tuoi Guelfi, vollero cimentarsi meco, e ne seguitò quello che dovea, cioè la loro cacciata in bando non pur una volta, ma due. Ecco l'altero uomo, che di tratto coglie cagione di esaltarsi, contando sue prodezze.

49-51. *S'ei fur cacciati, ei tornar,* ecc. Dopo la cacciata del 1248, i Guelfi tornarono in Firenze nel gennaio 1251, in seguito della rotta data a' Ghibellini a Figline il dì 20 ottobre dell'anno precedente. Dopo la seconda cacciata, ritornarono in Firenze nel 1266 per la sconfitta e la morte del re Manfredi. Ma a questo secondo ritorno Farinata non si trovò, essendo morto nel 1264. — Alle parole del Farinata seguono,

Allor surse alla vista scoperchiata 52.
Un' ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo che s'era in ginocchion levata.

---

52. Allora, accanto a quest'ombra, ne venne fuori dalla bocca del sepolcro un' altra scoperchiata fino al mento. Credo che si era levata in su' ginocchi.

---

senza l' intramezzo del *Risposi lui*, quello di Dante, per dimostrare come non avea finito Farinata di profferir le parole: *gli dispersi*, che Dante, punto nel vivo, cacciato via il rispetto, gli rimbecca, botta e risposta, quel superbo vanto a cento per dieci. E questa osservazione valga per tutte le volte che il *disse*, *rispose*, ecc., vanno posposte a quel che si dice o risponde. — *e l'una e l'altra fiata*, ribatte con doppio rincalzo il *per due fiate* di Farinata. — *Ma i vostri*, ecc. È questo il colpo che cosse così forte al Ghibellino feroce, come apparirà a suo luogo (verso 76 e seg.). — Nel 1300 (che è l'anno in cui s'immagina scritto il presente canto) Dante era ancora, almeno apparentemente, di parte Guelfa; quindi quella sua amara ironia: *I vostri non appreser ben quell'arte*, l'arte cioè di sapere, dopo cacciati, ritornare in patria. Nel 1266, essendo i Guelfi, per la vittoria di Carlo I sopra il re Manfredi, rientrati in Firenze; i Ghibellini se ne usciron fuori; de' quali nessuno poi, per sua virtù od operazione, valse a ritornarvi. Così il Boccaccio — *arte* è qui figuratamente presa per abilità o destrezza a far checchessia.

52. *Allor surse*, ecc. Il Poeta fa qui nascere un nuovo incidente di persona tutt' affatto diversa, e per indole e per costumi, da Farinata. Era côn lui nello stesso sepolcro Cavalcante Cavalcanti, uomo di piccolo animo e debole; il quale bramoso di aver novelle di suo figlio Guido, mette fuor la testa timidamente, e guarda ansioso, e prega e piange; il che fa più spiccare (come nella pittura gli scuri ravvivano i chiari) la feroce alterezza di Farinata; e porta varietà nella scena, e fa sì che la maraviglia e il diletto, per continuar troppo a lungo la pittura del carattere del superbo, non si scemi, anzi cresca al ripigliar che farà l'argomento — *vista*. Dante spiega questa voce nel Purg. c. IX, v. 67. *Di contra effigiata ad una vista* (finestra) *D'un gran palazzo Micol ammirava*. Qui dunque *vista* vale *apertura*, *bocca* della tomba. — *scoperchiata*. Questo aggiunto da quasi tutti gli spositori si è attribuito a *vista*. Ma, se egli è pur vero che nulla mai scrisse Dante che non fosse a qualche fine, vorrei ora domandare qual bisogno aveva egli di notare questa apertura o bocca di sepolcro, d'onde surse Cavalcanti, essere *scoperchiata*, quando avea già detto poc' anzi che quante tombe eran colà, avean tutte il coperchio alzato: *già son levati TUTTI i coperchi?* E se ve n' era pure qualcuna incoperchiata, non poteva di certo esser questa, dalla cui bocca era Farinata sporto fuori fino a mezza la vita. È dunque a concludere che l'aggiunto *scoperchiato*, non potendo ragionevolmente convenire a *vista*, deve necessariamente attribuirsi ad *ombra*, a questo modo: *Surse un' ombra scoperchiata*, cioè scoverta, *infino al mento*. E di *coperchio* adoperato per velo o altro ostacolo al vedere, abbiam chiaro esempio nel Purg. XXII, 94, *Tu dunque che levato hai il coperchio, Che mi ascondeva quanto bene io dico*. E nel caso nostro il sepolcro facea coperchio al corpo di Cavalcanti, salvo la testa che stava allo scôperto. — *surse alla vista* potrebbe anche bene spiegarsi: usci a farsi vedere.

54. *Credo che s' era inginocchion levata*, non isporgendo fuori dalla tomba che il solo capo.

Dintorno mi guardò, come talento 55.
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco 58.
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno: 61.
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena 64.
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.

---

55. Mi guardò tutto d'intorno, come se avesse voglia di vedere se fosse meco alcun altro; ma poichè gli fu tolto dell'animo ogni dubbio, e la speranza delusa;

58. Piangendo disse: Se tu hai per altezza d' ingegno il privilegio di andare per quest'oscuro carcere; or dimmi dov'è mio figlio? e perchè non è teco?

61. Ed io gli risposi: Non vengo io qui da me stesso, ma mi conduce per questi luoghi colui che sta là ad attendermi, cui forse ebbe in dispregio il vostro Guido.

64. Le sue parole e la qualità della sua pena mi avean già dichiarato il nome di costui; però fu così bene appropriata e conveniente la mia risposta.

---

57. *Ma poi che il sospicar fu tutto spento.* È modo famigliare al nostro Poeta il dir *morto* o *spento* ciò che cessa di essere. Inf. III, 15. *Ogni viltà convien che qui sia morta.* E quindi *il sospicar fu tutto spento* va spiegato: *il sospettare* non ebbe più luogo, essendosi egli già accertato nessuno esser meco. Ed è ben da notare che *sospicare* o *sospicciare*, oltre al significato di *sospettare*, ha pure quello di attendere con una specie d'incertezza o sospensione d'animo.

60. *Mio figlio* (tuo amico e di alto ingegno come te) *dov' è* egli, *e perchè non è teco* venuto a vedermi?

61-63. *da me stesso non vegno.* Non per merito di alto ingegno che io mi abbia, mi son mosso a venir qui; ma sì per grazia, condottovi da quel poeta che attende là. — *Forse cui Guido vostro.* ecc. Guido, poeta lirico e filosofo di molto valore, amava in Virgilio il gran poeta, ma *aveva forse a disdegno* il cantore e sostenitore della divina origine dell'impero, a cui Guido, Guelfo per l'anima, era avverso. Anche Dante fino al 1300, epoca della Visione, fu Guelfo; ma fatto poi Ghibellino, cominciò a vagheggiare quella sua tanto famosa idea dell'impero universale, avuta però sempre *a disdegno* dal suo amico Guido.

64-66. *Le sue parole* (Perchè mio figlio Guido, che gode come te la fama di alto ingegno, non è come te privilegiato di scendere all'Inferno?) *e il modo della pena*, l'essere cioè compagno a Farinata nella pena del fuoco, come lo era stato al mondo nella colpa della miscre-

Di subito drizzato gridò: Come 67.
Dicesti *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora 70.
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta 73.
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

---

67. Di subito drizzatosi in piedi gridò: come dicesti *egli ebbe?* egli dunque più non vive? non ferisce gli occhi suoi il dolce lume del giorno?

70. Quando si accorse che io metteva qualche indugio a rispondere, *credendo il figlio già morto*, ricadde rovescio nella fossa, e non riapparve più.

73. Ma quell'altro magnanimo (Farinata), a cui richiesta (per riguardo del quale) io mi era espressamente colà fermato, non mutò aspetto, nè fece alcun movimento col collo, nè piegò una od altra sua costa (rimase ritto, immobile).

---

denza, mi avevano fatto chiaramente conoscere che egli era Cavalcanti. — *mi avean letto il nome,* me ne avean dato una sì chiara conoscenza, che io non l'avrei avuta più chiara a *leggerlo* in istampa.

67-69. *di subito drizzato:* saltò in piedi quasi per più avvicinarsi a Dante che stava al piè della tomba. — *egli ebbe.* L'aver Dante detto: *Guido vostro EBBE forse a disdegno* quel poeta là, fe' nascere nel padre il sospetto non forse Guido fosse morto. — *fiere* dall'antico *fierere:* ferire. — *lome* e *lume* erano nel trecento, come oggidì *fosse* e *fusse, sorge* e *surge, incolto* e *inculto, addotto* e *addutto.*

70. *si accorse di alcuna dimora Ch' io faceva,* ecc., è più elegante che: *si accorse che io faceva alcuna dimora*, ecc. Dante, alla domanda di Cavalcanti: non vive ancora mio figlio? fu preso da un dubbio che il mise in pensiero. Aveva egli saputo da Ciacco (Canto VI, v. 60) che i dannati veggono nell'avvenire. E se è così, ora Dante ripensava, come or va che Cavalcanti non vede altresì nel presente, ed ignora che suo figlio Guido è ancora vivo?

71. *dinanzi alla risposta:* avanti di rispondere.

72. *Supino:* con la faccia e la pancia in su, e le spalle a terra.

73-75. *Ma quell'altro,* ecc. Il *ma* qui fa il suo vero ufficio di congiunzione che eccettua, avversa, contraria il detto innanzi; come dire: non ostante la pietosa e commovente scena di un padre colpito da tanto cordoglio per la creduta morte del figliuolo, quel magnanimo, quasi per contrapposto, non si smosse punto, ma restò imperturbato e fermo. — *non mutò aspetto:* non cangiò colore nè atteggiamento di volto; *nè mosse collo, nè piegò sua costa:* non si chinò nemmeno a volgere un guardo di compassione al povero Cavalcanti ricaduto supino. Non fu mai poeta al mondo che possedesse, al par di Dante, la grand' arte di rafforzare le tinte a' suoi quadri, da farli parere anzi scolpiti che dipinti.

E se, continuando al primo detto, 76
  Egli han quell' arte, disse, male appresa,
  Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa 79
  La faccia della donna che qui regge,
  Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

---

76. Continuando a ciò che io aveva detto innanzi, disse: E se eglino (i miei maggiori) han male appresa quell'arte (di far, dopo cacciati, ritorno in patria); ciò mi tormenta più che questo letto (questo ardente sepolcro).

79. Ma, la faccia della donna che qui regna (la faccia della Luna) non sarà cinquanta volte riaccesa (non passeranno 50 plenilunî), che tu conoscerai per prova quanto pesa (è piena di gravi difficoltà e di cure) quell'arte *di riguadagnare la patria perduta.*

---

76-78. *continuando al primo detto*, cioè alle parole da me dette: *Ma i vostri non appreser ben quell'arte.* Bel modo ed elegante ha qui il verbo *continuare* per rappiccare il filo di un discorso stato interrotto: è il nostro: *in continuazione a quanto si era prima detto.* — *arte.* Dante, che tanto ama la varietà de' modi ad esprimere la stessa cosa, qui fa ripetere a Farinata la voce *arte*, e nello stesso sentimento di sopra (v. 52), per ribattere, opponendo colpo a colpo, il sarcasmo dell'avversario. — *Ciò mi tormenta,* ecc. Vedi ferocia d' uomo! Stimava poco male la tomba rovente dov' era, verso il dolore del non avere i suoi potuto, dopo la prima cacciata, tornare in Firenze, come i Guelfi avean fatto. L'eloquenza demostenica è stata, per la sua veemenza, paragonata a largo incendio divoratore; ma la dantesca è continuati colpi di fulmine.

79-81. *Ma non cinquanta volte*, ecc. Farinata, non potendone altro, sfoga sua ira sopra Dante, vaticinandogli l'esilio: Non passeranno 50 mesi che tu, cacciato in bando, metterai in opera tutta la tua arte (ripete altra volta *arte*) per rientrare in Firenze, ma non vi riuscirai. Non passi inosservato il tuono enigmatico e misterioso che dà il Poeta a questo vaticinio, a simile di quel parlare adombrato di simboli e di figure, che facevano i profeti, quando venivano ad annunziare alcun grande avvenimento o infortunio al popolo d'Israele. Il numero dei mesi è indicato per METONIMIA con quello de' plenilunî; e questi sono rappresentati per PERIFRASI, cioè pel riaccendersi della faccia di quella dea favolosa, che sulla terra era intitolata Diana, in cielo imperava sotto il nome di Luna, e negli abissi sotto quello di Proserpina; la quale, per esser moglie a Plutone, è qui detta regina dell'Inferno, *qui regge.* — I cinquanta plenilunî, de' quali qui si parla, portano presso a poco all'aprile del 1304, quando i Bianchi, tra' quali Dante, fecero ogni sforzo per ritornare in Firenze, ma tornò vano.

E se tu mai nel dolce mondo regge, 82.
Dimmi perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio, 85.
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

---

82. E così possa tu fare ritorno nel dolce mondo, come io ti auguro, dimmi perchè quel popolo fiorentino in ogni suo statuto è così accanitamente crudele contro i miei discendenti?

85. Ond'io gli risposi: Lo strazio e l'orribile eccidio, che, *per lo tanto sangue sparso*, fece le acque del fiume Arbia colorate in rosso, ci muove a fare tale orazione imprecatoria nel nostro tempio.

---

82. *E se tu mai*, ecc. La particella *se* nella nostra lingua ha la stessa forza del *sic* nella latina, per augurare od imprecare. Dove, per esempio, dicevano i Latini: *SIC tibi Dii faveant!* Noi diciamo: **così** *ti sieno propizi gli Dei*, ovvero: *SE ti sien propizî gli Dei;* se non che questo secondo modo col *se* ponesi avanti ad una domanda che si faccia o ad una preghiera, come nel presente luogo. — *dolce mondo*. Questo nostro luogo di esilio, che è tanto amaro, è un dolce mondo verso quel luogo di pene e di tormenti senza fine. — *regge* è presente del soggiuntivo del verbo antiquato *rejere* o *reggere* in vece di *riedere*. E come gli antichi dicevano nel soggiuntivo: *che tu faccia* o *facci*, *che tu veggia* o *veggi*, ecc., e così *se tu reggia* o *reggi;* e cangiando l'*i* finale in *e* per licenza poetica, *regge*.

83-84. *perchè quel popolo è sì empio*. La voce *empio* è composta di *in* e *pio*, dove la *in* ha forza di *non*, come negli addiettivi *ingiusto*, *indegno*, *infelice*. Onde *empio* vale *non pio*, cioè *non pietoso*, *spietato*. Farinata pertanto domanda a Dante: Perchè il popolo di Firenze, in qualunque legge ch' ei faccia a grazia de' Ghibellini, ne eccettua sempre gli Uberti; e se la legge è a danno, ve li nomina espressamente?

85-86. *Lo strazio e il grande scempio*, che l'esercito Ghibellino fece de' vinti Guelfi alla giornata di Montaperti (vedi la nota al verso 52). Gli eccessi di quella sanguinosa giornata furono dagli storici contemporanei narrati per disteso, che è un orrore a leggerli; ma il gran Poeta, con nient' altro che metterci sott' occhio l'*Arbia colorata in rosso*, ce ne dà un' idea ancor più terribile, che se ce ne avesse fatta una lunga e particolareggiata descrizione. Dir molto in poco, e con rapidi tocchi, ecco il gran secreto a toccar vivamente l'animo, e impressionarlo profondamente.

87. *Tale orazion fa far*, secondo il Costa, significherebbe fa far tali proposte, fa chiedere la vostra dispersione. Onde, secondo tale interpretazione, *orazione* è detto ironicamente per farlo consonare con *tempio:* che era allora il luogo dove, prima che fosse il pubblico palagio edificato, tenevansi le pubbliche adunanze. Altri però, e fra questi il Cesari, crede doversi *orazione* prendere in senso proprio; essendo fama a tanta empietà essersi allora spinto quello scellerato furor di parti, che davanti all'altare del Dio del perdono si osasse, recitandosi le litanie maggiori, di aggiungere questa imprecazione: *Ut domum Hubertam eradicare et disperdere digneris;* e il popolo: *Te rogamus audi nos,*

Poi ch' ebbe, sospirando, il capo scosso, 88.
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol, colà dove sofferto 91.
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

---

88. Poichè sospirando ebbe scrollato il capo, disse: A quella strage de' Guelfi non fui solo io, e certo non mi vi sarei insieme con gli altri miei partigiani indotto, senza averne avuti forti motivi:

91. Ma fui io solo colà *ad Empoli,* dove nessuno ardì protestare che non gli soffriva l'animo di veder levata dal mondo la comun madre, Firenze; fui io solo che, a fronte di tutti, la difesi a viso aperto.

---

88. *Poich' ebbe,* ecc. Sospira di quello che non può negare, e scuote la testa per isdegno che gli sia fatta ingiuria. — Per dare una prova agli studiosi del quanto valga, a render forte ed efficace l'elocuzione, la disposizione delle parole, fo loro notare che il bello di questo verso sta segnatamente nella giacitura di quel *sospirando.* Se Dante avesse detto: *Poich' ebbe scosso il capo sospirando,* non avrebbe espresso quel che intendeva, cioè che l'atto del sospirare e quello del crollare il capo furono simultanei: essendochè chi legge prima l'azione compiuta: *ebbe scosso il capo,* è naturalmente tratto a credere che essa era finita, quando incominciava l'altra, che segue appresso, del *sospirare.* Laddove le due voci *ebbe scosso,* che corrispondono all'unica voce latina *concussit,* intramezzate come sono dal gerundio *sospirando,* esprimono adeguatamente, e secondo la logica attenenza fra l'ordine delle parole e quello delle idee, il concetto del poeta.

89-90. *A ciò non fui io sol,* ecc. Tre sono gli argomenti che Farinata adduce in sua discolpa: 1° *Non fui solo io* a far quel macello de' Guelfi alla famosa giornata di Montaperti; e tuttavia s' impreca la croce addosso alla mia sola famiglia. 2° Se io e il mio partito abbiamo tanto incrudelito contro i Guelfi, furono però essi i primi a provocarci; non ci siamo dunque mossi *senza cagione.* 3° Se in quella giornata avvenne qualche cosa, la quale non deve attribuirsi ad altri che a me solo, questa si fu l'essere stata Firenze preservata dall'ultimo esterminio, perchè io solo mi opposi e tenni fronte a tutti che la volean levata dal mondo.

91-93. *dove sofferto Fu per ciascun,* ecc. Il gran filosofo e buon cittadino ad un tempo, non disse: fu deliberato, fu voluto di tor via Fiorenza, ma fu *sofferto,* per mostrare come è gran delitto per chicchessia, non pure l'ammettere il pensiero di distruggere la propria patria, che sarebbe parricidio consumato; ma anche il *SOFFRIRE* che se ne facesse la proposta, come fu fatta ad Empoli, o che se ne facesse anche un sol motto in pubblico consiglio. Ecco così dimostrato come sovente la felice scelta di una parola vale il più gran trionfo della eloquenza. Migliaia di scrittori han tante e tante cose ragionato sul dovere che abbiam tutti di amare, anche quando essa ci si mostra crudel matrigna, la patria; e tutte le ha Dante compendiate in una sola parola: *fu SOFFERTO di tor via Fiorenza.*

## DAL CANTO DECIMOTERZO.

*Passando il Poeta nel secondo girone, vi trova puniti i suicidi, che sono trasformati in nodosi tronchi, su cui fan nido le Arpie.*

Non era ancor di là Nesso arrivato, 1.
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco, 4.
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

---

1. Nesso non era ancora arrivato di là (alla sponda opposta della riviera), quando noi c'introducemmo in un bosco, dove non appariva traccia di alcun sentiero.

4. Ivi non eran frondi verdi, ma di color fosco; non vi erano rami lisci e diritti, ma nocchiuti e tortuosi; non vi eran pomi, ma spine velenose.

---

1. *Nesso* fu, secondo la favola, un centauro, cioè mostro mezzo uomo e mezzo cavallo. Costui, come è detto nel canto XII, avea su la propria groppa tragittati i poeti dall'una all'altra sponda della riviera di sangue bollente, in cui erano puniti gli uomini violenti e sanguinari.

3. *non era il bosco segnato da nessun sentiero*, cioè da nessuno di que' viottoli, quali sono pe' luoghi selvatichi. Ciò vuol dire che non era mai, o solo di rado, passata anima viva per quel bosco.

4-9. *Non frondi verdi*, ecc. Quattro cose concorrono a rendere bella al sommo la descrizione di questo bosco: 1° la ben sentita scelta delle note o qualità di un' orrida selva, cioè le frondi di color fosco, i rami nodosi e involti, e quegli stecchi con tosco che tengon luogo di frutta. 2° Il vivo risalto che prendon le dette qualità dall'ANTITESI de' loro contrari: frondi verdi, rami schietti, pomi (frutta). 3° La COMPARAZIONE o confronto del bosco infernale con quanto han di più orrido e pauroso le selvatiche boscaglie della Toscana, come nella nota seguente. 4° L'armonia imitativa delle voci *bosco, fosco, nodosi, involti, pomi, tosco, folti, colti*, e di quegli *aspri sterpi*, che dicon col suono ciò che essi sono.

Ancora un'osservazione. Al primo leggere il verso: *Non han sì aspri sterpi nè sì folti*, ognuno, che non sia privo affatto di buon gusto, non può non esclamare: bello! elegante! Ma perchè, dico io, elegante? Ecco in poche parole la risposta: elegante, perchè si diparte dal gergo ordinario che sarebbe: non hanno sterpi sì aspri e sì folti, ovvero: non hanno sì aspri e folti sterpi.

Non han sì aspri sterpi nè sì folti 7.
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cécina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10.
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani, 13.
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti, in su gli alberi, strani.

---

7. Quelle fiere selvagge, che odiano i luoghi coltivati infra il fiume Cécina e la città di Corneto, non hanno *per loro covili* così orride e folte boscaglie, *come quelle del bosco infernale.*

10. Quivi fanno lor nido le brutte Arpie, le quali discacciarono dalle isole Strofadi i Troiani, dando loro il tristo annunzio d'imminenti sciagure.

13. Hanno (le Arpie) larghe ali, collo e faccia da donna, piedi armati di artigli, folto di penne il gran ventre: fanno strani lamenti in sugli alberi.

---

7. Nota gran divario dall'ordine grammaticale al poetico. Secondo quello, *sì aspri sterpi nè sì folti* occupa nella regolar costruzione l'ultimo luogo; secondo questo, il primo. E questo perchè? Per far seguire l'uno appresso dell'altro, senza intramezzo di sorta, i due termini del confronto, che sono il bosco infernale e gli aspri e folti sterpi.

9. *Tra Cécina e Corneto,* ecc. La poesia non ama mai di generalizzare, come fan le scienze speculative e filosofiche; anzi al contrario si studia di specificare sempre le cose e individuarle al possibile, perchè è in tal modo che esse si rendono più impressive. Se avesse il Poeta detto: le fiere, che amano inselvarsi entro a' più fitti ed aspri prunai, così in genere; avrebbe in noi prodotto un' impressione vaga anzi che no. Laddove, richiamando alla mente que' tali boschi particolari, infra Cécina e Corneto, frequentati solamente dalle fiere che amano annidarsi dove son più sicure dal pericolo che non sia loro turbato quell' intimo asilo; se ne rinnova presentissima al pensiero la paura, che provammo altra volta trovandoci fra mezzo a quegli aspri e folti sterpi, o ad altri somiglianti. — Il fiume *Cécina* sbocca in mare a mezza giornata da Roma. *Corneto*, piccola città nella Romagna.

10-12. *le brutte Arpie* sono que' mostri, di cui parla Virgilio, En. lib. III e VII. Avevano esse sicura stanza ne' boschi delle Strofadi, oggi *Strivali*, isole del mare Ionio; ma essendo state sturbàte da' Troiani approdati in quelle isole, una di esse spaventandoli con funesti presagi, gli costrinse ad allontanarsi in tutta fretta da quelle spiagge malaugurate.

13-14. *late* è voce presa dal latino. — *e colli e visi umani*, è il *virginei vultus* di Virgilio. — *Piè con artigli,* cioè con unghie adunche e pungenti, come son quelle degli animali rapaci. — *pennuto il gran ventre.* Qualunque altra forma che si desse alle stesse parole, disponendole altrimenti, come *grande e pennuto il véntre,* ovvero *il gran ventre pennuto,* se ne toglierebbe il più bello.

E 'l buon Maestro: Prima che più entre, 16.
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione. 19.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.
Io sentia d' ogni parte tragger guai, 22.
E non vedea persona che 'l facesse;
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse, 25.
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però disse il Maestro, se tu tronchi 28.
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi.

---

16. E il buon Maestro mi cominciò a dire: Prima che tu t'innoltri più addentro, sappi che già sei nel secondo girone, e vi sarai fino a tanto che tu non sarai venuto (giunto) nell'orribil sabbione. Però riguarda bene con attenzione, e sì (*ben riguardando*) vedrai cose tali che, ad udirle raccontare, ti sembrerebbero incredibili.

22. Io sentiva da ogni parte mandar lamentose grida, e non vedeva alcuna persona che il facesse (che mandasse quelle grida); per la qual cosa io tutto spaurito e confuso mi arrestai (non diedi più avanti un passo.)

25. Virgilio, per quel che io ne penso, credette esser mia credenza che tutte quelle voci uscissero, frammezzo a quei bronchi, da persone che, per cagione di noi, si nascondessero.

28. Però il Maestro disse: Se tu tronchi qualche ramicello di una di queste piante, rimarrai pienamente disingannato della tua opinione.

---

18-19. *e sarai mentre*, ecc. Quasi dica: quando giungerai all'orribil sabbione (suolo coperto di sabbia), sarà segno che tu dal secondo girone, dove ora sei, sarai passato al terzo.

20. *Però riguarda bene*, ecc. Questo esordio è pieno d'arte, facendo aspettar cose incredibili; e però accende la brama di udirle.

21. *Cose che*, se io non te le facessi vedere, ma te le raccontassi solamente, *torr en fede al mio sermone*, toglierebber credito alle mie parole, le renderebbero incredibili.

22. *tragger* o *trarre guai:* mandar lamenti. (V. la nota al verso 22 del canto III).

25. *Io credo*, ecc. Il giuoco che in questo verso fa Dante del verbo *credere*, non è per fermo il più degno d'imitazione.

26. *bronchi:* grossi sterpi.

27. *Per noi*, cioè per timore di noi, o per fuggire la nostra presenza.

30. *Li pensier c' hai si faran tutti monchi*, cioè mozzati dal loro og-

Allor porsi la mano un poco avante, 31.
E colsi un ramoscel da un gran pruno:
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno, 34.
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi; 37.
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, ch' arso sia 40.
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;

---

31. Allora porsi la mano un poco avanti, e colsi un ramuscello da un gran pruno (albero selvatico), e il suo tronco gridò: Perchè mi schianti (mi diradichi)?

34. E poi che *il tronco*, prese, per dove colava il sangue, la tinta di un rosso cupo, ricominciò a gridare: Perchè mi laceri? Non hai tu dunque spirito alcuno di pietà?

37. Noi fummo uomini, ed ora siam divenuti tronchi; ben più pietosa dovrebb' essere la tua mano verso di noi, quando pure fossimo state anime di serpi.

40. Come *avviene* di un verde tizzone, che abbruciando da un capo, geme dall'altro, e stride pel soffiar che fa l'aria nell'uscir via;

---

getto, nulli. Un nostro pensiero, un' opinione, resta monca, quando viene il fatto a smentirla.

31. *porsi,* verbo di piccola azione, e quindi più appropriato che *stesi* o *allungai;* e aggiunge Dante *un poco avanti,* a dinotare la gran paura che gli avean messo le parole di Virgilio (*e sì vedrai Cose che torrien fede al mio sermone*), e i guai sentiti, non veggendo da chi.

32. *E colsi un ramuscel da un gran pruno.* Anche qui è da notare gran segreto dell'arte. Ad un grosso pruno e di gran fusto il troncare un ramuscello è assai piccola piaga; eppure il tronco ne sentì sì forte dolore, che diè tosto in un grido.

Il troncare poi, che Dante fece con man timida quel ramuscello, non potea meglio esprimersi e con più proprietà che con un verbo avente la significazione di *spiccare, svellere*, ma lievemente; ed è desso *colsi.*

33. *E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?* Bella esagerazione! Duolsi questo pruno di essere stato schiantato, quando Dante non aveagli fatto più che una lieve ferita.

34. *Da che fatto fu poi*, ecc. Ecco vedesi sgorgar sangue in copia dalla ferita, tanto che il tronco ne diventa bruno.

35. *Scerpi* da *scerpare:* schiantare, rompere, ed esprime col suono il dilacerarsi che fa, rompendosi bruscamente, il ramo.

39. *Se state fossim' anime di serpi,* di que' rettili cioè che son più abominati, e fan ribrezzo all'uomo più che qualunque altra bestia feroce.

40-42. *Come d' un stizzo verde,* ecc. È questa la tanto celebrata simi-

Così di quella scheggia usciva insieme 43.
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
S'egli avesse potuto creder prima, 46.
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò c'ha veduto, pur colla mia rima,
Non averebbe in te la man distesa; 49.
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.

---

43. così dalla rottura di quel ramuscello uscivano insieme parole e sangue; per la qual cosa io me lo lasciai cader di mano, e restai immobile come l'uomo soprappreso da timore.

46. Allora il mio Savio (Virgilio) rispose: O anima offesa, se questi solamente per le mie parole avesse potuto creder prima ciò che ha testè veduto,

49. Non avrebbe stesa la mano sopra di te; ma l'esser la cosa tanto incredibile, fece sì che io lo inducessi a fare tal sta prova, che duole a me stesso.

---

litudine, che da' retori tutti adducesi ad esempio sulla PROPRIETA' delle parole. — *stizzo:* pezzo di legno abbruciato da un lato. — *dall' un dei lati*, quanto è più bello ed elegante del suo equivalente: *da una delle sue estremità!* — *geme* è desso proprio l'atto del trasudare o tramandare l'umor verde, che fa il tizzone mentre arde. — *cigolare* è quella specie di stridere de' ferramenti o legnami fregati insieme; qui è posto per somiglianza. — *per vento che va via*, cioè per l'aria che, dilatata dal calorico, si sprigiona soffiando dal dentro del tizzone; dal cui capo gemente vedesi talvolta uscire, a buffi o a corrente continua, un fil di vapore generato dal bollimento dell'umor verde.

43-45. *usciva insieme parole* (rassomigliate al *cigolare*) e *sangue* (rassomigliato all'umor verde che *geme*). Quel bizzarro accozzamento di *usciva* con *parole*, adoperando il verbo quasi a modo d'impersonale, ha riscontro in quell'altro del Passav. *Piovve sassi* e *cenere*. Provi, chi sa, di foggiare il costrutto altrimenti, come *uscivano parole e sangue* o *miste di sangue*, e vedrà il guadagno, che ci farà la grammatica, esser tutto a spese della elocuzione poetica. — *lasciai la cima Cadere*, e per la gran paura, e per lo allentar della forza nelle dita ed in tutte le membra, che è naturale effetto della paura. Il Poeta lascia la cima (la estremità del ramuscello), cioè lenta le dita che tengon la cima, e da questo conseguita che essa cade a terra. Disposte altrimenti le stesse parole, p. e. *lasciai cader la cima*, tutto il bello ne sfuma. Si ponga mente per ultimo che non senza un perchè Dante ha preferito *lasciai* a *gittai:* chè quest' ultimo avrebbe espresso, quel che non fu, atto deliberato. — *stetti*, mostra quel rimanere su' piè immobile con le mani in aria, che fa lo spaventato. — *come l' uom che teme*, fa subito immaginare la bocca aperta, il tremar delle membra, gli occhi sbarrati, i capelli irti, ecc.

46-51. S'*egli prima* (prima di farne l'esperienza) *avesse potuto credere*,

## DAL CANTO DECIMOQUARTO.

*Entrando il Poeta nel terzo girone del settimo cerchio, che è tutto coperto di cocentissima arena, sulla quale piovono di continuo larghe falde di fuoco; si abbatte a vedere, fra i dannati per empietà contro Dio, il re Capaneo.*

O vendetta di Dio, quanto tu dei 16.
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge, 19.
Che piangean tutte assai miseramente;
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente, 22.
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.

---

16. O giustizia di Dio, quanto tu devi esser temuta da ciascuno, che legge ciò che si manifestò agli occhi miei!

19. Io vidi molte gregge di anime, le quali tutte piangevano assai miseramente, e pareano sottoposte a leggi diverse, per le diverse positure in che giacevano.

22. Alcuna torma giaceva rovescia a terra, alcuna stavasi tutta rannicchiata a sedere, ed altra andava continuamente.

---

*pur con la mia rima* (con solo rappresentarglielo io a parole), *ciò che ha* testè *veduto*, cioè che questi qui sono *uomini fatti sterpi*; egli non ti avrebbe neppur toccato; *ma la cosa incredibile mi fece indurre* lui *ad* un' *opra che pesa* (rincresce) *a me stesso*. — *rima*, non altrimenti che *metro* al canto VII, v. 33, è qui posto figuratamente in significato di parola; e ciò per METONIMIA, fra le diverse maniere della quale è anche quella di porre la forma per la materia, cioè la forma della parola, la *rima*, per la parola stessa.

16. *O vendetta*, ecc. Questa esclamazione desta il ribrezzo in chi legge, come ad annunziarglisi: Udirai altri castighi, oh quanto più tremendi, della giustizia di Dio!

19. *molte gregge* è bella METAFORA per dinotare *molte turbe* o *torme*.

21. *E parea posta* (imposta) *diversa legge a loro*, intendi a ciascuna di esse gregge. — dal femminile *greggia* si fa il plurale *gregge;* dal maschile *gregge, greggi*.

22-24. *Supin* non è tronco di *supina*, ma di *supino*, posto come avverbio per *supinamente*, cioè con la pancia all' insù. — Quelli che giaccion supini sono i violenti contro Dio; quei che seggono, sono i violenti contro l'arte; e quei che girano di continuo, i violenti contro natura. — *raccolta*, cioè con le gambe raccolte sotto le anche — *altra*

Quella che giva intorno era più molta, 25.
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento, 28.
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento,
Quali Alessandro, in quelle parti calde 31.
D'India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo 34.
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch'era solo:

---

25. Quella, che andava intorno, era assai più numerosa; e quella che stava a penare giacendo, era in minor numero, ma avea la lingua più sciolta a' lamenti.

28. Sopra tutto il sabbione piovevano con lenta caduta dilatate falde di fuoco, simili a quelle della neve, quando, non spirando alcun vento, nevica sulle Alpi.

31. Come Alessandro in quelle calde regioni dell'India, vide cadere sopra il suo esercito delle fiamme piovute intere fino a terra;

34. per la qual cosa egli provvide a far calcare il suolo dalle sue schiere; perciocchè l'igneo vapore, mentre ch'era solo (non fomentato nè aumentato dall'accensione stessa del terreno), si estingueva meglio:

---

*andava continuamente*, rende quasi visibile agli occhi il continuo andar d'intorno; e quel *continuamente* suona una cotal lunga processione.

27. *Ma più al duolo avea la lingua sciolta*, e perchè era più tormentata, e perchè nella giacitura, che le impediva ogni movimento delle altre membra, non aveva altro sfogo che quello del gridare a tutta possa. — *duolo* è preso figuratamente per l'effetto del *duolo*, che è il *lamento*; METONIMIA: la causa per l'effetto.

28-30. *di* (con) *un cader lento Piovean di fuoco*, ecc. Vedesi proprio nel suo vivo essere il fioccar lento lento, a larghi faldoni, delle fiamme. — *senza vento*, che suole sminuzzare e trasportare i fiocchi della neve, e ridurli in sottil pioggia.

33. *fiamme... infino a terra salde*, perchè non si spegnevano *in quelle parti calde* e riarse dal sole, come per l'umido della terra avviene tra noi.

35. *perciocchè il vapore*, ecc. Pare insomma voler dire che, essendo l'arena battuta, non potea ricevere così addentro le fiamme cadenti, o di esse infiammarsi; nè poteva alimentarle con gli aridi resti delle piante; di che seguiva che l'acceso vapore non trovando letto, che il tenesse pur vivo o il fomentasse, smorzavasi più prestamente.

Tale scendeva l' eternale ardore,
Onde l' arena s' accendea, com' esca
Sotto il focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci,
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri,
Che all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Si che la pioggia non par che 'l maturi?

---

37. tale scendeva *sul sabbione* l'eternale ardore; onde l'arena si accendea, come accendesi l'esca sotto il focile, a raddoppiare il dolore a que' dannati.

40. Non avea mai riposo l'agitarsi, or di qua or di là, delle lor misere mani, per iscuoter da sè le sempre nuove e recenti fiamme che lor cadevano addosso.

43. Io cominciai a dire: Maestro, tu che vinci tutte le cose fuorchè i duri demonî, che, all'entrar della porta di Dite, ci uscirono incontro,

46. *dimmi* chi è quel gran personaggio, il quale pare che non si curi punto dell'incendio che gli piove sopra, e se ne sta a giacere dispettoso e torto, sicchè pare che la pioggia del fuoco non lo ammansisca?

---

39. *a doppiar lo dolore* di que' miseri, essendo essi cotti da due fuochi, cioè dalle fiamme cadenti di sopra, e dall'arena ardente di sotto.

40. *tresca* è propriamente una maniera di ballare romoroso, la quale si fa di mani e di piedi; e qui è bellissimo traslato a dipingere il menar continuo e tragittar delle mani per tutta la persona. Singolarissimo è Dante in queste metafore, che avvivano e aggrandiscono la cosa dieci tanti più, che non farebbe il verbo o nome proprio.

42. *l'arsura fresca*, cioè piovuta di fresco — Per esser noi amatori di Dante, non vogliamo però diventarne ciechi idolatri; e non ci sarà, speriamo, reputato a presunzione o ad altro, se noteremo che questo accoppiamento di *fresca* con *arsura*, sente un po' di quelle forme bizzarre, di che, tre secoli e mezzo dopo la morte di Dante (nel seicento), fu tanto il fanatismo in tutta Italia, da infanatichirne i più eletti ingegni di quell'epoca memoranda.

43-45. Vedi il cantó VIII, verso 115 e seg. — *uscinci*, troncatura di *uscinnoci;* la qual desinenza in *inno* della terza persona plurale del passato rimoto era allora in uso specialmente nel verso. Par. XIV, 121. *Cosi da' lumi che li mi apparinno.*

46-48. *Chi è quel grande*, ecc. Capaneo, uno de' sette re greci, con-

E quel medesmo, che si fue accorto 49.
Ch' io dimandava il mio Duca di lui,
Gridò: Qual i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui 52.
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;

---

49. E quel medesimo, che si accorse che io domandava di lui al mio Duca, gridò: Qual io fui vivo, tal sono morto.

52. Se Giove stanchi (faccia lavorare a tutt' uomo sino alla stanchezza) il suo fabbro Vulcano, dalle cui mani egli, fieramente irritato dalle mie bestemmie, prese l'acuta folgore, onde l'ultimo giorno di mia vita restai fulminato;

---

federati con Polinice contro Tebe. Stando all'assedio di questa città, bestemmiando contro Giove, fu da questo fulminato. — Mentre Dante domanda chi sia costui, lo ritrae con sì acconce parole, che ognuna di esse si può veramente dire una pennellata da maestro. — *quel grande*. Chi disse a Dante esser quello sconosciuto un grande? l'aspetto, la nobiltà de' sembianti, l'alterezza del contegno. Questo è far pensare più che non dicon le parole. Notisi come per la *ellissi* della parola *uomo*, acquistan bellezza e nobiltà le espressioni: *quel magnanimo* (che Dante disse di Farinata), *quel grande, quel superbo* e simili. — *non par che curi l'incendio*, perchè non piange, nè ha la lingua sciolta al duolo come gli altri posti alla medesima pena, nè mena qua e là le mani per iscuoter da sè l'arsura di fresco caduta; mostra insomma di non sentire il dolore dello scottature, il che è più che fermezza, è indomabile orgoglio. — *Incendio*, che è vasto abbruciamento, raccoglie in sè tutto il detto innanzi delle fiamme pioventi e dell'infiammarsi dell'arena, che facean di quel luogo una fornace rovente. — *giace*, non come gli altri suoi compagni di pena (vedi la nota al verso 22 e seg.), cioè con le membra abbandonatamente distese per terra, ma in atto di dispetto, come a voler fare onta alla divina Giustizia che il flagellava. — *torto*: che atteggia stortamente la persona e guarda a sbieco. — *maturi*. La metafora è tolta dalle frutta, le quali prima diconsi *acerbe* e poi per la vampa del sole (qui pioggia di fuoco) divengon *mature*, o veramente per cuocersi al forno o sulle brace si disacerbano e ammolliscono; e qui invece la superbia di quel dannato sotto le fiamme e l'ardore non pure non si attuta ed ammansa, anzi imperversa.

49-51. *E quel medesmo*, avendo sentito che di lui domandavasi, per alterigia, e senza aspettar più richieste, nè conoscere a chi egli parli, esce egli da sè a contare oltraggiosamente suoi vanti contro Giove, ed insultandolo di debolezza. — *Gridò qual fui vivo*, ecc. Esordisce Capaneo col recarsi a gloria ed a vanto quella sua saldezza e pertinacia inflessibile, non ismossa neppur per la morte, nel disprezzo della divinità.

52-59. *Se Giove stanchi*, ecc. Vulcano e i Ciclopi, uomini con solo un occhio, fabbricavano i fulmini a Giove nelle romorose caverne del monte Etna o Mongibello; e nel giorno fatale che i giganti, accampati sulle pianure di Flegra, offrivan battaglia a Giove, fu un gran fare e pel capofabbro e per li suoi aiutanti a somministrargli tanti fulmini contro quell'esercito smisurato, che tentava, sovrapponendo montagne a montagne, dar la scalata al cielo. Intendi dunque: Se Giove mi scagli

O s' egli stanchi gli altri a muta a muta 55.
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta:
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra, 58.
E me saetti di tutta sua forza;
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

---

55. O se egli stanchi un dopo l' altro i Ciclopi, facendoli lavorare a vicenda, là alla negra fucina in Mongibello, gridando: aiutami, buon Vulcano, aiutami,

58. Come egli già fece alla battaglia di Flegra, e mi saetti con tutta la sua forza; non potrebbe mai averne una allegra vendetta.

---

addosso non un fulmine solo, come fece là all' assedio di Tebe, quando mi tolse di vita; ma tanti e tanti da stancare i suoi fabbri, come li stancò là alla pugna di Flegra; e tutto questo rovescio di fulmini, aiutandosi egli con ambe le mani, mi scaricasse addosso, *di tutta sua forza;* non avrebbe, con tutto questo sforzo di sua potenza, il piacere di umiliare la mia alterezza. — Questa furia di bestemmie e l' affoltamento di tanti pensieri ed immagini in questi nove versi alla fila, sotto la tratta di un solo fiato, senza respiro di mezzo, è un imitare anche col suono e con la rapidità del numero, l'ansioso affaccendarsi di Vulcano e de' Ciclopi, dandosi gli uni agli altri la muta, a battere sulle incudini le saette, e l'affannarsi di Giove a prenderle in tutta fretta dalle lor mani e vibrarle senza posa contro i giganti. — *Gridando: buon Vulcano, aiuta, aiuta.* È una specie di caricatura che Capaneo fa a Giove, rappresentandolo tutto ansante e trafelato nel fervor della pugna, vedendosi venir meno la munizione, implorar soccorso da Vulcano: *aiuta! aiuta!* come dire: se tu non ti affretti ad aiutarmi, povero me, son bell' e rovinato. — *Crucciato,* ti fa proprio vedere Giove che arronciglia per la collera gli occhi e la fronte. — *folgòre acuta:* acuminata a modo di saetta rovente, come vediamo guizzar talvolta la scintilla elettrica fra le nubi. — *onde:* con la quale o per la quale folgore *fui percosso l'ultimo* (nell'ultimo) *dì.* — *gli altri* fabbricatori de' suoi fulmini. — *me saetti* ha più forza che *mi saetti* (Vedi canto XXXIII, nota al verso 70).

60. *Non ne potrebbe aver vendetta allegra.* Il trionfo di Capaneo sta in quell'*allegra.* Non ogni vendetta rallegra chi si vendica, ma quella solamente che ha la soddisfazione di vedere umiliato l'offensore sotto il peso della vendetta, o di strappargli almeno una lagrima, un grido di dolore, un sospiro. Questa soddisfazione, dice Capaneo, non l' avrà mai Giove sopra di me, che non curo l'ira nè i còlpi suoi; anzi avrà egli onta e dispetto, vedendosi non riuscire ad altro che a stancar sue ire inutilmente come a percuotere un sasso.

Allora il Duca mio parlò di forza 61.
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito: 64.
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor, dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia, 67.
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 70.
Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.

---

61. Allora il mio Duca parlò con tal veemenza e gagliardia, che io non l'avea udito mai parlare sì fortemente: O Capaneo, il non ismorzarsi mai questa tua indomabile superbia è la tua maggior punizione: nessun supplizio, fuorchè la tua medesima rabbia, sarebbe adeguato castigo al tuo furibondo orgoglio.

67. Poi con più mite aspetto e con più miti parole si rivolse a me, dicendo: Quegli fu uno de' sette re, che assediarono Tebe, e dispregiò Dio, e par che lo dispregi ancora, e par che ne faccia poca stima; ma, come io gli dissi, i suoi oltraggi contro Dio sono fregi (ornamenti) che gli stanno molto bene in petto.

---

61-62. *di forza*, qui è modo avverbiale in senso di *fortemente*, e però fa bene rima con *forza* del verso 59; essendo pur lecito in poesia il porre due volte in rima la stessa parola, quando la seconda volta è presa in significazione diversa. — *Tanto ch' io non l' avea sì forte udito.* Il Poeta, a meglio attutire il furore di quell' empio, fa parlare il buon Virgilio con tuono di voce afforzato, fuori di suo costume.

63-66. *O Capaneo, tu sei più punito in ciò stesso che la tua superbia non si ammorza* (non si attuta): *nullo martirio* (nessun martoro), *fuor che la tua rabbia, sarebbe dolor compito al tuo furore* (sarebbe compiuto castigo al tuo odio contro Dio non mai scemato). Terribile sentenza ed altrettanto vera! Ad una superbia diabolica, come quella di Capaneo, non era castigo che fosse tanto, se non la superbia medesima non mai spenta. In essa aveva quel bestemmiatore un eterno carnefice che il martoriava dentro, con una giustizia uguale alla colpa; dacchè la colpa medesima era voltatagli in pena.

67-72. *miglior labbia*, è una di quelle espressioni, che per significare due idee ad un tempo, l'una riguardante alla vista, l' altra all' udito (chè *miglior labbia* dice e più mite aspetto e più mite parlare), producono doppio effetto in chi ode o legge. — *assiser* dal verbo lat. *assidere*, che fu adoperato anche per *assediare*. — *ed ebbe e pare che egli ancora abbia in disdegno Dio, e par che il pregi poco.* — *fregi* è da intendere in senso traslato, ed è metafora tolta, credo io, dall' uso che hanno gl' insigniti di qualche decorazione od ordine cavalleresco, di portarne attaccate al petto le insegne. Or come queste si pongono al

## DAL CANTO DECIMOQUINTO.

*Procedendo innanzi il Poeta per l' orribil sabbione, s' imbatte in una schiera di violenti contro natura. Uno di questi sciaurati, Brunetto Latini, riconosciuto l' antico discepolo, gli si appressa e lo prega di voler camminare con lui tanto che un poco ragionino insieme. Sovranamente bello è il colloquio, nel corso del quale ode Dante la futura ingratitudine de' suoi concittadini, e i danni che l'aspettavano.*

Già eravam dalla selva rimossi 13.
  Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
  Perch' io indietro rivolto mi fossi;
Quando incontrammo d' anime una schiera, 16.
  Che venia lungo l' argine, e ciascuna
  Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna; 19.
  E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
  Come vecchio sartor fa nella cruna.

---

13. Già ci eravamo tanto dalla selva discostati, che io, per quanto mi fossi rivolto a riguardare indietro, non avrei veduto dove essa *selva* si fosse;

16. quando incontrammo una schiera di anime, la quale camminava rasente il piè dell' alta ripa; e ciascun' anima ci guardava attentamente, come alla sera, sotto nuova luna, sogliono que' che s'incontrano guardarsi l'un l'altro; e aguzzavan le ciglia (affisavan la vista) verso di noi a quel modo che fa un vecchio sartore che infila il refe nell' ago.

---

petto per adornamento della persona virtuosa, così il vizio è in confusione della persona viziosa. Così il Buti.

15. *perchè*, può anche bene intendersi per *sebbene*.

17. *lungo l' argine* del Flegetonte (fiume dell' Inferno), sopra il cui rialto Virgilio e Dante camminavano.

18. *da sera:* verso sera, nel crepuscolo, che non è dì e non è notte.

19. *sotto nuova luna,* intendi: quando la luna non isplende in cielo; il che avviene appunto quando è nuova, che tramonta poco dopo il sole.

21. *Come vecchio sartor fa* (aguzza le ciglia) *nella cruna* (nel foro dell' ago). Ecco una immagine, quanto breve, altrettanto vivace. Il Poeta non fa che presentarci un vecchio sartore in atto d' infilare il refe nell' ago; tutto il resto, cioè l' aggrottar delle ciglia, e l' intender degli occhi, e il corrugar della fronte, e l' atteggiar della faccia e di tutta la persona, lascia immaginare a chi legge; e così egli ci reca assai più diletto, che altri non fa con lunghe descrizioni e minute, le quali ci tolgono il piacere di supplirvi, immaginando, qualche cosa del nostro.

Cosi adocchiato da cotal famiglia, 22.
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 25.
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto; 28.
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?

---

22. Cosi, essendo io adocchiato da cotal gente, fui conosciuto da uno di essi, che mi prese per lo lembo del vestimento, e gridò: Qual maraviglia è mai questa?

25. E quando egli distese a me il suo braccio, spinsi ed addentrai lo sguardo sull' arsicciato aspetto di lui, sicchè il viso abbruciato non impedì alla mia mente il riconoscerlo; e chinando la mia faccia alla sua, risposi: Voi, ser Brunetto, siete qui?

---

23-24. *mi prese Per lo lembo* (la estrema parte del vestimento dalla parte inferiore), perchè io era alto sull' argine, ed egli, essendo sotto appiè dell' argine stesso dentro l' arena, non poteva prendere che il lembo. — *qual maraviglia* è questa che io ti veggo qui?

26. *Ficcai gli occhi*, ecc. Forse volle il Poeta fare il verbo *ficcai* di tre sillabe per far sentire, nello stiramento della sillaba finale, la fatica e lo stento dell' affissarsi in viso a colui. *Ficcar gli occhi* in qualche cosa, è come farveli penetrar dentro per forza; nel qual senso fu spesso adoperato da Dante. Inf. IV, 9: *Oscura, profond' era* (la valle) *e nebulosa, Tanto che, per ficcar lo viso a fondo, Io non vi discernea veruna cosa*. Purg. XXIII, 1: *Mentre che gli occhi per la fronda verde Ficcava io così, come far suole Chi dietro all' uccellin sua vita perde.* — *cotto aspetto*, cioè abbruciato dalle fiamme che piovevano in quel sabbione. (Vedi il canto XIV).

27-30. *il viso abbruciato*, e però molto trasformato. — *non difese. Difendere* per *vietare*, *impedire* (è il *defendre* de' Francesi) fu anche usato dal Villani e da altri scrittori del 1300, che l' ebber tolto da quell' antico latino, che era all' Italia comune, e d' onde la lingua italiana fu formata. — *non difese la conoscenza sua al mio intelletto*. Il riconoscere uno è operazione della *memoria*; ma questa facoltà se è distinta, non è però, come volgarmente si crede, divisa dalle due facoltà conoscitive: la fantasia e l' *intelletto*. Veduto un uomo per la prima volta, lascia l' immagine di sè impressa nella mia fantasia. Questa immagine, rivedendo io quell' uomo, mi si riproduce alla fantasia. Ma io non dirò mai: *ne ho memoria*, me ne ricordo, se non quando, dopo confrontata la immagine ora riprodotta con quella prodotta la prima volta, avrò giudicato della loro identità. E il paragonare l' una con l' altra due idee, e giudicare della loro convenienza è opera esclusivamente propria dell' *intelletto*. Pare adunque che il nostro Poeta sei secoli fa abbia veduto più avanti in opera di psicologia, che certi filosofi di oggidì. — *chinando la mia alla sua faccia* in atto di amorevolezza, volendo avvicinargli più e parole, come porta in simili casi l' affetto. — *Siete voi qui, ser Bru-*

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia, 31.
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco; 34.
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia 37.
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni, 40.
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.

---

31. E quegli disse: O figliuol mio, non ti dispiaccia se Brunetto Latini ritorna un poco indietro con te, e lascia andar la comitiva.

34. Io dissi a lui: Anzi ve ne prego con tutta l'anima, e se volete che io mi ponga qui a sedere con voi, il farò, se piace a costui (a Virgilio), perocchè io vo con lui.

37. Disse: O figliuolo, chiunque di questa brigata si ferma per poco, resta poi giacente a terra per cento anni senza sventolarsi quando lo ferisca il fuoco, *che qui piove.*

40. Però va innanzi: io ti verrò allato, e poi andrò a raggiungere la mia comitiva, che va piangendo la sua eterna dannazione.

---

*netto.* Il suono spezzato di questo verso non è senz' arte. Due concetti voleva esprimere il Poeta: 1º Siete voi, ser Brunetto? 2º Voi qui? E questo egli fece col far cadere l'accento metrico sul *voi*, e così obbligar chi legge o recita a pronunziare distinto e separato il *qui*. Risposi: *Siete vòi... qui ser Brunetto?*

*Brunetto Latini* fu gran filosofo e maestro sommo in rettorica, e a lui deve Firenze il suo primo dirozzamento. Fu di parte guelfa, e maestro di Dante. Dopo la rotta di Montaperti andò esule a Parigi, dove scrisse in francese il suo Tesoro. Era nato verso il 1220; morì in Firenze nel 1294, dove era tornato, quando i Guelfi riguadagnarono lo Stato. — In lui Dante venera il maestro e punisce lo scostumato.

33. *traccia* in questo luogo è propriamente truppa che vada in filo e l'un dietro l'altro.

34-36. *quanto posso ven preco:* ve ne prego con quanto maggiore affetto io posso, col maggior possibile affetto. Così nelle Nov. Ant. leggiamo: *Era grasso quanto poteva*, cioè quanto poteva esserlo, quanto si può esser grasso, al maggior grado possibile. — *m' asseggia:* mi assegga, mi assieda. — *Farol* è tronco di *farollo*, lo farò.

37. *O figliuol,* sottintendi: no, non posso mettermi a sedere. — *qual* sta in forza di *qualunque*. — *greggia*. Brunetto era di quella greggia (torma) di dannati che *andava continuamente* (Vedi c. XIII, 24).

39-41. *senza arrostarsi*, cioè senza parar da sè le fiamme facendo rosta o ventaglio con le mani. — *feggia* è *fieda* da *fiedere*, *feggere*, come sopra

Io non osava scender della strada 43.
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino 46.
Anzi l' ultimo di quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena, 49.
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.

---

43. Io non mi ardiva di scendere giù dalla ripa per andare a fianco di lui: ma teneva chino il capo, come uomo che cammini in atto di profonda riverenza.

46. Egli cominciò a dire: Qual fortuna o qual destino ti conduce, prima di morire, qua nell' Inferno? e chi è questi che ti addita il cammino?

49. Io risposi a lui: lassù di sopra nella vita serena io, prima di giungere alla pienezza della mia età, mi smarrii in una valle.

---

*mi asseggia* per *mi assieda.* — Fra i diversi modi, che ha la nostra lingua, ad esprimere: *ti verrò allato*, avvedutamente il Poeta volle prescegliere la frase: *ti verrò a' panni*, come la meglio acconcia all'andar che faceva Brunetto più basso di Dante. (Vedi la nota al verso 23). — *la mia masnada:* la compagnia di gente con la quale io vado. Questa voce si torse più tardi a significare *compagnia di malfattori.*

43. *non osava scendere* nell'arena, perchè questa era infocata. (Vedi canto XIV, 38).

44-45. *ma 'l capo chino Tenea* per aggiustarsi a Brunetto che camminava di sotto. — *com' uom che riverente vada*, quasi voglia farci intendere come l' andar ch' egli faceva a capo chino, non era cortesia soltanto a fine di appressar meglio le sue parole a Brunetto Latini, ma sentimento eziandio di riverenza, e di pietà verso il suo sventurato maestro.

46. *qual fortuna o destino.* Dante poteva esser disceso ancor vivo nell'Inferno, o per *altezza d'ingegno e di virtù*, o per altra arcana disposizione di Provvidenza. L'uno e l'altro è, per le due voci *fortuna* o *destino*, distintamente espresso. — Lo stesso pensiero poteva esprimersi, dicendo: per qual fortuna o destino sei anzi l'ultimo dì venuto quaggiù? Ma chi non vede che questa seconda forma, non essendo avvivata dalla PERSONIFICAZIONE della fortuna, avrebbe del prosastico anzi che no?

47. *Anzi* (innanzi) *l'ultimo dì* della tua vita.

49. *Lassù di sopra*, bella ripetizione di parlar domestico. — *vita serena* è la nostra rispetto alla buia e tempestosa dell'Inferno.

50. *mi smarri' in una valle* oscura e selvosa e piena di belve feroci, simbolo del disordine delle umane passioni. Dante si smarrì moralmente, cioè deviò dal retto sentiero della virtù, dopo la morte di Beatrice nel 1290, e non si avvide di essersi messo per una falsa via, che nel plenilunio dopo l'equinozio di primavera del 1300.

51. *piena* è l'età dell'uomo al 35° anno, in cui egli tocca il *mezzo del*

Pur ier mattina le volsi le spalle: 52.
Questi m' àpparve, tornand' io in quella;
E riducemi a ca' per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55.
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.

---

52. E fu solamente ieri mattina che volsi le spalle ad essa (alla valle): questi (Virgilio) mi apparve mentre io stava per tornare in quella valle; ed ora riconducemi a casa per questa via *sotterranea.*

55. Ed egli risposemi: Se tu segui la tua stella, non può fallire (mancare) che tu non giunga a glorioso fine (ad una gloria immortale), se io previdi bene di te nella vita bella (quando io era nel mondo).

---

*cammin di nostra vita* (Inf. c. I), o, secondo che lo stesso Dante dice nel *Convito*, tocca il colmo dell' arco, dopo il quale comincia a discendere verso il suo occaso.

52. *pur* (solamente) *ier mattina*, non prima di ieri mattina, *le volsi le spalle* per salire il monte, cioè l'erto sentiero della virtù.

53. *tornand' io in quella:* nel punto che io, fallitomi il disegno di guadagnare la salita dell'allegorico *monte*, stava per essere di nuovo ricacciato in quella valle.

54. *ca'*, detto per *casa* in dialetto lombardo, non val qui la casa propria di Dante, ma Firenze sua patria, e forse anche il mondo di sopra.

55. *se tu segui tua stella*, intendi le buone inclinazioni, che avesti da natura per influsso di benigna stella.

56. *Non puoi fallire a glorioso porto.* Bellissima figura! e come consuona ed armonizza bene con la precedente: *se tu segui tua stella!* Di quel tempo che, essendo sconosciuto per l'arte nautica l'uso della bussola, unica guida a chi andava per mare erano gli astri; le parole di Brunetto Latini così andavano nel senso allegorico bene adattate a Dante, come nel senso proprio ad un navigante; e siccome a chi naviga è ultimo fine il porto, così a Dante la gloria.

57. *Se ben mi accorsi nella vita bella*, intendi: Se mi sono bene apposto nel trarre favorevole augurio dalla costellazione de' Gemini, sotto la quale tu nascesti (il 14 maggio 1265). Secondo l'astrologia giudiziaria di que' tempi, il nascere sotto quella costellazione era felice oroscopo di futura gloria scientifica e letteraria.

In questo sublime tratto è veramente ammirabile il sommo magistero del nostro Poeta ad associare insieme e mettere in bell'armonia fra loro, come parti omogenee di un sol tutto, le varie immagini rappresentative di tanto diverse cose e così disparate fra loro, come sono i diversi stadi della vita umana, i traviamenti della gioventù, il ravvedimento, le influenze celesti, l'augurar bene del futuro, il seguire le buone inclinazioni, il vivere virtuoso, la gloria premio alla virtù, la discesa di Dante all'Inferno, ecc.

Il concetto o idea principale, alla quale, come a comun centro o

E s' io non fossi sì per tempo morto, 58.
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quell' ingrato popolo maligno, 61.
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico. 64.
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.

---

58. E se io non fossi morto così per tempo, vedendo così propizie a te le influenze celesti ti avrei dato conforto (incoraggiamento ed aiuto) all' opera *che hai intrapresa.*

61. Ma quell' ingrato maligno popolo (fiorentino), che ab antico discese da Fiesole, e tiene ancora del monte e del macigno (ne mantiene ancora le qualità),

64. ti si farà nemico pel tuo virtuoso operare. Ed è ciò ben ragionevole; poichè non istà bene che il dolce fico frutti fra gli aspri sorbi.

---

punto di vista, subordina tutte le altre, è questa: LA VITA È UN VIAGGIO, quindi CHI VIVE È UN VIANDANTE. Comincia Brunetto Latini dal chiedere a Dante: *Qual fortuna o destino*, *Anzi l'ultimo dì*, QUAGGIU' TI MENA, *E chi è questi che* MOSTRA IL CAMMINO? Dante risponde: *Nella vita serena* MI SMARRII IN UNA VALLE, avanti che io fossi giunto al MEZZO DEL CAMMIN DI NOSTRA VITA (vedi la nota al verso 51). *Pur ier mattina* LE VOLSI LE SPALLE: *Questi mi apparve* TORNAND' IO IN QUELLA, E RIDUCEMI A CA' PER QUESTO CALLE. E Brunetto Latini: *Se tu* SEGUI TUA STELLA (chè ogni buon nocchiero deve guardare alle stelle come a sua guida), *non puoi* FALLIRE A GLORIOSO PORTO. Che più? le stesse espressioni che seguono: *se ben mi accorsi*, se osservai bene i segni celesti, e *veggendo il cielo a te così benigno*, ben vede ognuno come abbiano un' intima attenenza al navigare.

60. *all'opera*, per te gloriosa, di far servire il senno e la dottrina a bene della patria, a rimetterla cioè in istato e richiamarla al suo primo onore.

62. *Che discese*, ecc. Il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole, antica città posta sopra un colle, a tre miglia circa da Firenze.

63. *tiene ancor del monte e del macigno:* tiene cioè tuttora del duro e dell'incolto, a somiglianza del sasso ove egli è nato.

65. *Ed è ragione* che i Fiorentini ti si faccian per tuo ben fare nemici: essendo cosa sconveniente che in mezzo a tutto un popolo di malvagi, *lazzi sorbi*, vi sia uno solo, *il dolce fico*, che renda frutto di buone opere. Qual forza di eloquenza è mai questa, che dal sorbo e dal fico trae concetti ed argomenti da sfolgorare i suoi avversari?

66. *Si disconvien fruttare il dolce fico*, è costruzione ritraente dal latino: *dedecet ficum ferre fructum:* si disconviene il dolce fico fruttare.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi: 67.
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70.
Che l' una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.

---

67. Una vecchia fama nel mondo li chiama (i Fiorentini) orbi: gente avara, invidiosa e superba: procura di nettarti della bruttura de' lor costumi.

70. La tua fortuna ti riserba a così grande onore, che l' un partito e l' altro (Bianchi e Neri) avranno ansiosa brama di te, ma l' avranno invano.

---

67. *Vecchia fama,* ecc. Essendo qui la fama personificata qual donna, non poteva al caso nostro ricevere un attributo che le stesse così bene, come *vecchia,* che ha del dispregiativo, ed altresì del nuovo: dicendosi d'ordinario *antica fama.* — *orbi,* perchè, come dice il Buti, eran tenuti poco proveduti ne' fatti loro; o perchè, volendo il popolo di Pisa rimeritarli dell'assistenza a lui prestata nella conquista delle Baleari, ed avendo perciò messili al partito fra due bellissime porte di bronzo, e due colonne di porfido guaste dal fuoco e state perciò coperte di scarlatto; i bravi Fiorentini scelsero queste ultime. Altri afferma il soprannome di *ciechi* esser loro venuto, quando Totila ottenne da essi per lusinghe (quel che non avea potuto nè con le armi, nè con un lungo assedio) di essere ricevuto in Firenze, la quale poi il traditore riempì di stragi e di ruine.

68. *Gente avara, invidiosa e superba,* consuona con quel del canto VI, v. 74, *Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville c' hanno i cori accesi.*

69. *ti forbi* o *forba:* ti forbisca, ha pur esso dell'avvilitivo, perchè reca a mente immondezze e lordure; dacchè *forbirsi di una cosa,* vale nettarsene come da immondizia.

70. *La tua fortuna* è forse anche detto nel significato, che abbiamo esposto nella nota al verso 55 e seg. — *tant' onor ti serba.* A grande uomo, ingiustamente da' suoi ingrati concittadini tribolato, non può incontrar più gloriosa fortuna, o vogliam dirla vendetta, di questa, che i suoi nemici medesimi abbian bisogno di lui, e lo bramino e lo dimandino, e tuttavia nol possano avere.

71. *avranno fame di te,* cioè ti brameranno, come chi, avendo fame, brama di che sfamarsi.

72. *ma lungi fia dal becco l'erba.* Continuando la metafora della *fame,* paragona i Fiorentini ad uccellacci famelici che agognano e fanno il collo lungo lungo a beccar l'erba (e qui nell'*erba* è figurato Dante); ma l' erba sta troppo dalla lungi per essere da loro abboccata.

Faccian le bestie fiesolane strame 73.
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa 76.
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

---

**73.** Le bestie fiesolane (i Fiorentini di origine fiesolana, razza dura e bestiale) si governino fra loro e del loro, straziandosi e conculcandosi a vicenda, e non tocchino la pianta, se pure ne sorge ancora qualcuna dal loro letame (dalla loro viltà e viziosità),

**76.** la gentil pianta dico, nella quale riviva la santa stirpe di que' Romani che vi rimasero, quando fu fatto il nido di tanta malizia (fu edificata Firenze).

---

73-78. *Faccian le bestie,* ecc. Per la piena intelligenza di questo passo, è da premettere: 1º che Firenze, come è fama, venne edificata da una colonia di Romani, soldati di Silla, la quale fu poi accresciuta da' Fiesolani; 2º che Dante gloriavasi discendente di una famiglia romana di antichissima origine, e gloriavasi parente de' Frangipane; 3º che, a giudizio di Dante, i Fiorentini, puro sangue romano, e non ne avanzavan che pochi, non erano mai tralignati; e se in Firenze vi avea de' malvagi, eran della razza fiesolana. Posto ciò, ecco chiara e netta la spiegazione di questo tratto. *Le bestie fiesolane facciano strame di lor medesime* (*strame* è l'erba più vile, di che si fa cibo e letto alle bestie), cioè si rabbuffino ed accapiglino fra loro, si addentino e divorino, e facciansi agio gli uni dell'avere degli altri a vicenda (che è il doppio uso dello strame); ma *non tocchino la pianta* (*l'erba* gentile, *il dolce fico*), *se* pure *da quel loro letame alcuna* per caso raro ne venga fuori, *surge*, nella quale *riviva*, rigermogli, la *santa sementa di que'* primi *Romani, che vi rimasero*, vi si stabilirono, *quando* fu da essi fabbricata Firenze, che dovea divenir poi *nido*, ricovero, di tanti scellerati. — *se alcuna pianta surge ancor nel lor letame.* Sublime idea! lo stabbio delle bestie fiesolane serve d'ingrasso al primo ceppo gentile, sì che ne fa ripullulare qualche felice, benchè raro, germoglio. — *riviva la sementa santa.* Ne' Fiorentini, puro sangue romano, riviva la virtù e il valore de' primi lor padri. — *malizia* per *uomini maliziosi*, cioè l'astratto pel concreto, che è una delle tante maniere di METONIMIA: come dire *uomini che sono la quintessenza della malizia, o la malizia stessa personificata;* chè non si può andar più in là.

Anche qui è maraviglioso il magistero del nostro Poeta, di che ho di sopra toccato nella nota al vers 56, nel fare armonizzare insieme (e in ciò dimora gran parte dell'estetica) tante e sì svariate idee, quante son quelle messe in bocca a Brunetto Latini, rappresentandole per mezzo di immagini diverse sì, ma riferentisi tutte ad un comun punto di scena, che qui è tutta campestre. Essa si apre con una gran selva che è tutta di LAZZI SORBI, fra' quali si vede, con sorpresa e dispetto di quell'*ingrato popolo maligno* che *tiene ancor del* MONTE E DEL MACIGNO, si vede FRUTTARE IL DOLCE FICO. Segue il cespo di quella ERBA gentile, nella quale uno ed altro uccellaccio, stimolato dalla FAME, vorrebbe dar di BECCO, ma non può giungerla, perchè troppo discosta. Appresso

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando, 79.
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accora, 82.
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna: 85.
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.

---

79. Risposi a lui: Se si fosse adempiuto appieno ogni mio desiderio, voi non sareste ancora posto in bando dall' umana natura (voi sareste tuttora vivo):

82. perocchè mi è altamente impressa nell'animo, ed ora oh quanto mi accora! la cara e buona immagine paterna di voi, quando nel mondo m' insegnavate ad ogni ora in qual modo l' uomo si eterna *nella memoria de' posteri;* ed è ben giusto che io, mentre vivo, faccia altrui conoscere con le mie parole, quanto io ve ne son grato.

---

*le* BESTIE FIESOLANE che *fanno* STRAME DI LOR MEDESIME. Alle quali grida Brunetto Latini, che non attentino *di toccare* le felici PIANTE, le quali SORGONO, benchè di rado, dal loro stesso LETAME, e fanno ne' lor novelli germogli RIVIVERE LA SANTA SEMENTA di que' Romani, da' quali fu fatto IL NIDO *di tanta malizia.*

79. *Se fosse pieno tutto il mio dimando:* se fossi stato esaudito in ogni domanda, che io faceva al Cielo per voi.

80-81. *voi non sareste ancora,* ecc. Mi par notabile questo modo di significare la morte, parlandosi a persona della qualità di Brunetto. — Questa dichiarazione di aver pregato più lunga vita al suo maestro, seguita a quel che gli avea detto sopra ser Brunetto al verso 18: *E se non fossi sì per tempo morto.*

82-83. *Chè in la mente,* ecc. Quanta tenerezza di affetto, come di buon figliuolo ad amoroso padre, in quelle parole: *in la mente mi è fitta, ed or mi accora, la cara e buona immagine paterna di voi!* Qui non è artificio di figure immaginose, nè d'ingegnosi concetti; chè, dove parla il cuore, l' ingegno tace, e l'immaginazione o si tace pur essa, o si limita soltanto a dar corpo e forma sensibile alle idee puramente intellettive, e farle così, per la via degli occhi o degli orecchi, entrar come strali acuti e penetranti nel più vivo dell'anima. Tale è la metafora *fitta,* da *figgere:* fissare, ficcare, che data ad *immagine,* è di gran forza a significare come essa sia *intimamente scolpita* nel profondo dell'animo.

84-85. *quando nel mondo ad ora ad ora M'insegnavate come l'uomo,* per la sapienza e per la virtù, *si eterna.* Sublime sentenza, che fa degna conclusione, a modo di EPIFONEMA (vedi la nota al verso 49 del c. VIII) a questo memorando colloquio fra un tal maestro e così illustre discepolo.

86. *E quant' io,* ecc. Conviene che nella mia lingua (nel mio parlare) si discerna quanto io l' abbo in grado (l' ho a grato). — *abbo* dall'antiquo *abere* cresciuto di un *b.*

## CANTO DECIMOSETTIMO.

*Dopo descritta la figura di Gerione, segue a dire il Poeta come, mentre il suo Maestro si trattiene con la brutta fiera per disporla a calarli nel fondo della ripa, si reca tutto solo a visitare i violenti nell' arte, che stan seduti presso il gran baratro sotto l' ardente pioggia. Pende ad ognun di loro una borsa sul petto con certo segno e colore, per cui è dato al Poeta riconoscere alcuni tra quelli. Poi torna a Virgilio, che, assettatosi già sulle spalle di Gerione, lo fa salire dinanzi a sè, perchè la coda non gli noccia; e così discendono nell' ottavo cerchio.*

Ecco la fiera con la coda aguzza, 1.
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio Duca a parlàrmi, 4.
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:

---

1. Ecco la fiera con la coda acuta e pungente, che passa (perfora) i monti e rompe mura ed armi; ecco colei, che ammorba col suo puzzo tutto il mondo.

4. Così cominciò a parlarmi il mio Duca, e fece segno a quella fiera che approdasse vicino alla estremità della ripa marmorea, sulla quale noi avevam passeggiato:

---

1. *Ecco la fiera,* ecc. L'avverbio *ecco* serve ad additare cosa impensata o che sopravvenga improvvisamente. Ha la forza dell'imperativo *vedi*. Virgilio pertanto, accennando col dito, dice a Dante: Vedi là quella fiera, ecc. Essa è l'immagine della *Frode*. — *la coda aguzza* è simbolo del malizioso acume dell'uomo frodolento.

2. *passa* da banda a banda *i monti*. Contro la frode non vale opporre resistenza o difesa. Essa vince tutto, *passa* perfino i *monti*, cioè i più grandi e saldi propugnacoli, *rompe mura* di città e di fortezze, *rompe armi*, quali che esse sieno, e di qualunque tempra. Tutto insomma cede alla frode.

3. *tutto il mondo appuzza,* ciò vuol dire che tutto il mondo è infestato dal vizio della frode.

5. *accennolle,* senza parlare, che è atto di tutta autorità.

6. *Vicino al fin,* ecc. La ripa di pietra, sulla quale aveano sin allora camminato i poeti, attraversando il settimo cerchio, metteva capo nel labbro di un gran pozzo centrale; in fondo al quale era l'ottavo cerchio, dove erano puniti i frodolenti. La fiera dunque, che avea per ufficio di tragittare sopra le sue spalle gli spiriti dal settimo all'ottavo cerchio sottoposto, riceve ora l'ordine da Virgilio di approdare all'orlo del pozzo, e segnatamente in quel punto, dove esso orlo era

E quella sozza imagine di froda 7.
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto: 10.
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle: 13.
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

---

7. E quel sozzo mostro (Gerione), immagine della frode, se ne venne *verso di noi*, e, giunto che fu alla riva, si avanzò e mise sopra di essa la testa e il busto, ma non trasse sopra la riva la coda.

10. La sua faccia, a vederla, era proprio la faccia di un uomo giusto: tanto avea benigna la pelle di fuori (l' esteriori sembianze); ma il rimanente del corpo era di un serpente.

13. Avea due branche, pelose fino alle ascelle; avea il dosso e il petto e le coste, a destra e a sinistra, rabescate di nodi e di rotelle (cerchietti).

---

tagliato dalla ripa sulla quale si trovavano i poeti. — *marmi* per METONIMIA sta qui in luogo di duri sassi (la specie pel genere).

7-9. *E quella sozza imagine*, ecc. (vedi la nota al verso 97). — *arrivò* non è qui verbo neutro, come quando diciamo: *arrivare* (giungere) *ad un luogo;* ma è preso attivamente, e vale *mettere a riva.* — *Ma in su la riva non trasse la coda*, per tenerla celata agli occhi altrui: essendo proprio de' fraudolenti il tener celata l'arma che, dopo consumata la frode, deve vibrare il colpo.

10-12. *La faccia sua*, ecc. La figura si vien colorendo e pigliando suoi propri atti. — *faccia d'uom giusto:* ecco l'ipocrisia, che suol essere maschera alla frode. Comincia essa coll'ispirarti fiducia, *ha faccia d' uom giusto:* ordisce poi i suoi inganni, ecco il *fusto di astuto serpente;* vibra finalmente il meditato colpo, ecco la *coda aguzza.* — *benigna avea la pelle*, quale d'uomo che nella fisonomia mostra quella certa aria di bontà e buona disposizione a far del bene, che inganna i più avveduti. — *altro* ha qui elegante uso per *rimanente*, come al c. XXIII, 27 — *fusto* propriamente è il tronco dell'albero, e qui per somiglianza il corpo del serpente, che, a vederlo diritto e disteso, ti dà proprio la figura di un troncone acuminato.

13. *Duo branche avea pilose*, siccome fiera rapace.

14. *ambedue le coste:* l'uno e l'altro lato.

15. *di nodi e di rotelle.* I nodi significano le false parole, con che i fraudolenti inviluppano ed ingannano altrui; le rotelle, o piccoli scudi, significano le difese e le arti, onde soglion essi coprire le loro tristi macchinazioni.

Con più color sommesse e soprapposte 16.
  Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi,
  Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi 19.
  Che parte sono in acqua e parte in terra;
  E come là, tra li Tedeschi lurchi,
Lo bevero s'assetta a far sua guerra; 22.
  Così la fiera pessima si stava
  Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25.
  Torcendo in su la venenosa forca,
  Che a guisa di scorpion la punta armava.

---

16. I Tartari e i Turchi non fecero mai in alcun drappo sommesse e soprapposte con colori più varî *di que' nodi e di quelle rotelle;* nè tele, così variopinte e con tanto artificio di lavoro, furon mai tessute da Aragne.

19. Come talvolta le piccole barche stanno poste alla riva del mare, che parte stanno in acqua e parte in terra; e come là, fra i Tedeschi ghiottoni (alle sponde del Danubio),

22. il castoro si apposta a far sua guerra (a dar la caccia a' pesci); così la pessima fiera si stava sull' orlo di pietra che rinserra (circonda) il sabbione.

25. La sua coda guizzava tutta nel vuoto aere, torcendo in su la velenosa forca, la quale armava la punta della coda a guisa di scorpione.

---

16. *sommesse e soprapposte*, sono due nomi sustantivi. *Sommessa* è il fondo del drappo, cioè l'opera intessuta a pari del drappo; *sovrapposta* è l'opera stessa, che a basso rilievo risulta dal fondo: e qui i variopinti rabeschi e fregi, onde que' popoli della Turchia e della Tartaria eran maestri, figurano i tanti e svariati generi di frode.

18. *tele per Aragne imposte,* cioè messe sul telaio da Aragne, celebre tessitrice di Lidia, che fu da Pallade cangiata in ragno. La varia tessitura delle tele simboleggia i varî ingegnosi maneggi, che si ordiscono da' fraudolenti, per tirar gl' incauti nella rete.

19. *Come talvolta,* ecc. Descritta la forma e il color della fiera, viene ora alla positura sua con le vive similitudini de' burchi e del castoro.

22. *si assetta:* si pone in assetto, in ordine, cioè si prepara a dar la caccia a' pesci, stando con la coda immersa nell'acqua. — Dicesi che la coda del castoro, renda oleosa l'acqua, onde i pesci, *lurchi* come i Tedeschi, vi traggono allettati all'odore; e allora il castoro volgesi tutto ad un tratto, e li abbranca.

24. *Sull'orlo* o labbro del pozzo (vedi la nota al verso 5), che, a modo di recinto, chiudeva tutto dintorno il sabbione (il suolo coperto di sabbia).

25-27. *Nel vano*, ecc. Che color di vita e di azione in questi versi! E' sembra proprio di vederla quella biforcuta coda a diguazzarsi nel-

Lo Duca disse: Or convien che si torca 28.
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella, 31.
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella.
E quando noi a lei venuti semo, 34.
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena 37.
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.

---

28. Il Duca disse: Ora conviene torcere un poco i nostri passi fino a quella malvagia bestia, che si sta là coricata.

31. Però scendemmo a man dritta, e femmo dieci passi sull'orlo di pietra (sul labbro del pozzo), rasentando quella estremità di esso orlo, la quale più scostavasi dal sabbione, per ben scansare l' arena infocata e le pioventi fiammelle.

34. E quando noi siam venuti alla fiera, ecco che, a poca distanza da essa, veggo gente starsi a sedere sull' arena vicino alla bocca del pozzo.

37. Quivi il Maestro mi disse: Acciocchè tu prenda piena ed intera conoscenza di questo girone, vanne or là ed osserva lor trista condizione (il modo del loro supplizio).

---

l'aria, e la punta vibrare all'insù, come fa, quando aspira a vendicarsi, lo scorpione.

28-30. *convien che si torca,* ecc. La bestia malvagia non aveva ubbidito che a malincuore al cenno che le avea fatto Virgilio, di *venire a proda vicino al fin de' passeggiati marmi:* e per dispetto a' due passeggieri, invece di approdare alla riva in capo dell'argine dove essi erano, erasi andata ad appostare a dieci passi di distanza verso destra. Ed è perciò che Virgilio ora dice a Dante: *Or convien che si torca la nostra via infino a quella bestia*, ecc. — *Corca* è sincopato di *corica.*

31. *scendemmo* dalla ripa sull'orlo; ciò vuol dire che questo era più basso della ripa.

32. *in sullo stremo.* L'orlo o labbro del gran pozzo, sul quale i poeti fecero i dieci passi, avea due margini, l'uno che dava nel vano dello stesso pozzo, e l'altro nel sabbione. Ora i poeti, nel far que' dieci passi, si tenevano stretti al margine che dava nel vano del pozzo (e per conseguenza si scostava più dal sabbione), per tenersi così il più lungi che fosse possibile dalle fiamme pioventi sul sabbione (vedi c. XIV, 28), e dall'afa dell'ardente arena che ne copriva il suolo.

36. *Luogo scemo:* il gran pozzo che vaneggiava nel mezzo del sabbione.

39. *mena.* Questa voce si spiega ancor meglio da quel luogo dell'Inferno, XXIV, 82, *E vidivi entro terribile stipa Di serpenti, e di sì diversa mena* (fatta, specie).

Li tuoi ragionamenti sien là corti, 40.
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa 43.
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo; 46.
Di qua di là soccorrien con le mani
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani, 49.
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.

---

40. I tuoi discorsi con quei là sieno brevi; e intanto che tu ritorni, io parlerò con questa bestia, affinchè ne conceda le sue buone spalle.

43. Così io tutto solo ne andai anche su questa estrema parte del settimo cerchio, dove sedea quella gente mesta.

46. Il loro dolore scoppiava fuori dagli occhi in pianto dirotto; ora da una parte ora da un' altra correan con le mani a ripararsi quando dagl' ignei vapori, quando dall' ardor della sabbia.

49. Non altrimenti fanno nella state i cani, *difendendosi* or col muso, or con la zampa, quando sono morsi o da pulci, o da mosche, o da tafani.

---

42. *che ne conceda,* ecc., affinchè ci prenda in groppa, e ci porti giù nell'ottavo cerchio.

43. *ancor su per la strema testa* (la costa estrema), avendo già visitate le altre parti del settimo girone.

44. *tutto solo.* Quel *tutto* non è aggettivo di quantità: chè nessuno è mai solo per metà; ma sta in forza di ripieno; onde anche dicesi *tutto nudo, tutto a piè.*

45. *sedea la gente mesta.* Eran di quella gente *che si sedea tutta raccolta* (Vedi canto XIV, verso 23).

46. *duolo* è comunemente inteso per *pianto.* Io, senza pretenderla ad inventore, sostengo doversi qui *duolo* prendere in senso proprio: parendomi troppo strano che Dante avesse voluto darci la notizia che il pianto a que' miseri scoppiasse fuori dagli occhi, come se potesse scoppiar da qualche altra parte. Al contrario, dicendo che il loro dolore scoppiava dagli occhi, si viene a significare come que' miseri non davano sfogo al dolore con lamenti, grida, urli, ecc., ma solamente col piangere a caldi occhi. Analoga a questa è la spiegazione che ne dà il Cesari: *Superbo quel duolo che scoppia dagli occhi; cioè si vedeva la violenza del DOLORE, che gli occhi loro cacciava fuori col pianto.*

47. *Soccorrien:* soccorrevano, ciòè correvan sotto con le mani per far riparo. Il Cesari spiega: con le mani facevansi la rosta (V. canto XIV, v. 40), per mandar via le fiamme che lòr cadevano addosso, e refrigerarsi, movendo quel po' di vento, dall' ardor della sabbia.

49-51. *Non altrimenti,* ecc. Fra i tanti pregi di questa incomparabile

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, 52.
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55.
Ch' avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno, 58.
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.

---

52. Poichè drizzai gli occhi e guardai in faccia a certuni, sopra i quali casca il fuoco tormentoso, non ne conobbi alcuno; ma io mi accorsi

55. che a ciascuno pendea dal collo una borsa, la quale aveva un certo colore ed un certo segno; e pare che i loro occhi non prendano altro diletto che a vagheggiar ciascuno la sua borsa.

58. E come io vado più attentamente guardando fra loro, vidi in una borsa gialla una figura azzurra, che avea faccia ed atteggiamento di leone.

---

similitudine, singolarissimo è quello di esser come in un piccol contorno, sì che l'occhio la riceve in un tratto di vista. — *di state*, porta sottinteso *in tempo*, come là al canto III, v. 112, *Come* D' AUTUNNO *si levan le foglie*. — *fanno*, giusta quel che si è detto nella nota al v. 28 del canto V, riferisce il verbo precedente *soccorrien*. Intendi dunque: non altrimenti soccorrono or col ceffo (muso), or col piè. — *quando son morsi*, ecc. Enumera il Poeta con PROGRESSIONE crescente tutte e tre le generazioni d'insetti che tormentano nel tempo caldo i cani, per mostrare come quella gente, che sedea sulla sabbia ardente, era da tutti i lati, e per l'ardore della sabbia stessa e per l'incessante piover delle fiamme, martoriata.

54. *Non ne conobbi alcun;* il che mostra la viltà della bassa lor passione. La sola rinomanza, che han gli usurai, è la maledizione e la esecrazione della povera gente, che ha la disgrazia di cader fra le loro unghie.

55. *pendea una tasca;* ecco lo stemma di questi adoratori del dio moneta.

56. *Ch' avea certo colore e certo segno.* È l'arme col proprio colore della famiglia di ciascuno. Ingegnoso trovato è questo di dire: *Non ne conobbi alcun*, e poi andarli additando un per uno per mezzo de' rispettivi emblemi di famiglia.

57. *e quindi par*, ecc. Questo pascersi de' loro occhi, stando affisati nel sacchetto senza batter palpebra, dice il continuar loro cattivo abito di vagheggiar le borse.

59-60. Qual cosa più comune ed usuale che dire: vidi un leone azzurro in campo d'oro: l'arme de' Gianfigliazzi di Firenze? Ma qual più bella e gradevole che la pittura fattacene dal Poeta? Vedi mirabil magistero

Poi procedendo di mio sguardo il curro, 61
Vidine un' altra più che sangue rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa 64.
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco, 67.
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano; 70.
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,

---

61. Poi, procedendo più oltre lo scorrere del mio sguardo, ne vidi un' altra (borsa) d' un rosso più vivo che quello del sangue, la quale mostrava un' oca più bianca che burro.

64. Ed uno, che aveva il suo sacchetto bianco, con l' insegna di una troia gravida azzurra, mi disse: Che fai tu in questa fossa?

67. Or vattene pure; e poichè sei ancor vivo, sappi che Vitaliano, mio vicino, sederà qui alla mia sinistra.

70. Con questi Fiorentini io solo son Padovano; spesse volte m' intronano gli orecchi, gridando: Venga oh venga presto il cavalier sovrano,

---

nell'ordine delle parole: Va innanzi a tutte *borsa gialla* che è la prima a saltare agli occhi; seguita *azzurro* così da sè, per dinotare che sul campo giallo vedevasi un non so che di colore azzurro, senza potersene distinguere i precisi contorni; indi, aguzzando meglio lo sguardo, e forse avvicinandolo, scopre ciò che era quell' azzurro: la figura di un animale, che, alla faccia ed alla movenza delle membra, si chiarì da ultimo per leone.

63. *Un' oca* bianca in campo vermiglio: l'arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.

64. *una scrofa* azzurra in campo bianco: l'arme della nobile famiglia Scrovigni di Padova. Rinaldo Scrovigni, di cui qui si parla, fu tenuto per il più grande usuraio del suo tempo. Morì impenitente.

67. *e perchè sei vivo anco*, e potrai riferire altrui quel che ora ti dirò.

68. *mio vicino*, cioè vicino a me di casa, o, come spiega Benvenuto, mio concittadino.

70. *Con questi Fiorentin* che son qui dannati per usura. Con ciò vuol farci intendere il Poeta, che gli strozzini, anche tra i nobili, abbondavano assai più in Firenze che in Padova.

72-73. *il sovrano* fra i più ladri usurai di que' tempi, Giovanni Buiamonte, la cui arme, secondo il commento di Pietro di Dante, erano tre caproni, e non, come i più credono, tre rostri di uccello.

Che recherà la tasca coi tre becchi: 73.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo nol più star crucciasse 76.
Lui che di poco star m' avea ammonito,
Torna'mi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch' era salito 79.
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale: 82.
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

---

73. Che recherà la tasca co' tre becchi: quindi storse la bocca, e cacciò fuori la lingua, come un bue che si lecchi il naso.

76. Ed io temendo non forse il trattenermi più a lungo con *quegli usurai*, non recasse dispiacere a lui (a Virgilio), che mi aveva ammonito di starvi poco; mi allontanai da quelle anime affaticate, e me ne tornai indietro.

79. Trovai il mio Duca, ch' era già salito sulla groppa del fiero animale. e disse a me: Orsù. sii forte e coraggioso.

82. Omai (da qui innanzi) le scale per scendere *nel basso Inferno* sono così fatte come questa qui: monta dinanzi, chè io voglio essere in mezzo fra te e la coda, così che questa non possa farti male.

---

74. *storse la lingua,* ecc. Il nostro Poeta, sempre grande, anche quando scende in piazza a ritrarre le sconcezze della più bassa canaglia, volendo ora mostrare che Buiamonte, il solennissimo degli usurai, non era chiamato con quel titolo di onore, *cavalier sovrano*, che per istrazio ed ironia, fa fare allo Scrovigni con la lingua quell'atto, che usan di fare i mariuoli dopo aver altrui lodato per beffa, voltandosi in là per far motto a' lor compagnoni.

76. *nol:* non il. Ecco un secondo esempio (V. la nota al v. 80 del canto III) del verbo *temere*, che caccia la *che* dal verbo seguente, e si tiene col solo *non*, e talvolta *non forse.*

77. *mi avea ammonito* dicendo: *Li tuoi ragionamenti sien là corti.*

79-81. *Trovai il Duca mio*, ecc. È questo uno de' tratti maravigliosi del divino poema. Si noti, la prima cosa, con quanto bell'arte si è il Poeta spacciato del parlare che dovette far Virgilio alla bestia, prima di montarle in groppa, e del come facesse per montare. Ecco Dante tornando trova bella e fatta ogni cosa: *Trovai lo Duca mio ch' era salito Già sulla groppa del fiero animale.* Prendi coraggio, gli dice Virgilio, prendi coraggio dalla necessità: a volere scendere nel basso Inferno, e tu il devi, non vi è altra via, nè altra scala che questa qui, la groppa di Gerione; e son io qui teco che te ne do per primo l'esempio, e son io qui a farti del mio corpo scudo contro la coda della fiera. Era questo un bel dire a cacciar via la paura dal suo allievo.

82. *Omai si scende*, ecc. Gerione ora, poi il gigante Anteo (Inf. XXXI, 139 e seg.), finalmente Lucifero (Inf. XXXIV, 70-89).

Quale colui, ch' è si presso al riprezzo
Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
Io m' assettai in su quelle spallacce:
Si volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: Fa che tu m' abbracce.
Ma esso ch' altra volta mi sovvenne
Ad altro, forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:

---

85. Come quell' uomo, che è così vicino ad essere assalito da' brividi della febbre quartana, che ha già l' unghie livide e trema tutto a sol guardare l' ombra;

88. tal io divenni alle parole dettemi da Virgilio (al comando da lui datomi di salire); ma le minacce, da lui fattemi, *che mi terrebbe per uom vile*, mi fecero vergogna, quella vergogna dico, che rende forte un servo innanzi a franco ed animoso padrone.

91. Io mi assettai sopra quelle spallacce della fiera: e volli dire così a Virgilio: Procura di abbracciarmi; ma la voce, soffocata dalla paura, non venne bene scolpita dalle labbra, come io credetti.

94. Ma esso, che altra volta mi soccorse ad altro frangente, come io fui montato, mi strinse fortemente fra le sue braccia e mi sostenne:

---

87. *E triema,* ecc. A chi comincia sentire i primi sintomi di un nuovo accesso di febbre, la sola vista dell'ombra suole spesso cagionar raccapriccio, per l'apprensione del freddo che sta per assalirlo. — *rezzo* è fresco d'ombra per oggetto qualunque opposto a' raggi del sole, ovvero ombra rinfrescata dal vento.

88. *porte* da *porgere*, che si adopera anche nel significato del verbo *dire*.

89. *vergogna mi fer le sue minacce*, cioè i suoi rimproveri, da' quali io mi sentiva minacciato di perdere la sua buona stima, fecero vergognarmi di me stesso, come vergognasi un servo di mostrarsi timido e vile, mentre il suo padrone mostrasi impavido e risoluto.

91. *mi assettai:* mi misi in assetto, sedendo nel sito da Virgilio assegnatomi.

92. *Si volli dir.* Secondo grammatica, al verbo *dir* dovevan seguire le parole: *fa che tu mi abbracci;* ma così ordinando il costrutto, non avrebbe il Poeta espresso quel che intendea, cioè che gli organi della voce per la paura non risposero bene. — *la voce non venne,* sottintendi *intera.*

94. *Con le braccia,* ecc. È un atto di paternale affetto, secondo il carattere di così buon Maestro.

E disse: Gerion, moviti omai: 97.
Le ruote larghe, e lo scender sià poco:
Pensà la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100.
In dietro in diet o; si quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentı a giuoco,
Là 'v' era il petto, la coda rivolse, 103.
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.

---

97. E volgendosi alla fiera, le disse: Orsù Gerione, muoviti: i giri sieno larghi e il calare sia lento: pensa il nuovo carico che tu porti.

100. Come la navicella esce dal luogo ove sta, indietreggiando a poco a poco; così Gerione si scostò dalla ripa, e poi che si sentì all' aperto sì ch' ei potea liberamente giocar le ali;

103. rivolse la coda là dove prima teneva il petto, e, tesala in su, la fe' guizzare come un' anguilla, e con le branche raccolse l'aere a sè.

---

97. *Gerione*, dice Boccaccio nella *Genealogia degli Dei,* fu un regnante presso le isole Baleari, il quale accoglieva benignamente e con amorevoli parole quanti cercavano ospitalità presso di lui; e poi perfido traditore mettevali a morte.

98. *Le ruote larghe*, ecc. Per evitare il capogiro al suo alunno, comanda a Gerione di calâre a poco a poco. Gli animali alati, quando da alto calano al basso a poco a poco, van descrivendo a lento volo una larga spirale. La larga spirale è qui significata da *ruote larghe*, la lentezza del vôlo da *scender poco*.

99. *Pensa la nuova soma che tu hai,* non di spiriti, come sei uso, ma d' uom vivo con la carne addosso.

102. *si senti a giuoco*. Dicesi che l'uccello è a giuoco, quando è in luogo sì aperto, ch' ei può volgersi ovunque vuôle e liberamente spaziare. Quindi si sentì a giuoco vale si sentì libero di sè, da poter giuocare di petto, di branche e di coda a sua voglia.

103. *la* alla proda del settimo cerchio, *ove* prima *era il petto*.

104. *E quella tesa*, ecc. Non poteva la verità di questo muover della coda essere più veramente atteggiata. La fiera, poi che, per esser già sottrattasi dalla proda (V. nota al verso 17), si sentì al tutto a giuoco, stese come anguilla la coda, e adoperandola per timone si diè la volta vogando con le branche per l'aria.

105. *E con le branche*, ecc. Questa è l'azione di chi nuota; giacchè il volare non è che un nuotar per l'aria.

Maggior paura non credo che fosse, 106.
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse:
Nè quand' Icaro misero le reni 109.
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni:

---

106. Non credo che fosse maggiore la paura di Fetonte, quando lasciò andare le briglie de' cavalli, che tiravano il carro del sole; per cui il cielo, come ne appariscono ancora i segni, si arse:

109. nè credo che fosse maggiore la paura del misero Icaro, quando sentì spennarsi le ali per la cera che, scaldata dal sole, struggevasi; mentre il padre gridavagli: tu corri al precipizio:

---

106-112. *Maggior paura*, ecc. Costruisci ed ordina: *Non credo che* la *paura* di Fetonte, ecc., nè quella di Icaro, ecc., *fosse maggiore che la mia, quando vidi ch'i' era,* ecc.

107. *Quando Fetonte*, ecc. Accenna il Poeta al caso miserevole, che conta la favola, di Fetonte, il quale avendo, dopo ripetute istanze, ottenuto da suo padre Febo la grazia di condurre il carro solare per solo un giorno; messosi all'opera non seguì, inesperto com' era in quel cammino di tanto rischio, gli avvertimenti del padre. Di che avvenne che i cavalli, per essere mal corretti dal freno, imbizzarrirono, e correndo in furia usciron di carreggiata, trasportandolo a traverso di quelle orbite. Fu allora che il temerario Fetonte, per lo smarrimento e terrore non vedendo più riparo al suo precipizio, per disperato lasciò andare le briglie. Di che i cavalli, vie peggio trascorrendo alla scapestrata, l'ebbero finalmente capovolto e precipitato nel mare. Di tutto questo il Poeta tocca solo il punto dell'abbandonare che fece Fetonte il freno de' cavalli, perchè quello fu il momento della sua maggior paura; e basta accennar questo sòlo, perchè intendasi tutto il resto, e meglio che a volerlo contare per disteso.

108. *Perchè il ciel, come pare ancor* (come apparisce ancora dalla via lattea), *si cosse*. È secondo la mitòlogia, che la via lattea apparisse in cielo quando il carro del Sole, mal guidato da Fetonte, arse, *cosse*, un lungo tratto della vòlta celeste; e che apparisse giusto là in quel tratto che erasi incendiato.

109. *Nè quand' Icaro*, ecc. Icaro e Dedalo suo padre erano stati da Minosse re di Creta rinchiusi in un' altissima torre. Per fuggir da quella si attaccarono alle *reni* (al tergo) alcune penne, unite e commesse còn cera, a foggia di àli, e si levarono a volo. Ma quando si erano alquanto inoltrati ne' campi aerei, l'incauto Icaro, obliando gli avvertimenti datigli prima dal padre, e non curando le grida del medesimo che dicevagli: *tieni mala via*, vòlò tant' alto, che l'ardente raggio del Sole scaldò e sciolse la cera, onde si tenevano unite e compatte le penne; ond' egli, sentendosele cadere dalle *reni*, smarrì; ed è appunto questo il momento colto dal Poeta, perchè allora la paura di Icaro fu al colmo per vedersi irreparabilmente perduto.

Che fu la mia, quando vidi ch' i' era 112
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.

---

112. di quel che fu la mia paura (*V. la nota al verso 106)* quando io era a tal punto che, ovunque girassi lo sguardo nella immensità di quel vano, non era altro che aria, e nulla io più vedea che la sola fiera.

---

**112. Qui non è solamente bello ma sublime, sia che questo si consideri negli oggetti descritti, sia nel modo di rappresentarli.**

**Fra gli oggetti sublimi, come ognun sa, si annovera la vastità di uno spazio, di cui non si scorgano i confini. Tale apparisce il grande oceano a chi vi si è internato sino a non veder più attorno altro che cielo e mare, *cœlum undique et undique pontus:* e tale altresì ad un aereonauta, (se si elevasse ad immensa altezza, sino a perdere, o per la distanza o per ingombro di nubi, la veduta del globo terrestre), apparirebbe l'infinità degli aerei spazi. E dice appunto questo: *vidi ch' i' era nell'aer d' ogni parte e vidi spenta ogni veduta fuor che della fiera;* anzi dice di più, perchè lascia immaginare al lettore immensamente più che non esprimon le parole; che è il proprio e distintivo carattere del sublime dantesco; avvegnachè dove Omero, Pindaro, Virgilio, Orazio e gli altri sommi ci rappresentano a gran contorni il sublime, Dante invece non fa che delinearcelo a gran tratti; i quali poi allargandosi e dilatandosi per la espansibilità dell'immaginativa all'infinito, generano nell'intelletto, come fosse opera dell'intelletto stesso, il concepimento del sublime. Il qual concepimento non è, come ho poc' anzi accennato, del tutto intuitivo, ma solamente in una parte di sè, la quale svolgendosi poi e spiegandosi per la riflessione, aggrandisce sempre più nel pensiero ed amplifica l'immagine appresa, senza però compierla. Spiegherò il mio concetto. Della sterminata vastità di quel pozzo, per entro al quale andava Gerione, a grandi e larghe ruote, calando al basso, Dante non dice nulla, ma cel fa argomentare da questo solo: che guardando egli all'alto non vedea più la proda del pozzo, d'onde si era in groppa alla fiera partito, e guardando tutto all' intorno e spingendo alla più lunga lo sguardo, non vedea le smisurate moli che facean parete a quell'immenso burrone, nè i massi sporgenti, nè altro: *vidi ch' i' era Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta Ogni veduta fuor che della fiera.* Che dovea dunque esser quel baratro che avea l'ampiezza di un oceano, e quanta la profondità di quell'abisso, se occhio umano non giungeva a scorgerne il sommo nè il fondo? Ed in questa interrogazione appunto che fa il lettore a sè stesso: *Che dovea essere*, ecc., sta il sublime dantesco. — *vidi ch' i' era*, ecc. Alla sublimità del pensiero corrisponde quella della espressione. Quando Dante, all'invito del suo Maestro, montò in groppa a Gerione, trovava quasi un certo appoggio nella ripa, sulla quale stava quel mostro appoggiato col petto; ma quando questo se ne fu staccato, e tutto librato nell'aria, Dante si sentì come isolato in mezzo al gran vano: *io era nell'aer d'ogni parte.* In quello spaventoso smarrimento egli cerca intorno col guardo, come un naufrago in alto mare che cerca di scoprire in lontananza qualche punto di approdo, ma nulla vede; in vece di questa comune espressione, ne crea un' altra tutta vera e dalla viva natura e tutta nuova ad un tempo: *vidi spenta ogni veduta.* A chi sopra celerissimo legno si allontana dal lido, tutti gli oggetti sopra terra: città, selve, montagne, ecc., vanno a poco a poco fuggendo dal guardo, e nel fuggire diventan sempre più piccole; e poi,**

Ella sen va notando lenta lenta; 115.
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso, e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo 118.
Far sotto noi un orribile stroscio,
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

---

**115.** Ella se ne va nuotando (vogando per l' aria) lenta lenta; ruota e discende, ma io non mi accorgo del suo calare se non al vento che me ne sento al viso e di sotto.

**118.** Io già sentiva a man destra l' orribile scroscio, che faceva sotto di noi il fiume cadendo giù nel fondo; per lo qual suono sporgo, con gli occhi chinati in giù, la testa.

---

sempre più dilungandosi, piccolissime e visibili appena; e da ultimo sfumano e si dileguano del tutto come in un fondo vaporoso; è proprio il punto che *spegnesi ogni veduta.* Qual maraviglioso artifizio! e tutto è in quella frase, sola fra mille anzi unica ad esprimere il *morir della luce* sopra un oggetto dilungatosi al di là del punto, che è limite estremo alla forza visiva. A mutar la voce *spenta* in un' altra equivalente, ne sarebbe di molto scaduta la sublimità del pensiero, dacchè la distinzione, che siamo usati di fare in logica tra il pensiero e la sua espressione, va più allo speculativo che all'atto pratico: essendo la parola non il segno soltanto del pensiero, ma il pensiero stesso reso sensibile agli altri. Da ciò anche potrà ognuno argomentare di quanta importanza egli sia, chi voglia emulare i grandi poeti (che sono lodati per la evidenza, onde le cose ci pongono dinanzi agli occhi), il possedere in supremo grado la grand'arte di appropriare all'idea, che si vuol significare, il vero segno, quello cioè che entrando per la via de' sensi vada ad improntar nella mente di chi legge o ascolta la stessa idea che ha in mente colui che parla. A dir breve la parola deve esser tale, che in essa, come in uno specchio, si vegga la viva immagine, col colorito suo proprio, di ciò che si è voluto rappresentare. A questo, che è sì breve a dire, non si perviene che per lungo studio nelle scienze filosofiche e sulle opere de' classici scrittori; e a chi non difetta il genio (chè senza questa divina scintilla ogni sforzo è vano) ricorderemo come a nulla sarebbe valuta la facoltà d'immaginare e di creare al sovrano de' pittori, a Raffaello d'Urbino, senza l'essenziale elemento del disegnare e del dipingere, che sono la matita e i colori; e i colori per la poesia (*ut pictura poesis erit*) son le parole; e chi non possiede tutto il patrimonio della lingua in cui scrive, da sapere dar forma in parole a tutte le cose che voglionsi dipingere, non sarà mai poeta, anzi neppure buon prosatore.

116-117. *non me ne accorgo.* Chi discende dall'alto per lo gran vano dell'aere, non vede alcuna cosa intorno, e non si accorge di calare rotando se non perchè sente di sotto la resistenza dell'aria, ch' ei viene a mano a mano rompendo, e il subentrar della nuova che gli ferisce il viso. A leggere questa terzina sarebbe un aereonauta tentato a credere che Dante avesse sperimentato il fenomeno sopra sè stesso. — *mi venta:* mi vien vento al viso, non solo per la ragione assegnata, ma altresì per il romper dell'aria roteando: chè anche ad andar velocemente per pianura, ce ne sentiamo ventare al viso.

118-120. *I' sentia già,* ecc. È un costrutto alla latina: *Io sentiva il gorgo fare un orribile stroscio.* — *gorgo,* è una profondità di acqua, qui

Allor fu' io più timido allo scoscio: 121.
Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, ch' nol vedea davanti, 124.
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.

---

**121.** Allora io fui soprappreso, più che mai, dalla paura del precipizio: perocchè io vidi fuochi al fondo e sentii pianti; onde io tremando tutto mi ristringo serrando le cosce.

**124.** E mi accorsi poi, chè prima non me ne accorgeva, di scendere e di girare con la bestia che mi portava, per lo avvicinarsi che facevano al mio sguardo ed al mio udito i tormenti e le grida de' dannati da diverse parti.

---

è lo stesso fiume Flegetonte che dal settimo cerchio precipita nell'ottavo. — *dalla man destra*, perchè Gerione, scostandosi dal punto d'onde l'acqua sboccava, era ito verso man sinistra, quindi lo *stroscio* (lo strepito dell'acqua che cadeva) dovea venire all'orecchio di Dante dalla parte destra. — *con gli occhi*, ecc., questo verso ci mette proprio sulla faccia del luogo. Si vede già Dante arrivato, per calar giù, tanto a basso nel pozzo, che il fragor dell'acqua, *che cadea dall'alto giro*, gli veniva all'orecchio troppo più forte e pauroso, che non facea stando egli di sopra. Ed ecco atto naturalissimo di sporgere in giù la testa per vedere quella novità: essendochè il senso della vista è fratello seguace agli altri, massime nelle subitanee sensazioni; ond'è che se altri ode nuovo strepito, o sente puzzo, o gli vien toccata cosa pungente o calda, gli occhi corrono subito a sapere quello che è.

121. *timido*, riguardando *allo scoscio* (al precipizio). Altri spiega: timoroso di non uscir di sella, allentando le gambe; alla quale interpretazione consuona il verso che segue: *Ond' io tremando tutto mi raccoscio.*

124-126. *E vidi poi*, ecc., *li gran mali*, chi intende i fuochi, chi i lamenti; io intendo l'uno e l'altro. Difatti aveva nella precedente terzina detto il Poeta: *vidi fuochi e sentii pianti:* ora aggiunge che dal sempre più appressarsi que' fuochi e que' pianti, *i gran mali*, dal rendersi cioè sempre più chiari e distinti agli occhi ed agli orecchi, ne argomentò lo *scendere* che egli faceva al fondo del gran pozzo, della qual cosa non si accorgeva prima, atteso la gran distanza; e dal venirgli avvicinandosi quelle grida da diversi canti, cioè ora da un canto ed ora da un altro, ne argomentò l'andar girando che egli faceva per entro a quel vastissimo pozzo. Ed è anche questa una nuova pennellata che egli dà al suo gran quadro per amplificare alla fantasia di chi lo contempla, la sterminata ampiezza di quel pozzo. Era egli in una parte di esso pozzo, esempligrazia ad oriente: udiva da quella parte i pianti che gli venivan a mano a mano più forti dal punto corrispondente del sottoposto fondo. Dopo alcun tempo ne sentiva degli altri, dalla parte di settentrione, sempre più crescenti, affievolendoglisi l'udire de' primi. In processo di tempo, egli se ne sentiva di nuovi dal lato di ponente, che i secondi si andavan perdendo, e i primi si eran del tutto dileguati. Qual vastissimo cerchio doveva dunque esser quello, pel quale era Dante girato, essendogli venuto all'orecchio, un dopo l'altro, il suono di questi guai, al modo medesimo che se egli avesse girato sopra la terra attorno diversi tratti, di più miglia l'uno dall'altro distanti?

Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo Maestro disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione,
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

---

127. Come fa il falcone, che, dopo di essere stato lungo tempo sulle ali, senza vedere nè il logoro (il segno del suo richiamo) nè alcun uccello da predare, *piegando* il volo al basso, fa dire al falconiere: Ohimè tu cali *senza preda:*

130. discende stanco a quel luogo, d' onde suole alzarsi a volo tutto snello facendo cento giravolte; e si posa a terra, lontano dal suo maestro, tutto tristo e pieno di stizza;

133. così Gerione ci pose al fondo rasente il piè della scoscesa rocca, e scaricate le nostre persone, si dileguò con quella celerità che da corda di balestro spiccasi la saetta.

---

127-132. *Come il falcon,* ecc. Compie il Poeta questo canto XVII con un tratto di non minore vaghezza degli altri. Gerione avea servito a dispetto i due Poeti (V. la nota al verso 28). Avendo dunque fornito il forzato servizio, e scaricatigli giù nel fondo, si dileguò *disdegnoso e fello* da quel luogo, d'onde poco prima, credendo di andare a far qualche buona preda, si era partito *snello per cento ruote;* come appunto fa il falcone, ecc. Questo uccello di rapina, addestrato a cacciare, è portato dal falconiere sul pugno guardato da un guanto di cuoio. Quando giungesi all'aperto, che gli si leva il cappello, l'uccel rapace per vaghezza di preda spiccasi tutto agile, *snello*, dalla mano del falconiere; e poggia velocissimo in alto, e si mette, volando in giro, a cacciare; e non discende se non quando adocchia e preda qualche augello, o quando vien richiamato dal falconiere col *logoro*, che è un cotale uccello fittizio di piuma, che svolazzando il richiama. Talvolta però avviene che, dopo avere indarno roteato alla cerca in più giri e già stanco, non vedendo che arroncigliare, nè l'invito del logoro che gli faccia il maestro perchè ritorni, cala giù incipriguito, e in luogo di rimetterglisi in pugno, si pone, come per fargli onta, in disparte.

133. Così Gerione indispettito, *disdegnoso* e *fello*, di essersi tanto travagliato senza far preda, ne pose al fondo dell'ottavo cerchio.

134. *roccia* o *rocca stagliata* importa, che essa non era liscia e quasi di taglio netto, ma aspra e tagliata alla grossolana.

136. *cocca* è l'estremità inferiore dello strale, la quale adattasi alla corda. Qui per SINEDDOCHE (la parte pel tutto) è presa per lo strale stesso. Quest'ultimo verso, come esso dardo che esce dalla cocca, spiccasi e vola.

## CANTO VENTESIMOPRIMO.

*Entrando i Poeti nella quinta bolgia dell' ottavo cerchio (*), vi trovano immersi in un lago di pece bollente i barattieri che fecer traffico de' pubblici uffici nell' amministrazione della giustizia. Vanno attorno alla bolgia demonî armati di uncini, arroncigliando qualunque dannato si arrischi ad uscir fuori della pegola. Si narra come un barattiere lucchese fosse crudelmente straziato, e come Virgilio, dopo di essersi salvato da' diavoli che gli correvano addosso co' loro graffi, s' incamminò con Dante, sotto la scorta di dieci demonî, alla sesta bolgia.*

Così di ponte in ponte, altro parlando 1.
Che la mia Commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura 4.
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.

---

1. Così parlando di altre cose, che la mia commedia non cura di raccontare, passammo dall' uno all' altro ponte, e già eravamo sul suo punto più alto, quando

4. ci fermammo per vedere l' altra fessura (la quinta fossa) di Malebolge, e gli altri vani pianti; e la vidi maravigliosamente oscura.

---

(*) L' ottavo cerchio, in cui sono puniti i fraudolenti, è scompartito in dieci gran fossi circolari e concentrici, chiamati dal Poeta *Male bolge*, comunicanti l' uno all' altro per mezzo di lunghe catene di ponti scogliosi; le quali, partendo dalla gran cinta esterna e attraversando i recinti (chiamati dal Poeta *ripe* o *argini*) e i fossi circolari, andavano a metter capo, come ad un centro comune, alla bocca di un gran pozzo.

1-3. Così di ponte venimmo (passammo) in ponte, cioè discendemmo dal quarto ponte sull' argine che fa spalla all' arco del quinto, sotto del quale è la bolgia dove son puniti i barattieri, quelli cioè che fan baratto o cambio illecito, truffatori, scrocchianti, e qui segnatamente i giudici che vendono la giustizia, i ministri venali, ecc. Il fondo di questo vallone era tutto una pegola che vi bolliva, e dentrovi i barattieri. — *altro* è l' *aliud* de' Latini. — *Commedia* vuol pronunziarsi, per la giusta misura del verso, con l'accento sull' *i*. — *colmo* dell' arco è il punto che divide l' arco stesso in due parti uguali.

4-6. *fessura* qui sta per luogo fesso, aperto, e vuole intendersi *fossa*. — *Malebolge:* male bolge. La voce *bolgia* nel senso proprio vale bi-

Quale nell' Arzanà de' Viniziani 7.
  Bolle l' inverno la tenace pece
  A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece 10.
  Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
  Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa; 13.
  Altri fa remi, ed altri volge sarte;
  Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divin' arte 16.
  Bollia laggiuso una pegola spessa,
  Che inviscava la ripa d' ogni parte.

---

7. Come nell' arsenale de' Veneziani bolle nell' inverno la tenace pece, destinata a rimpalmare (rimpeciare) le loro navi malconce,

10. che non possono navigare, e in quella vece (in quel tempo che non navigano) chi si fabbrica un nuovo legno, e chi ritura con la stoppa le commessure delle coste al legno che fece più viaggi;

13. chi ribatte (batte a replicati colpi) da proda e chi da poppa; altri fa remi, ed altri attorciglia la canape per far sarte (corde); chi rappezza il terzeruolo (la vela minore) e chi l'artimone (la vela maggiore):

16. così là sotto bolliva, non per fuoco ma per divina virtù, una densa pece, la quale invischiava la ripa da ogni parte.

---

saccia o valigia, che apresi per lo lungo a guisa di cassa; qui figuratamente è presa per ripostiglio o spartimento dell'Inferno. — *pianti vani*, perchè tardi. — *E vidila mirabilmente oscura*, è un verso artatamente scomposto, e vuole pronunziarsi con l' accento sul *ra*, come se fosse scritto: *E vidila mirabil - mente oscura.*

7-15. *Quale nell'Arzanà*, ecc. L'arsenale de' Veneziani, che era forse di que' tempi il più magnifico, con le caldaie della pece al servizio delle navi, diede a Dante l' immagine, meglio appropriata d' ogni altra, a rappresentare quella bolgia tutta piena di pece bollente. La bellezza ed evidenza di questa magnifica descrizione sta principalmente nel render quasi visibile agli occhi della fantasia quel tanto affoltarsi ed affaccendarsi di opere e di operai nel ristauro e riattamento delle navi. — *legni* per *navi*, è detto per METONIMIA, nominando la materia di cui è fatta una cosa, per la cosa stessa. — *le coste:* i lati del legno. — *rintoppa:* rattoppa.

I' vedea lei, ma non vedeva in essa 19.
Ma' che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava, 22.
Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda 25.
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia 'l partire: 28.
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.

---

19. Io vedeva la pece, ma non iscorgeva in essa altro che le bolle sollevate dall' interno bollore, e vedea la pece gonfiar tutta, ed allo scoppiar delle bolle, ricadere subitamente e rappianarsi.

22. Mentre io guardava fisamente là giù, il mio Duca mi tirò a sè dal luogo dove io stava, dicendo: Guardati, guardati.

25. Allora io mi volsi indietro, come l' uomo, a cui un momento si fa un secolo ch' ei vegga da che cosa debba guardarsi, e cui subitanea paura priva di ogni gagliardia,

27. che sebbene volgasi indietro a guardare, non indugia però punto a partire (guarda indietro e fugge): e vidi dietro a me un diavol nero venir correndo per la salita dello scoglio.

---

19. *non vedeva in essa,* ecc. Non vedea sulla superficie di quel piceo lago i dannati, perchè non erano lasciati venire a galla da' demoni.

20. *Ma' che*, è il *mas que* de' Provenzali, derivato dal *magis quam* de' Latini, e vale *più che, altro che.*

21. *E gonfiar tutta,* ecc. L'aria e i gas entro la pece, dilatandosi per l' azione del calorico, fanno gonfiar la pegola alla superficie, e montar su come in grosse vesciche; le quali poi, scoppiando, ricadono di un tratto sulla massa liquida; e questo fenomeno si rende proprio visibile nel *riseder compressa.*

24. *Mi trasse a sè* non con le mani, ma con quel grido: *guarda guarda.* Il qual grido di Virgilio fece sì che io atterrito corsi da dove io stava verso di lui.

25-28. *Allor mi volsi,* ecc. Avendo detto nel verso 24 la conclusione e il successo, cioè che egli fu tirato al Maestro, viene ora in questi quattro spiegandone il modo a parte a parte. Allora, cioè appena sentito quel grido, mi volsi indietro a veder che fosse, e così seguitando a guardare indietro, me ne corsi in tutta fretta a Virgilio; come avviene in simili casi ad uomo atterrito da un *guarda guarda*, a cui tarda, ecc. — *per veder non indugia il partire*, intendi: non indugia il fuggir dal pericolo, per questo ch' ei voglia nel tempo stesso vedere che cosa sia esso pericolo; o più breve: il volgersi indietro a vedere che cosa sia, non rende men precipitoso il suo fuggire.

30. *lo scoglio:* il sasso, che facea ponte su quella bolgia.

Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero! 31
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo, 34.
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse: o Malebranche, 37.
Ecco un degli anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita: 40.
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.

---

31. Ahi quanto egli era fiero nell' aspetto! e quanto mi parea crudele nell' atteggiamento, con l' ali aperte e su' piè sospeso.

34. Avea l' omero aggobbato e puntuto, e su di esso portava a cavalcioni un peccatore, tenendolo con quelle sue branche unghiute afferrato pe' garretti.

37. Dal ponte, ove eravam noi, disse: O diavoli armati di uncini, eccovi uno degli anziani di Santa Zita (uno dei magistrati di Lucca); mettetelo sotto nella pece, che io torno per prenderne degli altri .

40. in quella città, che ne abbonda tanto: tutti vi sono barattieri, fuorchè Bonturo: il no per li danari si fa diventare sì.

---

31. *Ahi quanto,* ecc. (V. la nota al verso IX del canto 88).

33. *sopra i piè leggiero.* Dante non ha chi il pareggi nel pennelleggiare le sue figure. Gli animali alati, quando volano a fior di terra, van leggerissimi sopra i piè, perchè il corpo, tenuto per le ali sospeso in aria, non gravita sulle piante. E così quel diavolo, con tutto il carico che portava, non isfiorava appena con la punta de' piedi la terra.

34. *L' omero suo,* ecc. Costruisci ed intendi: *Un peccatore carcava* (caricava di sè) *con ambo le anche* (con ambe le cosce) *l' omero* del demonio, *che era acuto e superbo* (alto), *ed ei* (il diavolo) *tenea ghermito il nerbo de' piè* del peccatore.

37. *Malebranche, male branche*, sono chiamati particolarmente i diavoli di questa bolgia, per le *branche* o *graffi*, di cui erano armati per uncinare i peccatori.

38. *Santa Zita* è la protettrice o compatrona della città di Lucca, e qui è figuratamente posta per la città stessa: METONIMIA, il protettore per la cosa protetta. — Gli *anziani* di Lucca corrispondono a' Priori di Firenze.

39-40. *torno per anche*, cioè torno ancora una volta per altri barattieri a Lucca, che ne è ben provvista. M. Vill. VII, 70. *Mandò per certi cittadini, e avuti i primi, mandò per anche.*

41. *fuor che Bonturo*, è detto per ironia, come per dire: vi son tutti barattieri, salvo Bonturo, che ne è il caporale. Era costui della famiglia de' Dati, e per danaro tradì nel 1314 il suo partito.

42. *Del no*, ecc. *Ita* è particella affermativa latina che vale *sì*. Dicendosi

Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro 43.
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto; 46.
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridâr: Qui non ha luogo il santo volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio; 49.
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.

---

43. Buttò il peccatore laggiù, e se ne tornò indietro per lo duro scoglio; e non fu mai un can mastino scatenato così veloce ad inseguire il ladro, *come fu quel diavolo ad andare a prendersi in Lucca un altro barattiere.*

46. Il peccatore si attuffò (affondò) nella pegola, e poi tornò a galla con la schiena in su compiegata in arco, *e il capo e i piedi in giù immersi nella pece;* ma i demonî, i quali stavano sotto il ponte, gridarono: Qui non è il caso di venerare la santa effigie;

49. Qui si nuota in modo ben diverso che nel fiume Serchio; però se non vuoi assaggiare i nostri uncini, non venir fuori a galla sopra la pece.

---

dunque che a Lucca per danari si faceva *ita* del *no*, si morde la mala fede di quella gente, pronta per amor di lucro a falsare il vero anche graficamente, facendo un *i* e un *t* delle due aste dell' *n*, e dell' *o* un *a*, aggiungendovi una lineetta curva.

45. *furo* dal latino *fur*, ladro.

46. *si attuffò,* fa proprio sentire il tonfo. — *tornò su,* come accade di ogni corpo più leggiero del liquido, in cui cade da alto. — *convolto:* rivescio.

47. *Ma i demon*, a' quali era *coverchio il ponte*, stavan cioè di sotto coperchiati dal ponte. Chi legge, non può a meno di esclamare: quel *del ponte avean coverchio* è una novità! Eppure essa è antica cosa che l' arco di un ponte fa come di coverchio a chi vi sta sotto. Il nuovo dunque sta in questo, che a cosa tanto antica nessuno avea posto mente prima di Dante, nè a nessuno era mai venuta la felice idea di darle quella tal forma in parole, che è come un abito nuovo, vo' dire non solito e remoto dal modo del parlar comune.

48. *Gridâr,* perchè la condizione della pena di que' barattieri era di bollir sotto la pegola. — *Qui non ha luogo il santo volto* del Nazareno, dinanzi al quale i tuoi Lucchesi sogliono incurvarsi. Questo scherno de' diavoli verso il Lucchese riguarda l' atteggiamento, nel quale era egli tornato a galla sulla pegola, *convolto,* come in atto di chi profondamente adora davanti ad una sacra immagine.

49. *Qui si nuota,* ecc. È un amaro scherno, per dirgli che ivi il notare facevasi tutto sotto, senza ber gocciol d' aria uscendone con la testa.

50. *graffi,* plurale di *graffio,* strumento di ferro adunco per vari usi.

51. *far soverchio:* soverchiare, superare andando su, è una rima che

Poi l'addentar con più di cento raffi, 52.
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55.
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia 58.
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, ch' alcun schermo t' aia.
E per nulla offension ch' a me sia fatta, 61.
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.

---

52. E poichè l'ebbero addentato con più di cento ferri uncinati, *spingendolo sotto*, dissero: Qui bisogna che tu balli coperto (sotto la pece), così che, se il puoi, tu faccia tue prese nascosamente, *come in vita facevi.*

55. *E lo attuffavano nella pegola* non altrimenti che i cuochi fanno da' lor famuli attuffar con gli uncini la carne in mezzo alla caldaia, affinchè non venga a galla.

58. Il buon Maestro mi disse: Affinchè nessuno si accorga che tu sei qui, va ad appiattarti là giù dietro uno scoglio scosceso, sì che in esso tu abbia alcun riparo.

61. E per qualsivoglia offesa che mi venga fatta, non temere, chè io conosco qui le cose come vanno, perchè mi trovai altra volta a simile contesa (Vedi Inf., IX, 23).

---

sorprende, perchè inaspettata. La desinenza in *erchio* è così scarsa, e son così stranamente discrepanti fra loro le voci *coverchio, Serchio, soverchio*, che è gran maraviglia come quella gran mente creatrice, e quasi divinamente feconda, dell' Alighieri abbia trovato modo di farle insieme armonizzare con tanta naturalezza ad esprimere un concetto le mille miglia lontano dalla letterale significazione di ciascuna. Nè si vuol preterire la osservazione, che l'essere le suddette voci, poste in fin di verso, tutte e tre nomi sostantivi, e racchiudendo in sè la parte più sostanziale del costrutto, aggiunge nuovo pregio alla rima.

52. *addentar:* preser co' denti, i quali sono qui presi metaforicamente per uncini. *Addentare* dice assai più che i suoi sinonimi *ferire, pungere, forare*, ecc., uniti insieme.

53. *balli*, è anche detto per ironia, a significare lo smanioso e convulso dibattersi di chi è posto a' tormenti.

54. *nascosamente* è posto ad equivoco, potendo intendersi tanto *nascosto sotto la pece,* quanto *con tanta arte che non si paiano le tue truffe.* — *accaffi* da accaffare: arraffare, rapire.

55-58. *vassalli* qui è nel senso di *subordinati*, quali sono i servi e i guatteri. — *galli* da *gallare:* galleggiare. — *si paia:* apparisca.

59. *acquattarsi:* restringersi per non esser visto, rannicchiarsi.

60. *aia* dall' antiq. *aiere:* avere.

62-63. *conte:* cognite. — *baratta*, e pel suo proprio significato di *con_*

Poscia passò di là dal co del ponte, 64.
E com' ei giunse in sulla ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta 67.
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto il ponticello, 70.
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli, 73.
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda; 76.
Per che un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che ti approda?

---

64. Poscia Virgilio passò al di là della testa del ponte, e, come pose piede sulla sesta ripa, gli bisognò mostrare aspetto intrepido e risoluto.

67. Con quel furore e con quella tempesta, con cui i cani escono addosso al poverello, il quale dal luogo, ove *per tema de' cani* si arresta, alza di subito la voce a chieder l' elemosina;

70. quei diavoli di sotto il ponticello uscirono, e rivolsero tutti i roncigli contro di lui: ma egli gridò: Nessun di voi sia perverso.

73. Prima che il vostro uncino mi pigli, si faccia avanti alcun di voi che mi ascolti, e poi si deliberi fra voi di roncigliarmi.

76. Tutti gridarono: Vada Malacoda; per la qual cosa uno di loro si mosse, stando fermi tutti gli altri, e si avvicinò a Virgilio, dicendo: Che cosa ti occorre?

---

*trasto, contesa*, e per esser così consimile a *baratto*, cade assai bene in taglio sul proposito di questi diavoli che stanno a guardia de' *barattieri*.

64. *dal co:* dal capo. I due pilastri (che Dante chiama *ripe*) su' quali poggia l' arco di un ponte, sono i suoi capi. Dunque passò di là dal capo del ponte, significa: varcò tutto il ponte, ed oltrepassò il punto, su cui poggia l' arco di esso ponte.

66. *sicura fronte*, cioè che di nulla smarrisce, e che fa prova di fermo animo e forte.

67. *Tempesta*, è metafora di gran forza, e dice l' abbaiare, il digrignar de' denti, l' avventarsi, il ringhiare assalendo.

69. *chiede*, può anche intendersi: chiama che alcuno lo ascolti.

75. *roncigliarmi:* pigliarmi, stracciarmi con l' uncino.

78. *Che ti approda?* può anche bene spiegarsi: che cosa ti conduce

Credi tu, Malacoda, qui vedermi 79.
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro? 82.
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio si caduto, 85.
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi 88.
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.

---

79. Il mio Maestro disse: Malacoda, credi tu ch' io possa essere sin qua venuto, sicuro, qual già mi vedi, da tutte le vostre opposizioni,

82. senza voler di Dio e favorevole destino? Lasciami andare, poichè nel cielo è decretato che io mostri ad altri quest' orrido cammino.

85. Allora così venne meno a Malacoda tutto quel suo orgoglio, che si lasciò cascare a' piedi l' uncino, e disse agli altri demonî: Ormai non sia molestato.

88. Ed il mio Duca drizzò a me la parola: O tu che te ne stai là quatto quatto fra le cavernose rocce del ponte, ritorna ormai a me sicuramente.

---

a proda? qual cagione ti appressa a questo luogo? La Crusca leggeva: *che gli approda?* ed in tal caso queste parole le direbbe il diavolo tra sè, nell' andare a Virgilio, intendendo: che gli giova questo abboccamento? ad ogni modo non la scamperà.

81. *schermi* vale propriamente *difesa*, riparo. Ma siccome chi si difende, usa le armi e la forza, così *schermi* vuole qui intendersi *resistenza armata*.

85-87. *Allor gli fu*, ecc. Quanto bel dire: l' orgoglio gli fu caduto: egli è ben più che: *gli cadde*, e mostra subitezza di effetto, come dire: Non avea Virgilio finito di parlare, e l' orgoglio, onde quel maledetto venia dianzi gonfio e pettoruto, gli fu caduto. Oltrechè quell' orgoglio che cade è un bel contrapposto all' inalberarsi e levarsi alto dell' uomo orgoglioso. — *si lasciò cascar l'uncino.* Nel *si lasciò* scorgesi quella mano diabolica, che impugnava sì poderosamente l' uncino, allentarsi, e restar quasi morte le dita; il che mostra con l' animo superbo essere a quel maledetto snervato il vigor delle membra.

Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto; 91.
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer gli fanti 94.
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona 97.
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e, Vuoi ch'io 'l tocchi 100.
(Diceva l' un con l' altro) in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.

---

91. Per cui io mi mossi, e corsi prestamente a lui: e i diavoli si fecero tutti avanti; sì che io temei che non istessero a' patti.

94. E così io vidi già i soldati lucchesi, che dopo essersi arresi con patto di sicurtà, uscivano dal castello di Caprona, tremar da capo a piè, vedendosi in mezzo a cotanti nemici.

97. Io mi accostai con tutta la persona al mio Duca, tenendomi stretto a lui, e non torceva gli occhi dalla sembianza de' diavoli, che non promettea nulla di buono.

100. Essi chinavano verso di me gli uncini, e l' un con l'altro diceva: Vuoi che io lo tocchi *con l' uncino* sul groppone? E rispondevano: Sì, si, attaccaglielo al groppone.

---

93. *Sì ch' io temei*, ecc. Timor naturale, quando si ha che fare con persone di corta fede.

95. *patteggiati*, è il nostro: *sotto fede di capitolazione*, salve le vite. — *Veggendo sè tra nimici cotanti*, i quali mentre passavano fra le file de' nemici, si cominciò da questi a gridare: *appicca, appicca;* di che i poveri fanti lucchesi ebbero la più gran paura del mondo.

98. *Lungo:* presso, rasente.

99. *non torceva gli occhi:* non movea gli occhi d' addosso a que' ceffi cagnazzi.

101. *groppone* è la groppa, o sia parte inferiore del dosso de' quadrupedi, fuorchè di quelli da cavalcare. I diavoli per dispregio lo appropriavano a Dante.

102. *fa che gliele accocchi:* fa sì che gli accocchi l' uncino. — *accoccare* propriamente vale attaccare la cocca dello strale alla corda dell' arco, e figurat. attaccare, colpire, ficcar dentro. — *gliele* fu così usato invariabilmente per tutti i generi e i numeri, invece di *glielo*, *gliela*, *glieli*.

Ma quel demonio che tenea sermone 103.
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo 106.
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
E se l'andare avanti pur vi piace, 109.
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta, 112.
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr, che qui la via fu rotta.

---

**103.** Ma quel demonio (Malacoda) che stava a ragionare col mio Duca, si volse tutto presto, e disse: Sta cheto, sta cheto, Scarmiglione.

**106.** Poi disse a noi: Non si potrà andare più innanzi per questo scoglio, perocchè l'arco del sesto ponte giace tutto rotto nel vallone dove cadde;

**109.** e se pur vi piace di andare avanti, andatene su per questo argine cavernoso; vicino di qui trovasi un altro scoglio che dà passaggio.

**112.** Ieri, cinque ore più tardi di quest' ora, si compirono mille duecento sessantasei anni, dacchè, *rovinando il ponte*, fu qui rotta la via.

---

105. *posa, posa, Scarmiglione.* Il verbo *posare*, posto a modo d'intransitivo, vale *aver quiete*, *star quieto*, *rimaner fermo*. Qui dunque *posa* equivale a *sta fermo, non fare, sta buono*. — *Scarmiglione* è il diavolo, che era sul punto di accoccar l' uncino a Dante.

111. *è un altro scoglio*, che fa ponte. È questa una bugia di Malacoda, poichè non il sesto solamente ma tutti i ponti erano rotti sopra la bolgia, che è degl' ipocriti. Cosiffatti diavoli della più bugiarda razza stan molto bene tra i barattieri.

112-114. *Ier* (giorno di venerdì, plenilunio di marzo) *più oltre cinque ore che quest' otta* (quest' ora). Quando quel diavolo parlava, erano le ore 10 circa del mattino, a cui aggiungendo cinque ore, si ha l'ora nona (le tre pomerid.), circa la quale Gesù Cristo morì, ed avvenne il tremuoto; il quale si fe' sentire più forte nella sesta bolgia, dove son puniti *Caifasso, Anna* e gli altri Farisei, per la cui ipocrisia ed invidia fu ucciso il Figliuol di Dio.

Io mando verso là di questi miei 115.
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' ei non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina, 118.
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo:
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco venga oltre, e Draghignazzo, 121.
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane; 124.
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè! Maestro, che è quel che io veggio? 127.
Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.

---

115. Io mando verso là alcuni di questi (diavoli) miei sudditi, per vedere se qualche dannato esce fuor della pece a prender aria: accompagnatevi pure con loro, chè non vi saranno molesti.

118. Egli cominciò a dire: Vieni avanti Alichino e Calcabrina, e tu Cagnazzo; e Barbariccia sia guida e capo della decina (de' dieci diavoli qui nominati).

121. Venga pure avanti Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto sannuto (con lunghi denti) e Graffiacane, e Farfarello e il pazzo Rubicante.

124. Fate intorno le vostre ricerche per le bollenti panie; costoro (Virgilio e Dante) sieno condotti sani e salvi sino al seguentė scoglio, che tutto intero attraversa e fa ponte sopra le tane (sopra le bolge, dove s' intanano gli uomini bestiali).

127. Io dissi: Oimè! Maestro, che è mai quel che io veggio? deh se tu sai il cammino, andiamcene soli senza scorta; chè io per me non la chieggo.

---

116. *se ne sciorina,* è bel modo figurato, siccome quello che mostra quanta doveva essere la spessezza e tenacità di quella pece, che, per cacciarne fuori la testa, bisognava fare lo sforzo che altri fa a sciogliersi da qualche inviluppo: giacchè *sciorinare* vale svolgere, spiegare all' aria un involto, e dicesi propriamente de' panni. Il nostro Poeta ci porge sempre il diletto di svolgere da noi stessi ciò che sta incluso e ravvolto, come in seme, nelle voci che egli adopera a farci concepir le cose così com' egli le concepisce.

118. *tratti,* cioè traiti, tirati avanti.

122. *Ciriatto sannuto.* Vedi canto XXII, v. 55.

124. *pane* per *panie*, plurale di *pania*, che è quella materia tenace (vischio) per pigliare uccelli, e qui per similit. *pegola.*

126. *tane.* Notisi con quanta proprietà son chiamate *tane,* cioè *covili*

Se tu se' si accorto come suoli, 130.
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi: 133.
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno; 136.
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor Duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta. 139.

---

130. Se tu sei ora così accorto, come sempre suoli essere, non vedi tu che essi digrignano i denti, e co' moti delle ciglia ne minacciano gravi offese?

133. E Virgilio mi rispose: Non voglio che tu paventi: lasciali pure digrignare a piacer loro; giacchè essi ciò fanno per que' disgraziati che bollono nella pece.

136. I demoni dieder volta prendendo la via lungo l'argine a sinistra; ma prima ciascuno *di essi* avea stretta la lingua fra' denti verso il lor capo, Barbariccia, come per fargli cenno *che Virgilio era un babbione;* ed egli del (col) culo avea fatto trombetta.

---

*di fiere*, le bo'ge ove, come è detto al canto XI, si punisce *la matta bestialitate.*

132. *con le ciglia* può anche intendersi: con la guardatura accigliata, bieca; ovvero: facendosi tra loro con gli occhi de' cenni maligni.

135. *Ch' ei fanno ciò* (digrignan li denti) non per noi ma *per li lessi* (bolliti nella pece) *dolenti.* Così risponde Virgilio, quantunque vedesse bene il costoro mal animo, per non iscoraggiar Dante. E questi difatti si assicurò alquanto. — *lessi* qui chiama il Poeta que' che bollono nella pece, come al canto XII, v. 101, chiamò *bolliti* gli uomini sanguinari tuffati in uno stagno di sangue bollente: *Lungo la proda del bollor vermiglio, Dove i bolliti facean alte strida.*

137-138. *avea ciascun*, ecc. I demoni, avvisando che Virgilio avesse dato al suo alunno quella risposta rassicurante non per fargli animo, ma perchè bonariamente così credesse, fanno a Barbariccia quell' atto beffardo e proprio della canaglia, come per dire: *Ci è cascato!*

139. *avea del cul fatto trombetta*, tirando de' peti in continuo od a battuta, come per suonar la marcia a così degna squadra.

## DAL CANTO VENTESIMOSECONDO.

*Continua l' argomento del canto precedente. Camminando i poeti lungo l' argine a sinistra, vedono nella bolgia altri barattieri in gran numero, che diversamente cercano refrigerio. Sono coloro che trafficano le grazie e la giustizia nelle corti de' principi. Uno di essi, Ciampolo di Navarra, più tardo degli altri a nascondersi, venendo i diavoli, cade tra i loro artigli, e ne è miseramente lacerato.*

Noi andavam con li dieci dimoni: 13.
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa, 16.
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno 19.
Ai marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena 22.
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.

---

13. Noi andavamo co' dieci demonî: ahi fiera compagnia! ma nella chiesa *bisogna stare* co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.

16. La mia attenzione era solamente rivolta alla pece bollente, per vedere ogni qualità e condizione di quella bolgia, e della gente che vi era dentro abbruciata.

19. Come *fanno* i delfini, quando con l' arco della schiena, che mostran saltando sopra l' acqua, fan segno (danno avviso) a' marinai perchè provveggano a salvare la lor nave da imminente burrasca;

22. così talora alcuno de' peccatori, per alleviar la pena, mostrava il dosso fuori della pece, e tornava a nasconderlo in men che non guizza un lampo.

---

14. *ma nella chiesa*, ecc. Proverbio, che significa l' uomo trovar sempre la compagnia conveniente al luogo, dove si porta: nell' Inferno non si poteva avere altri compagni che i diavoli.

19. *i delfini quando fanno segno;* quando cioè uscendo a galla con la schiena presagiscono tempesta.

21. *si argomentin.* Il verbo *argomentarsi* oltre al significato d' ingegnarsi, studiarsi e simili, ha pure quello di adoperarsi preparandosi o disponendosi, il che anche dicesi: prevedere e provvedere. — *legno* è detto figurat. per *nave*. Vedi la nota al v. 7-15 del c. XXI.

22-24. *Talor così*, ecc. Che cosa si poteva immaginar di più vivo a dipingere quell' istantaneo su e giù?

E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Si che celano i piedi e l' altro grosso;

---

25. E come all'orlo dell'acqua di un fosso, i ranocchi stanno col solo muso fuori, sì che celan sott'acqua i piedi e il resto del corpo;

---

25-27. *E come all' orlo*, ecc. È ben difficile trovar degne parole, a mettere in mostra la bellezza impareggiabile di questa similitudine. Il primo verso ci prepara la scena, mettendoci sott' occhio il pantano o fosso d' acqua in cui stanno i ranocchi; e questo è secondo natura: chè la cosa più appariscente in simili casi, quella cioè che è prima a venire agli occhi, non sono quegli animaletti, appena visibili a chi guarda da lungi nell' acqua, ma l'acqua stessa. Questa c' invita a riguardare il Poeta non così vagamente alla superficie, ma sì bene all' orlo di essa. Qui, fissandovi lo sguardo, veggonsi tutto intorno sporger fuori col muso, come a godersi il dolce aere, senza uscir di casa, i queruli abitatori di quel laghetto: *Stanno i ranocchi pur col muso fuori*. Questo verso è, chi ben considera, di un maraviglioso artifizio. Ha la cesura al monosillabo *pur,* che significa *solo* o *solamente*. Si direbbe che Dante avesse con quel *pur* voluto significare la piccola sporgenza del muso; ed a ciò aiuta mirabilmente il suono dell' *u,* che è ancor più chiuso e cupo che l' *o,* replicato tre volte: *pur, muso, fuori;* e che a volerlo allungatamente pronunziare, ci obbliga a far tubo delle labbra sporgendole in fuori, imitando in certo qual modo l'atto degli stessi ranocchi. Di questi poi non è detto che *mettono il muso fuori dell' acqua,* che può ben essere atto istantaneo; e il Poeta voleva in vece rappresentarci lo *star* lì de' ranocchi quiescenti in riposo. Il terzo verso dà l' ultima pennellata al piccolo quadro, che è tutto viva natura. Alla prima direbbesi esser parole superflue: *celano i piedi e l' altro grosso,* perchè nulla aggiungono a *stanno pur col muso fuori*. Se è solo il muso che esce dall' acqua, ben s' intende che tutto l'altro grosso sta sott' acqua; perchè dunque significare espressamente ciò che era stato inteso nel già detto innanzi? Il perchè è doppio, 1° che il ripetere l' idea in cui sta la sostanza di ciò che si vuole esporre, è come il ribadire il chiodo e farlo penetrare più addentro; onde è che la RIPETIZIONE va fra le figure rettoriche annoverata; 2° che lo svolgere ed esplicare più largamente nel secondo verso ciò che era implitamente detto nel primo, fa lo stesso effetto del riandar che si fa col pennello un dipinto per dargli i suoi precisi contorni. Del resto, a voler meglio la cosa considerare, il verso *sì che celano*, ecc., aggiunge qualche cosa al precedente, ed è che l' acqua non cela siffattamente i piedi e il resto del corpo del ranocchio, che resti agli occhi nostri nascoso. La trasparenza dell' acqua, massimamente quando non è intorbidata, e qui non lo è perchè non ismossa dal nuotar de' ranocchi (*stanno i ranocchi*), rivela al guardo il loro corpo, tutto in sè raccolto e arrotondato; ed è questo appunto ciò che il Poeta ci ha voluto significare con quella espressione, cavata proprio del mazzo, *tutto l'altro grosso*, che è di un' evidenza e bellezza senza pari, e che non trova l' equivalente nella prosa: essendochè *tutto l' altro* non può altrimenti spiegarsi che *tutto il rimanente,* e quel *grosso,* che qui non è addiettivo ma nome, volgendosi in *grossezza* o in *la parte più voluminosa del corpo* (come *grosso della gamba*), perde tutto il suo bello, e dirò anche il suo vero essere, non

Si stavan d' ogni parte i peccatori: 28.
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.

---

28. così stavano da ogni parte i peccatori; ma come si avvicinava Barbariccia *con la sua brigata*, così ritiravansi tostamente sotto la pece bollente.

---

eccitando più nella fantasia l' immagine di quel nocchio polputo e tondo che è il ranocchio sott' acqua.

E qui cade bene in acconcio osservare come l' idea del bello non si produce in noi dalla descrizione delle cose belle solamente. Anzi non vi ha così vile oggetto in natura e così schifoso, che messo in pittura non diventi bello; e così nella poesia; e ciò per quel piacere che uom piglia dall' imitare. Che è a veder una rana all' orlo di uno stagno? non vi si bada nemmeno. Eppure a vederla così ritratta al vivo sulla tela, ci dà maraviglioso diletto: oh bello! oh bello! è un miracolo dell' arte! ma questo rendesi ancor più mirabile, quando i mezzi, onde servesi l' arte a riprodurre esempligrazia un animale, non sono terre e polveri il cui colore, or sia naturale o artificiosamente composto, dà il colore stesso dell' animale; ma voci e modi di dire, i quali entrando all' anima per la via de' sensi, leggendo cioè o ascoltando, così vi stampano la viva impronta di quell' animale, come a vederlo con gli occhi propri. Che più? Sono ancor belli in poesia gli oggetti che fanno schifo a vedersi e ripugnano perfino alla più vile plebe del volgo. Dante nel canto XVIII, v. 103 e seg., narra di aver veduto, nella seconda bolgia dell' ottavo cerchio dell' Inferno, gli adulatori e le femmine lusinghiere attuffate in uno sterco, *Che dagli uman privati parea mosso;* era la colatura di di tutti i cessi o latrine di questo mondo. Che bruttura! dirà alcuno che legge; ma legga ora la pittura che ne fa il Poeta, e vegga se si potrà tenere dallo esclamare: Oh che bellezza!

Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate di una muffa,
Per l' alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Quella gente *si nicchia*, si rammarica sommessamente, perchè la voce vien soffocata dal gas irrespirabile; di qui lo *sbuffar col muso*, e il *picchiarsi con le palme*, che è l' atto proprio a chi si affanna ed ambascia per difficoltà di respiro. E quelle *ripe grommate di una muffa* (incrostate quasi di una gruma) per lo *appastarsi* che fa in esse la densa umida esalazione che vien dal fondo, *l' alito di giù*. Di che viene un fetore così acuto ed arzente da offendere insieme e il naso e gli occhi; *con gli occhi e col naso facea zuffa;* chè le fetide esalazioni di tal genere sono, come ognun sa, gas ammoniacali spiritosissimi, e producon nell' occhio un' impressione come di punte aguzze, sino a farli lagrimare per forza. E tanto basti per ora.

28. *Si stavan*, ecc. Ecco ambedue le ripe della bolgia per lo lungo, tutte gremite di teste uscite sulla proda secca, per alleviar la pena.

30. *si ritraean sotto i bollori:* smucciavan sotto per non essere colti dagli uncini de' diavoli. Ecco anche qui il gran fatto che per sola proprietà di nomi, di aggiunti e di verbi, risulta la viva pittura nè più nè men che a colori; avendo la parola propria quasi in sè scolpita la forma dell' essere della cosa sì vivamente, che la immaginazione la vede.

Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia, 31.
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra, 34.
Gli arronciglió le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome, 37.
Sì li notai, quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.

---

31. Io vidi, e il cuore mi rabbrividisce ancora a sol pensarvi, vidi uno indugiar così *a ritrarsi sotto la pece*, come avviene talvolta che una rana riman *col muso fuori*, e l' altra va sotto.

34. E Graffiacane, che gli stava più degli altri di fronte, gli aggrappò col ronciglio le chiome invescate di pece, e lo tirò su, che a vederlo *con le gambe spensolate e gocciolanti*, mi parve una lontra.

37. Io sapea già il nome di tutti quanti i diavoli; così attentamente notai la figura e le fattezze di ciascuno di essi, quando furono un per uno eletti; e quando furon chiamati da Malacoda, io stetti ben attento con qual nome fosser chiamati.

---

31. *il cuor mi si accapriccia*, cioè è preso da quel tremore scorrente per le carni, che fa arricciare i peli e la cute, o per freddo, o per febbre che sopravvenga, o per orrore di checchessia (ed è il caso nostro), che dicesi *capriccio*.

32-33. *Uno aspettar così*, ecc. Essendosi i peccatori ritratti sotto la pegola all' appressarsi di Barbariccia, uno di loro o che fosse sbadato o che volesse ancora godersi un po' più dell' aria, rimase un istante fuor con la testa; come appunto avviene talora de' detti ranocchi, che ritirandosi per checchessia gli altri sotto l' acqua, uno si riman fuori. — *incontra*: accade. — *spiccia* dicesi propriamente di un liquido che per una stretta apertura esce fuori con forza; qui è detto figurat. della rana che smuccia (sguizza) e va sotto. — Nota parlar conciso e rapido in questi due versi, a svolgere i quali compiutamente, appena è che bastino due tanti e più di parole.

36. *lontra*, animale rapace che vive di pesci. È di color quasi nero (e nero, perchè tutto impeciato, era quel peccatore) ed appartiene alla specie degli anfibii.

37. *Io sapea già*, ecc. Avendo Dante nominato al verso 34 *Graffiacane*, dice ora il come potea egli ricordarsi i nomi di que' dieci diavoli, da dare a ciascuno il suo così per appunto.

38-39. *quando* di tanti diavoli *furono eletti* que' dieci, *E poi che si chiamarono*, furon chiamati, nominati, io *attesi come* (con qual nome) furon chiamati. Maravigliosa precisione!

O Rubicante, fa che tu li metti 40.
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi:
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi, 43.
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli s' accostò allato, 46.
Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
I' fui del Regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose, 49.
Chè m' avea generato d' un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.

---

40. Que' maledetti gridavan tutti insieme: O Rubicante, fa (procura) di mettergli gli unghioni addosso, sì che tu lo scortichi.

43. Ed io dissi: Maestro mio, se tu puoi, fa che tu sappi chi è quello sciagurato caduto in potere de' suoi avversarî.

46. Il mio Duca gli si accostò allato, e lo domandò d' onde ei fosse; e quegli rispose: Io nacqui nel regno di Navarra.

49. Mia madre mi pose a servo di un signore; imperocchè essa mi avea avuto da un tristo e cattivo uomo, il quale avea ne' vizî logorato la vita e le sostanze sue.

---

41. *unghioni:* unghie adunche, artigli, e sono qui presi metaforicamente per *uncini* o *raffi*. Or ecco in quante maniere ci ha il Poeta, ne' due canti XXI e XXII variata la stessa frase:

*Addentar co' raffi, — attuffar la carne con gli uncini, — Volser contro lui tutti i roncigli, — Innanzi che l' uncin vostro mi pigli, — roncigliarmi, arronciglïarmi, — Ei chinavan gli raffi, e, Vuoi ch' io 'l tocchi* (Diceva l' un con l' altro) *in sul groppone? — fa che gliele accocchi, — fa che tu li metti Gli unghioni addosso, — presegli il braccio col runciglio, Sì che, stracciando ne portò un lacerto. — Draghignazzo anche i volle dar di piglio Giù dalle gambe. — grattar la tigna, — volse gli artigli al suo compagno, E fu con lui sopra il fosso ghermito. Ma l' altro fu bene sparvier grifagno Ad artigliar ben lui. — Porser gli uncini verso gl' impaniati.*

48. *I' fui,* ecc. Questi è un ser Giampolo o Ciampolo, nato di gentil donna. — *I' fui nato* sta per *nacqui:* essendosi nel 1300 adoperata la voce del trapassato rimoto per quella del passato rimoto. Bocc. Nov. *Alzata alquanto la lanterna, ebber veduto* (videro) *il cattivello di Andreuccio.*

49. *Mia madre,* ecc. Ciampolo, essendo caduto, per gli scialacquamenti di suo padre, in gran povertà, fu da sua madre posto a servire prima in casa di un barone, e poi in corte di Tebaldo conte di Sciampagna e secondo re di Navarra.

51. *Distruggitore:* consuntore.

Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucia.

---

52. Dipoi fui ammesso nella famiglia del buon re Tebaldo: quivi mi misi a fare ogni traffico indegno del mio ufficio, di che ora pago il fio in questa bollente pece.

55. E Ciriatto, a cui, come a porco, uscia da ogni parte della bocca una sanna (un gran dente ricurvo), gli fece sentire come una di esse sanne fendeva le carni.

---

52. *fui famiglia,* cioè *uno della famiglia,* ovvero *uno de' servi di casa.* Varî testi hanno *famiglio.*

53. *Quivi* (nella corte del re Tebaldo) mi misi a barattare, abusando del favore del re, grazie ed impieghi, vendendoli al migliore offerente.

54. *di che* (del qual peccato) *rendo ragione:* conto; il qual peccato sto qui scontando in questo caldo.

55. *E Ciriatto,* ecc. Ecco vivacissima pittura di questo porco diavolo, o diavolo porco (c. XXI, v. 122), il quale addentando obliquamente Ciampolo, e intaccandogli bene addentro la carne, gli fe' sentire come l' una delle sue sanne *sdrucia,* cioè *scuciva,* rompeva il cuoito o tessuto muscolare.

## DAL CANTO VENTESIMOTERZO.

*Entrando i Poeti nella sesta bolgia, vi trovano gl' ipocriti vestiti di pesanti cappe di piombo esternamente dorate. Parlano con due frati Godenti, Catalano e Loderingo; e vedono Caifasso confitto in terra e calpestato.*

Laggiù trovammo una gente dipinta, 58.
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi 61.
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia; 64.
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federico le mettea di paglia.

---

58. Laggiù trovammo una gente dipinta, la quale andava intorno piangendo con passi assai lenti; e mostrando nel sembiante lo sfinimento della stanchezza e l' abbattimento dell' animo.

61. Eglino avean certe cappe, con cappucci abbassati dinanzi agli occhi, fatte a quella forma, che si fa (si usa) dai monaci di Colonia.

64. Son quelle cappe dorate di fuori e così rifulgenti che abbagliano, ma dentro son tutte di piombo, e tanto gravi, che, in paragone di esse, quelle, che Federico indossava ai rei, erano di paglia.

---

58. *dipinta* chiama la gente ipocrita, perchè col bel colore della virtù ricuopre i brutti suoi vizi.

59. *giva intorno* per la fossa circolare.

60. *nel sembiante stanca e vinta:* stanca per il grave peso, vinta per l' angoscia dell' animo. Se avesse il Poeta tutti gli effetti della stanchezza del corpo e dell' abbattimento dell' animo minutamente descritti: il pallore e la passione del volto, la sparutezza, gli occhi languenti ed affossati, il respiro ansante, il grondar delle lagrime e de' sudori, i gemiti, ecc., non avrebbe prodotto così vivo e pronto effetto, e ci avrebbe forse tolto il piacere di venir da noi stessi immaginandoci tutte queste cose, le quali sono incluse in quelle parole: *nel sembiante stanca e vinta.*

61-63. *Egli avean cappe,* ecc. L' abito di religione è maschera che fa meglio agl' ipocriti. — *Cologna* o *Colonia,* città di Alemagna sul Reno.

64-66. *Di fuor dorate,* ecc. Si noti anche qui la doratura delle cappe ab-

O in eterno faticoso manto! 67.
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:

---

67. O manto grave ed affannoso in eterno! Noi ci volgemmo insiem con essi ancora a man sinistra, stando con l'animo intento al doloroso lor pianto:

---

baglianti, segno d'ipocrisia — *egli* non è qui pronome, ma un ripieno o modo proprio della lingua. — *abbaglia* porta sottinteso avanti a sè: *quella doratura.* Il Cesari spiega tutto il verso così: Sono di fuor dorate, sì ch' egli è un bagliore. — *Ma dentro,* ecc. Molto qui dice il Poeta, o sia ci fa intendere, senza esprimerlo. L'esterno degl' ipocriti è tutto oro, cioè il più prezioso de' metalli; l' interno, il più vile, tutto piombo. — *Che Federico,* ecc. Questo verso porta sottinteso: 1º *in confronto di queste;* 2º tutta intera la seguente proposizione: *il quale le mettea pur gravissime.* Così ciò che in verso è una proposizione semplice, voltandosi in prosa, e supplendovi ciò che è richiesto a ricavarne intero il costrutto, diviene un periodo: *Ma dentro son tutte piombo e tanto gravi, che Federico II,* il quale le mettea pur gravissime (perchè anche esse di piombo) agl' incolpati di lesa maestà, tuttavia, in confronto di queste, *le mettea di paglia;* ed anche questa ultima parte del periodo andrebbe spiegata: tuttavia si può dire che, in confronto di queste, le mettesse di paglia. E se volessimo anche dare una più breve forma a questa versione, dicendo: Ma dentro son tutte piombo e tanto gravi che quelle, che mettea Federico, in confronto di queste, eran di paglia; anche qui *eran di paglia* andrebbe spiegato: sarebbero parute di paglia. Egli è cosa oltre ogni dire maravigliosa che solo un verso, come questo, basti a rivelarci due de' principali caratteri della poesia dantesca, cioè 1º l'esprimere, come abbiamo or ora dimostrato, i concetti nel minor numero possibile di parole, il che noi chiameremmo *comprensione* (da *comprendere:* restringere in minor volume, addensare); 2º lo aggrandire le cose al sommo per via di similitudini e di confronti; il che da' retori dicesi *esagerazione* o *iperbole.* Che cosa vi ha di più pesante che il piombo? che di più leggiero che la paglia? E le cappe di piombo, che indossava Federico a' rei di lesa maestà, eran paglia, cioè leggerissime, verso quelle che portavano i dannati della sesta bolgia. Per la *comprensione* si rendono i pensieri lucidi, vibrati e penetranti; per la *esagerazione* acquistan valore ad appagare la tendenza, che hanno le nostre facoltà apprensive, di espandersi all' infinito.

67. *O in eterno,* ecc. Spogliato della forma poetica il pensiero, riducesi ad un dire: quella cappa di piombo affatica eternamente que' dannati. Ma quanta diversità fra questa seconda forma e la prima! Così, anche per questo esempio, s' intenderà il perchè l' ESCLAMAZIONE è dai retori annoverata fra le figure di pensiero, dettate dalla passione — *faticoso manto* dice lo stesso che *cappa di piombo opprimente;* ma il dice con assai più di eleganza e nobiltà, come si addice a tal sentenza che riassume in sè un' eternità di pene.

68. *ancor pure,* o ha del pleonasmo, come il *pur anco* adoperato dai Comici fiorentini, o deve essere inteso nel senso di *ancora come per l' innanzi* ci volgemmo a man manca, conformemente a quel del canto XXIX, v. 52, *Noi discendemmo* PUR *da man sinistra.*

Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ād ogni muover d'anca.

---

70. Ma quella gente, stanca (affaticata) per lo gran peso *delle cappe di piombo*, camminava così lentamente, che noi ad ogni passo, che facevamo, ci trovavamo a fianco un nuovo compagno.

---

71. *noi eravam nuovi Di compagnia*, ecc. Dante è il poeta per eccellenza, perchè poeta, giusta la greca etimologia, suona *facitore, creatore;* e tale egli sempre si addimostra. Non parlo della creazione in grande, qual si è il concepimento di tutto un poema, nè di quella parte del comporre, che appellasi *invenzione,* siccome quella che adorna il racconto epico e lo fiorisce di sempre nuovi ed inaspettati accidenti; ma di quella, tutta speciale di questo gran genio, che consiste nel render nuove le cose vecchie ed usate, levandole cioè dal comune, e rappresentandole sotto tali forme, che chi legge ne riman così sorpreso, come alla vista di cose non mai udite pria nè vedute. Quest' ammirabile virtù creatrice, onde Dante si rende da tutti gli altri poeti singolarissimo, dimora principalmente in tre cose:

1º nell' aver egli *solo* notate e rilevate, fra le tante qualità e particolarità di questo o di quell' oggetto, quelle che, per esser più minute e fuggevoli, o per essere intime e secrete, non avevano mai tirato a sè l' attenzione, anzi non erano state mai neppure avvertite, non che osservate da altri;

2º nell' avere egli solo o per il primo scoperto fra le cose, eziandio più comuni ed ovvie, certi nuovi e reconditi rapporti, che erano sfuggiti all' altrui investigazione; o nell' aver saputo scorgere, così ne' naturali fenomeni come ne' fatti della storia, certe circostanze e particolarità, le quali potevano con le sue immagini essere ragguagliate, e per qualche affinità e relazione congiunte;

3º finalmente nello scegliere l' espressione così propria dell' obbietto dipinto, e nel tempo stesso così remota dal parlar comune, che, al primo udirla o leggerla, ci fa esclamare: *è originale!*

Ora di questi, che possiam chiamare inesausti fonti di novità, il primo e il terzo han chiaro esempio nella terzina che abbiam per le mani. Volea Dante darci un' idea adequata della somma lentezza di passo onde quegl' ipocriti, *stanchi per lo peso* del grave manto, procedevano, o piuttosto si movevano appena; e sì il fece notando questa particolarità naturalissima, e tuttavia non mai osservata da altri prima di lui: *quella gente stanca veniva sì piano, che noi* ad ogni più piccolo passo, anzi ad ogni movimento, benchè menomo, che facevamo, ci lasciavamo addietro il peccatore che avevamo accanto, e ci trovavamo a fianco di un altro. Tale particolarità scolpisce nell' animo de' leggitori siffatta idea di andar lento, che essi non saprebbero immaginarne altra, che sia pari a questa. Ma il modo, con che il Poeta l' ha espressa, è ancor più maraviglioso: noi non facevamo più che muover l' anca, e questo pressochè nulla di movimento era troppo veloce al passo del peccatore che stavaci allato; di che avveniva che egli rimanevaci addietro; e noi ci trovavamo allato un altro peccatore, un nuovo compagno. Questo forse avrebbe saputo dirlo un altro poeta, sebbene quell' *ad ogni muover d' anca* mi sembri nuovo di zecca e coniato di colpo; ma il creare quell' *eravam nuovi di compagnia* per significare ci trovavamo con un nuovo compagno accanto, non era opera d' altri, che del divino ingegno di Dante.

Ed ora, a conclusione del detto innanzi, recherò per saggio del se-

Perch' io al Duca mio: Fa che tu trovi 73.
Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno muovi.
Ed un che intese la parola tosca, 76.
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi. 79.
Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.

---

73. Per la qual cosa io dissi al mio Duca: Fa che tu trovi fra questi alcuno che si conosca per nome o per qualche celebre azione, e tuttavia camminando così piano come fai, scorri intorno con l' occhio.

76. Ed uno che m' intese parlar toscano, gridò dietro a noi: Fermate il passo, o voi che andate così correndo per quest' aere fosco:

79. forse che tu avrai da me quel che chiedi. Onde il Duca si volse, e mi disse: Fermati finch' egli giunga, e poi procedi secondo il suo passo.

---

condo modo di mettere, a dir così, a nuovo le cose usate, un altro luogo della Divina Commedia; nel quale il Poeta volle dimostrare come l' ornamento e il decoro, che viene all' uomo dalla nobiltà del sangue, ove per novella virtù non si rintegri, venga di giorno in giorno scemando, fino del tutto a spegnersi. Qual più nota verità di questa? Or veggasi nuovo essere che Dante le ha dato. La nobiltà della prosapia, egli dice, è come un manto. Quale stranezza non sembra questa a primo aspetto? E qual è mai attenenza od affinità fra l' una e l' altro? Pur Dante ve l' ha trovata, ed eccola: Il manto adorna la persona di colui che sen veste, e così adorna l' animo de' nati nobili l' onore tramandato loro dagli avi. Il manto, se si trascura di ristorarlo de' danni, che gli apporta con le sue forbici, *force,* il vecchio alato, vien di giorno in giorno sempre più scemando e logorandosi sino a consumarsi del tutto; e così la nobiltà della prosapia:

O poca nostra nobiltà di sangue, ecc.
Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
Sì che se non si appon di die in die,
Lo tempo va d' intorno con le force.
*Par.* XVI, 1.

73. *Perchè,* intendi per questo andar piano che facevan gl' ipocriti, e noi con essi, io dissi a Virgilio: poichè non puoi scorrere intorno co' piedi, scorri intorno con gli occhi, se alcuno ne conoscessi.

78. *Voi che correte,* ecc. A costui, che va così lento, pare che l' andare de' due poeti sia un correre.

79. *Forse ch' avrai,* ecc. Questo è detto particolarmente a Dante, che aveva espresso il desiderio di conoscer qualcuno.

81. *E poi* vieni avanti con passo uguale al suo.

Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta 82.
Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco 85.
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola: 88.
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: O Tosco, ch' al collegio 91.
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.

---

82. Mi fermai e vidi due che agli atti del volto mostravano la più viva ansietà dell' animo di esser meco.

85. Quando furono giunti presso di me, mi rimirarono lungamente con occhio bieco senza dir nulla; poi si volsero l' un verso l' altro, e dicevan fra loro:

88. Costui al moto della gola (all' atto del respirare) par vivo; e se amendue sono morti, per qual privilegio non vanno coperti della cappa di piombo?

91. Poi mi dissero: O Toscano, che sei venuto al collegio de' tristi ipocriti, non isdegnare di dirci chi tu sei.

---

82. *Vidi duo che col viso* mostravano l' interna brama di affrettare il passo per raggiungermi. — *gran fretta dell' animo,* fa una bella antitesi con la gran lentezza de' loro passi.

84. *la via tanto stretta,* che non vi potevano que' dannati camminare altrimenti che l' uno appresso dell' altro.

85. *con occhio bieco,* o perchè, costretti a portare, per lo gran carico, il capo basso, non poteano mirar Dante che ragguardando in traverso; o perchè sentivan cruccio ed invidia alla vista di un privilegiato dai lor tormenti; o per la maraviglia (e questo consuona meglio col contesto) di conoscer vivo Dante *all' atto della gola.*

88. *all' atto della gola,* che fa l' uomo respirando. Il Cesari spiega: *alla voce forte e sonora,* chè così non parlava Virgilio. Ma questa voce forte e sonora l' avea costui già sentita prima, quando cioè *intese la parola tosca.*

89. *E s' ei son morti.* Siccome il dubbio cadeva solamente sopra Dante, così *s' ei son morti* parmi doversi intendere: Se costui (Dante) è morto come l' altro.

90. *stola,* era una veste lunga talare, in uso già presso i Greci e Latini.

Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto 94.
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' io ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, 97.
Quant' io veggio, dolor giù per le guance;
E che pena è in voi che si sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance 100.
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi, 103.
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,

---

94. Ed io risposi loro: Io fui nato e cresciuto sopra il bel fiume d' Arno alla città di Firenze; e sono ancora col corpo, che ho sempre avuto (sono ancor vivo).

97. Ma chi siete voi, a cui stillano giù per le guance tante lagrime di dolore, quante io ne veggo? e che sorta di pena è cotesta che manifestasi in voi con chiarore sì sfavillante?

100. Ed uno de' due mi rispose: Le cappe color d'arancio (color d'oro) sono di piombo tanto grosse, che il loro peso opprimente ci fa così gemere affannosamente, come tu vedi.

103. Noi fummo frati Godenti e Bolognesi, chiamati io Catalano e costui Loderingo, e fummo eletti entrambi dalla tua patria terra (Firenze),

---

95. *villa* per *città* trovasi usato da' Latini nel quinto secolo.

97. *distilla:* cade a stille, goccia.

98. *dolor* è qui preso per METONIMIA in luogo di pianto, cioè la causa per l' effetto.

99. *pena.. che.. sfavilla,* è bellissima immagine, siccome quella che sta in corrispondenza a *vizio mascherato di virtù.* La cappa sfavillante pare un segno di onoranza, ed è supplizio; come le azioni di questi ipocriti parvero un dì degne di premio, ed erano invece di castigo.

102. *cigolare,* come abbiamo altrove accennato (Vedi nota al v. 40 del c. XIII) è lo stridere de' ferramenti o legnami fregati insieme; ed è perciò bene appropriato ad esprimere il suono stridulo che dà la bilancia, quando è sovraccaricata di pesi. — *le lor bilance*, supplisci: *che siam noi.* Paragona gl' incappati alle bilance, forse perchè eran costretti a tenersi sempre a piombo diritti, bastando il più piccolo sbilanciamento del corpo a farli dar giù.

103. *Frati Godenti.* Era questo un soprannome, che il popolo dava a certi frati detti di S. Maria, che si pappavan l' entrate in istravizzi. Avevan per istituto il combattere per la fede; ed essi invece se la godevano allegramente.

104. *Catalano* de' Malavolti e *Loderingo* degli Andalò: il primo di parte guelfa, l' altro ghibellino, furono eletti podestà di Firenze nel 1266.

105-106. *fummo...presi, Per conservar sua pace:* fummo eletti all' uf-

Come suol esser tolto un uom solingo 106.
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali... 109.
Ma più non dissi: che agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.

---

106. a fine di conservare la sua pace, come è costume che si elegga a tal fine un uomo non implicato in alcun partito; e fummo veramente tali (conservatori della pace), come ancora apparisce per le case ruinate ed arse là intorno alla contrada del Gardingo.

109. Io cominciai: O frati, i vostri mali . . . ma non dissi più oltre; perocchè mi venne veduto uno disteso in terra con le braccia in croce, conficcato mani e piedi con tre pali.

---

ficio di conservatori di pace. — *solingo*, che vive da solo, fa vita privata e senza entrare in briga o parteggiare per questa o quella fazione.

107-108. *e fummo tali*, ecc., è detto per ironia. Quando questi buoni frati ebbero in mano il governo della città, si manifestò la loro ipocrisia; poichè corrotti da' Guelfi turbarono la pace cacciando e perseguitando i Ghibellini, ed ardendo le case loro, e segnatamente quelle degli Uberti, che erano nel Gardingo; del qual nome si chiamava una contrada presso Palazzo Vecchio, dove è stata la dogana fino a' nostri giorni.

109. O frati, i vostri mali... è una reticenza. Suppliscasi *sono ben meritati.*

110. *agli occhi mi corse Un crocifisso,* vale quasi un medesimo che *gli occhi mi corsero ad un crocifisso.* (Vedi canto VII nota al v. 3).

111. *Un crocifisso*, ecc. Questa, come tutte le altre descrizioni del nostro Poeta, ci dà in pochi tratti, vo' dire con un color vivo di concisa locuzione, bello e compiuto un quadro, sul quale un altro pittore avrebbe forse impiegate tutte le tinte della sua tavoloccia, senza riportarne perciò un più felice effetto. Il pregio della descrizione poetica, è ben che si noti, dimora principalmente nel non dir tutto, ma il meglio: quelle cioè fra le tante qualità dell' oggetto che si vuol descrivere, le quali rispondano al fine della poesia, che è il porgere a chi ode o legge un incessante diletto, e tralasciare le altre, giusta il gran precetto di Orazio: *Et quæ desperat tractata nitescere posse, relinquit.*

Descrivendo, ad esempio, un combattimento, lo storico mancherebbe al suo debito, se non facesse chiara e distinta esposizione delle principali circostanze di tempo, di luogo, di persone, ecc., e gli accidenti del guerreggiare che decidono della vittoria o della sconfitta. Non così il poeta; egli sorvolando sopra ciò che direbbesi la parte prosastica di una giornata campale, trasporta il leggitore, come di lancio, nel più forte della mischia, o dove più campeggia di belle e vive immagini il giuoco della fortuna delle armi. Ecco tracciato in poche il carattere della descrizione poetica.

Vero è che, come gli storici varian fra loro nel descrivere, e così i poeti. Ve ne ha fra questi, che amano dipingere per diffuso notando di una cosa mille particolarità e circostanze, e tormentandola quasi e frugandola in ogni sua parte: e tuttavia dalle costoro lunghe descrizioni

Quando mi vide, tutto si distorse, 112.
Soffiando nella barba co' sospiri.
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,

---

112. Quando mi vide, si distorse tutto, facendo muovere ed agitar la barba col soffio che mandava sospirando. E il frate Catalano che si accorse del perchè io aveva interrotto il mio parlare (per la maraviglia),

---

non ne riesce quella scolpita espressione, che hanno con due terzi men di parole quelle di Dante. Egli non si contenta di ritrarre, come fanno i più, e dipingere, quali si offrono a tutta prima, le qualità della cosa; ma ogni suo studio pone a toccar quell' una o due, che dian vivo lo spirito o l' atto vital dell' oggetto, e ne mettano in pieno lume, facendola come risaltar dal fondo, la immagine co' suoi spiccati contorni. Eccone vivo esempio nel Caifasso, che essendo stato il più accanito fra i nemici di Gesù Cristo, porta qui la pena del deicidio con esser confitto esso pure in croce; non però alto e sublime sul vertice di un monte, simbolo di esaltazione e di trionfo, sì bene in lurido luogo, qual è il fondo di una fossa. Vi sta disteso con le braccia forzatamente stirate, confitto mani e piedi con tre pali. E questi gli stan bene a quell' ipocrita anzi che i chiodi, che rimasero dal divin Salvatore consacrati; oltrechè a fissar checchessia in terra solidamente, non è il chiodo di ferro adatto strumento, sì bene un piuolo appuntato. Ma questo ignobile crocifisso chi è? da prima nol nomina il Poeta; e ciò per tenere i lettori in aspettativa, e dar loro il piacere di contemplare il bel tipo fantastico che egli è in quel verso: *Un crocifisso in terra con tre pali;* chè a solo mutare quel pronome *uno,* mettendo in suo luogo *un uomo,* o a variar questa o quella delle altre parole, o sol mutarla di sito, non è più desso. Tanto è vero che il perfetto in opera di poesia risulta in gran parte dalla scelta di certe particolarità e circostanze, che sono affatto congiunte con la natura del soggetto, e dalla scelta altresì delle voci proprie al medesimo e dalla opportuna loro collocazione.

112-113. *Quando mi vide tutto si distorse.* Conosceva egli Dante? no; ma vedeva in esso il cristiano, l' uomo cioè salvato per la passione di Cristo, la quale fu dannazione per lui e tutti gli altri sacerdoti del Sinedrio: ecco il perchè Caifasso, quando vide Dante, fu preso da feroce rabbia. Questa però non è espressa, ma indicata per li suoi effetti: *si distorse, Soffiando nella barba co' sospiri.* Fra i tanti effetti della rabbia, il Poeta *scelse* que' due soli perchè sono i più favorevoli alla pittura in uomo, a cui non restava altro sfogo che il contorcersi tutto, avendo piedi e braccia infisse in terra con tre pali, e il mandar fuori sbuffi alla disperata: chè in ciò non gli era posto alcun freno. Ogni parola è un tocco da gran maestro: *si distorse*, esprime l' atto del contorcersi violento e rabbioso, e il suono aspro e sibilante è sommamente imitativo. — *tutto* si distorse, cioè per tutta la persona, è come dire: non avea membro che non si distorcesse. Quello però che parmi un vero prodigio dell' arte, è il *soffiava nella barba co' sospiri;* e' basterà, chi non vegga più avanti, di metterlo allato alla frase equivalente: *gittando de' forti sospiri.* Qui è proprio il cogliere, come dice il Cesari, la natura in moto e nel suo atto più notabile e risentito. Chi sta supino sulla piana terra, non può per sospirar che faccia, muover la barba, se questa non gli si sia così intorno e sopra la bocca affoltata, da assiepargliela del

Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 115.
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via, 118.
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa pria.
E a tal modo il suocero si stenta 121.
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.

---

115. mi disse: Quell'uomo, che tu miri conficcato in terra, diede a' Farisei il consiglio che conveniva, per salvare il popolo, mandare un uomo al martirio.

118. In pena di ciò egli, come tu vedi, sta ignudo e posto a traverso per la via; e, chiunque passa, bisogna che prima, calpestandolo, gli faccia sentire quanto sia pesante.

121. E al modo stesso sono messi alla tortura della croce il suocero di lui e gli altri del Concilio farisaico, che fu cagione di tanti mali a' Giudei.

---

tutto; ed è questa l'immagine di quel Caifasso tutto nella faccia coperto ed arruffato di folto pelo, che suscitasi alla fantasia per le sole parole *soffiando nella barba co' sospiri*. E questo, credo, dee poter bastare a darci una qualche idea del carattere speciale delle pitture dantesche.

115. Notisi quel *confitto*, posto così a modo di sostantivo (Vedi c. XIV nota al v. 46-48); ei vale lo stesso che *quell' uomo confitto;* ma chi non vede quanto la prima maniera sia più elegante?

116. *Consigliò i Farisei,* dicendo: *Expedit ut unus moriatur homo pro populo* (Joan. XI, 50); e questo disse per mascherare con l' amore del ben pubblico il suo odio contro Gesù Cristo; onde a buon dritto ha tra gl' ipocriti quello stesso supplizio, di che fu cagione all' innocente oppresso.

119-121. Salta subito agli occhi l' evidenza di *attraversato per la via*. Gli altri due versi: *qualunque passa, è mestier ch' ei* (Caifasso) *prima* (prima che altri passi) *senta come pesa*, dimostrano, sotto una forma del tutto nuova ed ingegnosa, l' orribile supplizio che era quello di essere calpestato e schiacciato da tutti quegl' incappucciati di piombo, i quali per tutta quella processione, stante la strettezza della via che non dava loro passaggio che ad uno per volta, doveano passargli sopra.

121. *il suocero*, cioè Anna, nella cui casa Cristo prigione fu primamente condotto, *si stenta:* si tortura con la violenta *tensione* delle gambe e delle braccia distese in croce.

123. *mala semente.* Come dalla mala semente germogliano mali frutti, così da quel concilio derivarono tutti i mali, onde fu poi afflitta e desolata la nazione de' Giudei. Così al canto XXXIII, v. 7, *Ma se le mie parole esser den seme, Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,* ecc.

## CANTO VENTESIMOQUINTO.

*Intento il Poeta a riguardare nella settima bolgia, nella quale fra orribili serpi son puniti i ladri, vede il centauro Caco, che coperto tutto di serpi corre dietro al bestemmiatore Vanni Fucci, affocando chiunque in lui s'incontra. Riconosce in appresso alcuni illustri Fiorentini che furon ladri del pubblico denaro, e di essi descrive portentose trasformazioni.*

Al fine delle sue parole il ladro 1.
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche, 4.
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo' che più diche:

---

1. Il ladro, al fine delle sue parole, fece con ambedue le mani, le fiche, e le alzò al cielo, gridando: Prendi, o Dio, (*le fiche*) chè io a te le indirizzo.

4. Da quel giorno in qua le serpi mi diventarono amiche, perchè una di esse allora gli si avvolse al collo, come se dicesse: Io non voglio che parli più;

---

1. *Al fine delle sue parole.* Aveva Dante narrato nel canto precedente come il ladro, di cui qui si parla, avea, sotto allegoria, vaticinato a Dante la rovina de' Bianchi. — *il ladro* è un certo *Vanni Fucci*, bastardo di messer Fuccio de' Lazzari. Morì impiccato per grave furto da lui commesso alla sacristia di San Jacopo di Pistoia.

2-3. *Le mani alzò*, ecc. Atto sconcio e plebeo che suol farsi in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l' indice e il medio, quasi scoccandolo a lui nel viso. — *Squadro*, *Squadrare* è aggiustare con la squadra; onde *le squadro* vale: le aggiusto a te per l' appunto.

4-6. *mi fur le serpi amiche*, perchè fecero in me contento il desiderio di veder punito l' empio bestemmiatore. E questo uno di que' concetti, che, per esser nuovi o espressi in un modo nuovo e con brevi e vibrate parole, recano altrui diletto e maraviglia, e scuoprono l' arguto ingegno di chi li dice. Il nuovo del nostro Poeta, come abbiamo altrove accennato (nota al v. 31 del c. XXIII), consiste nel dir cosa che, per essere a tutti nota e da tutti sentita, ci sorprende come sia stato Dante il primo a notarla, o il primo a metterla sotto quella tal forma non immaginata da altri. È cosa naturalissima all' uomo che egli ami anche i nemici, quando pigliano la vendetta dell' onore de' suoi amici. Quindi è quel modo: *Benedette gli sian le mani*, detto ad uno che batte l' offensore di persona da noi amata. Ma questo così natural sentimento, a chi mai sarebbe venuto in mente, fuor che a Dante, di appropriarlo al rettile più abborrito dall' uomo, al serpe? e dargli il più dolce nome,

Ed un' altra alle braccia, e rilegollo 7.
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia! chè non stanzi 10.
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri 13.
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù dei muri.

---

7. ed un' altra gli si avvolse alle braccia e lo legò con replicati attorcigliamenti, ribadendo sè medesima al dinanzi sì fattamente, che il ladro non potea con esse (braccia) dare una scossa.

10. Ah Pistoia, Pistoia! perchè non ti risolvi ormai di ridurti in cenere, così che cessi di esistere; poichè nel male oprare superi i tuoi progenitori.

13. Per tutti gli oscuri cerchi dell' Inferno, non vidi io mai spirito tanto superbo contro Dio *come questo ladro;* neppure quello che, all' assedio di Tebe, cadde giù dalle mura.

---

che è quel di *amico,* perchè punì quell' empio che bestemmiava Iddio, e lo ridusse alla impotenza di aggiungere ancora altre bestemmie? — *diche* in luogo di *dichi,* è voce del soggiuntivo presente, essendosi nel trecento usato anche *dichi* per *dica.*

7-9. *rilegollo,* lo legò replicatamente. — *ribadire* è ritorcere la punta del chiodo riuscita nell' opposta faccia della tavola, conficcandola nella medesima; qui è adoperato per somiglianza; cioè il serpente avviticchiato ad ambe le braccia con più giri, e da ultimo aggroppando dinanzi con la coda la testa, strinse e legò così il peccatore, ch' ei non poteva più dare *un crollo* (fare il più leggiero movimento) con le braccia. E tutto questo in due versi, anzi in una sola parola, *ribadendo;* tanto è l' effetto di un' espressione bene scelta.

10-12. *Ah Pistoia, Pistoia,* ecc. Quest' APOSTROFE (figura, per cui rivolgesi il discorso ad uno anche assente) è uno slancio di eloquenza fulminante. Il ladro bestemmiatore era pistoiese; da ciò trae cagione il Poeta d' inveire contro quella città. *Che non stanzi* (*stanziare* è deliberare, pigliar partito) di appiccar fuoco alle tue case e tornarle in cenere, così che, spargendosi questa al vento, non rimanga più di te alcun vestigio, e resti così la tua esistenza cancellata dalla faccia della terra? essendo tu più scellerata ancora di quella pessima razza, *seme,* da cui sei discesa, la razza cioè de' soldati di Catilina rifuggiti e stanziati nel tuo territorio. Credevasi nel volgo, a' tempi di Dante, che gran parte de' Pistoiesi discendessero da' satelliti di Catilina, i quali, fallito lo scellerato loro disegno contro la patria, si ricoverarono nei dintorni di Pistoia.

15. *Non quel,* ecc. Capaneo, che, mentre sulle mura di Tebe, da lui e da altri sei re assediata, insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso e precipitato giù dalle mura. (Vedi il c. XIV, v. 46 e seg.).

Ei si fuggì che non parlò più verbo: 16.
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia, 19.
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa, 22.
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, 25.
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

---

16. Egli fuggì via, che non disse più parola: ed io vidi venire un Centauro pieno di rabbia, gridando: dov' è, dov' è l' acerbo nemico di Dio?

19. Io non credo che Maremma abbia tante bisce, quante ne aveva il Centauro accumulate in sulla groppa infino a quella parte del suo corpo, dove comincia la umana figura.

22. Sopra le spalle, e proprio nella nuca, gli stava appostato un drago con le ali aperte; e quel drago abbrucia qualunque si scontra in lui.

25. Il mio Maestro disse: Quegli è Caco, che sotto il sasso del monte Aventino fece spesse volte un lago di sangue umano.

---

16. *Non parlò più verbo*, perchè avea la strozza legata da quel serpe, il quale, avvolgendoglisi al collo, avea quasi detto: *I' non vo' che più diche.*

17. *Centauro*, mostro favoloso, mezzo uomo e mezzo cavallo.

18. *l'acerbo:* Vanni Fucci, del quale dice il Poeta quel medesimo che di Capaneo (XIV, 48), cioè che il supplizio *nol matura;* giacchè *acerbo* significa *non maturo* o *non maturato.*

19. *Maremma*, luogo palustre della Toscana, nel quale sono bisce in gran copia.

20-21. *groppa:* estremità inferiore del dosso de' quadrupedi. Il Centauro era tutto, dalla groppa sino al petto, gremito di bisce; chè dal petto del cavallo in su cominciava la figura umana di quel mostro. La qual figura umana è qui per SINEDDOCHE (la parte pel tutto) indicata per le *labbia.* Vero è che *labbia,* oltre al significato di *labbra*, ne ha di altri, cioè faccia, aspetto, parte del corpo dall' ombellico in su, persona umana.

22. *coppa* è la parte di dietro del capo, *nuca* la parte posteriore del collo. — *dietro* porta elegantemente dopo di sè il *da* in luogo del *di.*

25. *Caco*, famoso e crudelissimo ladro, detto da Virgilio mezzo uomo e mezzo fiera: *Semihominis Caci:* per la quale espressione Dante lo ha creduto della razza de' Centauri.

Non va co' suoi fratei per un cammino, 28.
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece 31.
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

---

28. Non va in compagnia de' suoi fratelli (degli altri Centauri posti nel settimo cerchio con gli uomini sanguinarî) pel modo frodolento che usò rubando il grande armento di Ercole, che egli ebbe in vicinanza:

31. onde le sue inique azioni ebber fine sotto i colpi della mazza d' Ercole, il quale furibondo diede forse cento mazzate a Caco, e questi non sentì la decima (era morto alla nona mazzata).

---

28. *Non va co' suoi fratei per uno stesso cammino* (va per via diversa da' suoi fratelli), perchè nel rubare egli usò non la forza come quelli, ma la frode. Il rubare de' Centauri fu *rapina*, quel di Caco *furto.*

29-30. *Per lo furar*, ecc. Caco rubò le vacche, che Ercole pasceva presso il monte Aventino, e traendole per la coda, le fece camminare all' indietro fino alla sua spelonca, acciocchè Ercole non potesse ormarle e discoprire il furto; ma le vacche mugghiando resero vana la frode dell' astuto, che sotto la clava d' Ercole cadde morto.

31-33. *Onde cessar*, ecc. Quel malfattore fu ammazzato da Ercole: ecco il concetto espresso in questi tre versi. Il quale però così è stato dal Poeta abbellito che è una maraviglia, non so se debba dire più del genio o dell' arte. Alla nuda idea: Caco cessò di vivere, è sostituita quest' altra che fa più al caso: le inique azioni di quel ladrone cessarono. Ad *inique* è sostituito, per METAFORA, *bieche* preso in sentimento di *torte;* chè il guardar bieco e il proceder per obliquo è il carattere del ladro e del frodolento. *Le bieche opere* di Caco cessarono, e chi le fe' cessare fu Ercole. Questo pensiero sotto la penna dell' Alighieri esce dalla categoria degli esseri intellettivi, e prende corpo e forma materiale, che è la *mazza* di Ercole sotto la quale quelle brutte e schifose forme, che sono le *opere bieche*, rimasero schiacciate e peste. Ora viene in iscena Ercole stesso, il Sansone della favola, la cui forza prodigiosa passò in proverbio; e questi, che per semplice diporto soggiogava i tori e strangolava i leoni, che farà ora che furibondo vuol far vendetta di Caco? Dante amplifica ed aggrandisce al maggior segno l' una e l' altra cosa, vo' dire e la gran forza di Ercole e il suo cieco furore contro l' assassino, con non più che un sol verso: *Glie ne diè cento* a Caco, ma questi al nono colpo era già morto; e dire che Caco non avea così tenero il corpo come qualunque altro della specie umana: era un mostro, quanto brutale di animo tanto duro e ferreo della persona. Eppure eccolo alle prime botte morto e rimorto; ed ecco recata al colmo la potenza di quel braccio che maneggiava la clava. Ma questa clava sèguita menando alla difilata tanto che, morto o non morto, gliene ebbe date cento; ecco recato al sommo il furore e la rabbia del vendicatore. Ma non ho ancora notato il più bello; la morte cioè di Caco non indicata in termini espressi, ma fatta intendere in un modo nuovo e fuor d' ogni espettazione: Caco delle cento mazzate, menategli addosso, non ne ebbe sentito le dieci; dunque alla nona mazzata era spacciato. Ed è qui il maraviglioso: senza uscir di natura, cavar dalle cose la maraviglia, non per bizzarre e grottesche immaginazioni, ma

Mentre che sì parlava, ed ei trascorse: 34.
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè 'l Duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi? 37.
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea, ma ei seguette, 40.
Come suol séguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso? 43.
Perch' io, acciocchè il Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

---

**34.** Mentre Virgilio così parlava, ed ecco Caco passò via oltre *inseguendo il ladro:* e allora vennero sotto di noi (sotto l' argine sul quale noi eravamo) tre spiriti, de' quali non ci accorgemmo nè io nè il mio Duca,

**37.** se non quando ci gridarono: Chi siete voi? Per la qual cosa il nostro novellare (il racconto del caso di Caco) rimase così interrotto, e da quel punto badammo solamente a costoro.

**40.** Io non li conosceva, ma egli avvenne, come suole per alcun caso avvenire, che ad uno de' tre occorse di nominar l' altro,

**43.** dicendo: Dove sarà rimasto Cianfa? Per la qual cosa io mi posi il dito indice su dal mento alla punta del naso acciocchè il Duca stesse attento.

---

per nuovo inaspettato modo di dire le cose comuni. — *biece* plurale di *bieca*, è detto secondo l' uso antico, che dava anche l' uscita in *ce* e *ge* alle parole, che oggi si finiscono esclusivamente in *che* e *ghe;* come *piage* per *piaghe*, *fisice* per *fisiche*, ecc.

34. *ed ei trascorse.* — l' *ed* ha qui il valore di *ecco che nell' atto stesso.*

35. *E tre spiriti*, ecc. Sono tre ragguardevoli cittadini di Firenze: Agnèl Brunelleschi, Buoso degli Abati e Puccio Sciancato de' Galigni, i quali son dannati tra' ladri non per furti privati e vili, ma perchè posti ne' primi carichi della Repubblica, ne distrassero a loro pro le rendite, e si arricchirono a danno pubblico. Vedete che bricconi! Queste vergogne, la mercè del progresso, non si sentono a' nostri giorni.

39. *E intendemmo*, ecc. I poeti, a quella novità de' tre spiriti apparsi così di subito, fermato il ragionare fra loro, atteserò pure a badare a che riuscirebbe la cosa.

42. *Che l' un nomare all' altro convenette;* e per tal modo imparai i loro nòmi. Nella costruzione regolare il pronome *altro* va sempre dietro ad *uno;* mettendosi pertanto le parole di questo verso in forma di prosa, invece di ordinarle a questo modo: nòmare l' uno convenette (bisognò) all' altro, si farebbe meglio: all' uno convenette nomar l' altro.

43. *Cianfa* vuolsi che fosse della famiglia de' Donati di Firenze. — *dove fia rimaso?* Così dicono, perchè Cianfa, che era un loro compagno venuto finora con essi tre, era sparito trasformandosi, come ora si vedrà, in serpente.

45. *Mi posi*, ecc. Questo è il segno, a tutti noto, per chieder silenzio,

Se tu sei or, lettore, a creder lento 46.
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia, 49.
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia, 52.
E con gli anterior le braccia prese;
Pòi gli addentò e l' una e l' altra guancia:

---

**46.** Se tu, o lettore, sei ora restio a credere ciò che io dirò, non sarà maraviglia; perchè io stesso che lo vidi con gli occhi miei, a stento mi acqueto io medesimo a crederlo vero.

**49.** Mentre io tenea le ciglia inarcate per istupore sopra di loro (de' tre spiriti), ecco che un serpente con sei piedi si scaglia dinanzi ad uno de' tre (ad Agnel Brunelleschi), e tutto si attacca a lui.

**52.** Co' piè di mezzo gli cinse intorno la pancia, e con quelli anteriori gli prese le braccia; poi gli prese co' denti l' una e l' altra guancia.

---

suggellando quasi la bocca col dito. Questo cenno fu come un dire a Virgilio: Zitto; stiamo a vedere che ne riesca. Ed è anche da por mente a quelle parole: *acciocchè 'l Duca stesse attento* intramezzate fra il soggetto della proposizione *io*, e il verbo *mi posi 'l dito*, ecc., quasi per significare il fine che ebbe Dante (e il fine che si propone chi fa qualche cosa, precede la cosa stessa) nel far quel cenno a Virgilio.

48. *appena il mi consento:* appena posso meco medesimo convenire che il fatto da me veduto sia vero. — A leggere ora il tratto che segue, non sapremo noi medesimi di che maravigliarci più, se della novità e stranezza del fatto, o della maravigliosa forza ed evidenza nel dipingerlo in rima.

49. *Mentre io*, ecc. Pongasi mente come il doppio concetto: io tenea gli occhi fissi in loro, tenendo levate le ciglia per istupore, si leghi in un sol costrutto breve e riciso. Il collegar più concetti in unica sentenza, che è come il concentrar di più raggi in un sol punto, è nell' arte del bello scrivere un gran segreto.

50. *E un serpente*, ecc. È il Cianfa trasformato in serpente, che era rimaso addietro. — Anche qui la congiunzione *e* ha *forza* di *ecco che*. — *con sei piè si lancia.* Tu vedi già que' piedi, nello slancio, vibrarsi in aria come in atto di abbrancare la vittima. — *lanciare* è scagliar la lancia o ferir di lancia; quindi *lanciarsi* avventarsi come una lancia scagliata con tutto impeto; e il serpente, a vederlo in quell' atto, sfolgorar per aria, è uno strale che scocca; onde è che il Poeta, al verso 79 di questo stesso canto, lo paragona ad una folgore.

51. *tutto a lui si appiglia.* Questo verbo non ha nella nostra lingua, che ha tanta dovizia di sinonimi, un equivalente: esprimendosi per esso quell' attaccarsi che fanno le cose appiccaticce, come il visco, la pece, ecc., o lo apprendersi delle mignatte, de' polipi, ecc.

52-60. Ecco uomo e serpente a membro a membro appiccati insieme; cioè pancia con pancia, *co' piè di mezzo* (quelli cioè che al serpente

Gli diretani alle cosce distese, 55.
E miseli la coda tr' ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue 58.
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera 61.
Fosser stati, e mischiar lor colore;
Nè l' un nè l'altro già parea quel ch' era:
Come procede, innanzi dall' ardore 64.
Per lo papiro suso, un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.

---

55. Distese i piedi di dietro alle cosce, e gli mise in mezzo ad esse la coda, e poi di dietro la tese in su lungo le reni.

58. Non fu mai edera così tenacemente abbarbicata ad un albero, come l'orribil fiera (il serpente) avviticchiò le sue membra intorno a quelle dell'altro:

61. poi amendue, come se fossero stati di calda cera, si appiccarono insieme (s'incorporarono) e mischiarono il lor colore; nè il colore dell'uomo nè quello del serpente appariva più quel di prima.

64. Come appunto, bruciandosi un pezzo di carta, vedesi, al di sopra del lembo della fiamma, andarle innanzi un color bruno, che non è per anche nero; e il color bianco della carta si perde affatto.

---

sporgono dalla pancia) *gli avvinse la pancia;* braccia con braccia, *con gli anterior* (e i piedi anteriori servon come di braccia al serpente) *le braccia prese;* faccia con faccia, *poi gli addentò e l' una e l' altra guancia;* cosce con cosce, *gli diretani alle cosce distese;* schiena con schiena, *E miseli la coda tr' ambedue* le cosce, *E dietro per le ren su la ritese.* Che viva e rilevata pittura! E quanta comprensione in quel *ritese* (tese di nuovo) *la coda!* quasi per farci intendere che il serpente aveala già tesa la prima volta per ficcarla tra ambe le cosce ad Agnèl Brunelleschi! E quanta forza ed espressione nella similitudine dell' edera che si abbarbica ad un tronco, viva immagine dell' avviticchiarsi delle spire del serpente intorno alle membra dell' uomo! Ed ora vediamo come i due, appiccati ed uniti come in un sol corpo, hanno a stemperarsi insieme.

61. *Poi si appiccar*, ecc. Ecco lo stemperamento dipinto con la più viva evidenza nella somiglianza di cera calda, in cera calda compenetrata, e nel colore dell' uomo e del serpe mischiato insieme siffattamente, che in esso nè l' uno apparisce più quel che era, nè l' altro.

64-66. *Come su per lo papiro*, cui siasi appiccato fuoco di sotto, *procede innanzi dallo* (allo) *ardore un color bruno, che non è ancora nero*, *e 'l bianco* della carta nel lembo della fiamma *muore.* In questa ammirabile similitudine, tratta da un fenomeno tanto comune (ma a chi venne mai in mente di notarlo, prima di Dante?) il bianco della carta

Gli altri duo riguardavano, e ciascuno 67.
Gridava: O me, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti, 70.
Quando ne apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste; 73.
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso: 76.
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.

---

67. Gli altri due spiriti (Buoso Donati e Puccio lo Sciancato) stavano a guardare con istupore, e ciascuno gridava: Oimè, Agnello, come ti trasformi! Vedi che tu non sei nè uno nè due.

70. Già le due teste erano divenute una testa sola, quando ci apparvero due figure (l' umana e la serpentina) miste in una sola faccia, nella quale erano insieme confusi due esseri.

73. Le braccia *dell' uomo e del serpe,* di quattro liste che prima erano, si fecero due: le cosce con le gambe, il ventre e il torace diventarono membra, che non furono mai vedute.

76. Ogni primiero aspetto dell' uno e dell' altro era in quel mostro cancellato: quella immagine perversa pareva tutti e due e nessuno de' due; ed in tal forma, qual io l' ho descritta, andavasene a lento passo.

---

rappresenta il primitivo colore dell' uomo; il nero, che piglia essa carta quando è affatto arsa, il colore del serpente; quel cotal bruno, che, salendo la fiamma su per la carta, vedesi *procedere* innanzi alla fiamma stessa, rappresenta la tinta che pigliava quel quasi mescuglio d' uomo e di serpente, la quale non era nè il color dell' uno, nè quello dell' altro. — *papiro* è un arbusto egiziano, di che in antico preparavasi la carta.

69. *non sei uno*, perchè sei incorporato con un altro essere, che è il serpente; non sei due, perchè tu e il serpente non siete più, come prima, due esseri distinti l' uno dall' altro. — I versi che seguono non sono che un' AMPLIFICAZIONE di questo, distendendo più per minuto la medesima idea a parte a parte, e figurando in tutti i modi e su tutti gli aspetti l' immedesimarsi di due corpi in uno.

70. *eran li duo capi*, ecc. Qui *uno* vale *un capo solo.*

71-72. *Quando ne apparver due figure miste In una faccia.* Dalla mescolanza di due figure, ne era risultata una terza, che avea delle fattezze dell' una e dell' altra, ma insieme confuse — *ov' eran duo perduti*, cioè l' uomo ed il serpente, ognuno de' quali, prendendo un' altra figura, avea *perduto* la propria.

73. *Fersi le braccia*, ecc. Le due gambe anteriori del serpe e le due braccia dell' uomo, appiccate insieme, tornarono due sole liste.

76-78. *casso:* cassato, da *cassare:* render nullo. — *perversa*, a mio av-

Come 'l ramarro, sotto la gran fersa 79.
De' di canicular, cangiando siepe,
Folgore pare, se la via attraversa:
Così parea, venendo verso l' epe 82.
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso 85.
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

---

79. Come il ramarro, nell' ora più calda de' giorni della canicola, se, per passare da una ad altra siepe, attraversa la via, sembra per la sua rapidità una folgore,

82. così parea folgore un serpentello livido e nero come è nero un granello di pepe, slanciandosi acceso *di furore e di veleno* verso le pance degli altri due.

85. E trafisse ad uno di loro (a Buoso degli Abati) quella parte, d'onde l'uomo nel seno materno prende suo primo alimento; poi cadde giù disteso per terra innanzi a lui.

---

viso, qui vale pervertita o altrimenti *snaturata*. — Nota brevità efficace in quel *tal sen gia*, cioè *così trasfigurato come ho detto* — *con lento passo*, forse perchè quell' uomo-biscia in quella metamorfosi avea perduto l' atto libero de' nervi e de' muscoli.

79. *Come il ramarro*, ecc. Comincia ora un' altra assai più stupenda metamorfosi fra l' uomo e il serpente; nella quale Dante, non che altri, superò sè medesimo, e per la forza dell' immaginare, e per l' artificio, unico forse al mondo, a dir cose tanto strane, avviluppate e di un lavoro così composto, e dirle con tal proprietà, ed oltre a ciò in rima, senza un' ombra di stento, anzi con quella felicità di modi e di espressioni, che altri farebbe a sporre nel suo nativo idioma le idee più facili e naturali. Si apre la scena con la similitudine dello scagliarsi rapidissimo che fa, cangiando siepe, il ramarro (specie di lucertola) sotto la gran fersa del sollione. — *fersa*, come bene avverte il Gherardini, non è lo stesso che *ferza* o *sferza*, lat. *ferula;* ma è voce derivata dal lat. *ferveo*, e vale *bollore*, *ardore;* almeno tale sembra esserne stata in origine la significazione. — *cangiando siepe*, ben vede ognuno come sia più rapido e vibrato che *passando da una siepe all' altra*.

81. *Folgore pare se la via attraversa*. Il Poeta ha ben colto il momento, che il ramarro o altro simile rettile, reso furioso da' calori della canicola, si slancia col massimo della sua velocità per tagliare di un salto la via da una siepe all' altra; e questa circostanza dell' attraversar la via, ne fa quasi vedere il guizzo per aria al viandante o a chi si figura di esserlo.

83-84. *un serpentello*. Era costui (vedi verso 51) il trasformato Francesco Guercio Cavalcanti. — *gran di pepe*, ha principalmente riguardo al colore del serpentello; ma, pel giuoco che fa all' immaginazione il fantasma di cosa di sapore acre ed urente, che pare, al solo immaginarla, di masticar fuoco; quel *pepe* aiuta mirabilmente all' effetto fantastico di *acceso*.

85. *E quella parte*, ecc., è una felice PERIFRASI del bellico, mediante il quale la creatura in corpo alla madre riceve suo alimento. — *prima*, cioè

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse: 88.
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o fèbbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava: 91.
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca 94.
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda a udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio: 97.
Chè, se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l' invidio:

---

88. Quell' uomo trafitto mirò il serpente, ma non disse nulla: anzi fermo su' piedi sbadigliava, come se fosse soprappreso da sonno o da febbre.

91. Egli riguardava il serpente, e il serpente lui: l'uno (l' uomo) mandava gran fumo dalla piaga, e l' altro (il serpe) dalla bocca, e il fumo dell' uno incontravasi con quello dell' altro.

94. Or qui tacciasi Lucano in quel luogo del suo poema, dove egli narra del misero Sabello e di Nassidio, ed attenda a udire quel che ora si manifesta.

97. Taccia Ovidio di Cadmo e di Aretusa; chè se egli poetando converte Cadmo in serpente ed Aretusa in fonte, io non l' invidio:

---

al primo cominciar della vita animale, *è preso nostro alimento:* è preso da noi (dal feto umano) l' alimento. — Avvedutamente il Poeta fa evaporare la sostanza animale dell' uomo per quel meato medesimo, pel quale essa ebbe prima ingresso.

90. *Pur come sonno*, ecc. Il morso degli aspidi o di altri somiglianti rettili produce sonnolenza e letargo, a cui succede poi la morte.

93. *il fumo s' incontrava*, perchè quel dell' uomo entrava nella bocca del serpente, e quel del serpente entrava nel bellico dell' uomo; e così dall' uno passava nell' altro scambievolmente la sostanza animale risoluta in vapore.

94-95. *là dove tocca Del misero Sabello e di Nassidio.* Questi due soldati di Catone furono, passando per la Libia, morsicati da serpi velenose. A Sabello, per la forza del veleno, si distrusse come fosse arso il corpo e andò in cenere: a Nassidio gonfiossi in modo, che la corazza scoppiò.

96. *quel che or si scocca.* Bellissima espressione metaforica, per la quale l' uscir della parola dal labbro paragonasi allo scoccar del dardo dall' arco.

97-99. *Taccia di Cadmo*, ecc. Narra Ovidio nel 3° delle *Metamorfosi*, come Cadmo, figlio di Agenore re di Fenicia e fondatore di Tebe, fu cangiato in serpente; e nel 5° racconta che Diana, per salvare Aretusa, figlia di Nereo e di Dori, dalla persecuzione del fiume Alfeo, la trasformò in fonte.

Chè duo nature mai a fronte a fronte 100.
Non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
A cambiar lor materie fusser pronte.
Insieme si risposero a tai norme, 103.
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse 106.
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura, 109.
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

---

**100.** perciocchè Ovidio non trasmutò mai due diverse nature, l' una in presenza dell' altra, in modo che amendue le forme (amendue esse nature sussistenti) fosser pronte a scambiarsi le rispettive materie a vicenda.

**103.** Il serpente e l' uomo, *nelle loro successive trasformazioni,* si corrisposero a questo modo: che il serpente fendette la coda in due liste, e l' uomo già ferito riunì insieme i piedi.

**106.** Le gambe e le cosce dell' uomo si aderirono tra loro sì fattamente, che in poco d' ora la giuntura di mezzo non lasciava più alcun indizio di sè, che fosse visibile.

**109.** La coda del serpente, divisa in due liste, prendeva la figura de' piedi la quale si perdeva nell' uomo; e la pelle di esso serpente si facea molle, e quella dell' uomo dura.

---

100-102. *Chè duo nature,* ecc. Perocchè Ovidio, in tutte le metamorfosi immaginate da lui, non fece altro che mutar semplicemente un essere di una forma in un' altra; ma non trasmutò mai due individui, per esempio un uomo ed un bruto, in modo che, posti l' uno di contra all' altro, diventassero l' uomo bruto, e il bruto uomo. — *ambedue le forme.* Nel linguaggio degli Aristotelici forma sostanziale, o *forma* semplicemente, era sinonimo di natura sussistente o individuata in questo o quell' altro modo di essere.

103. La trasformazione comincia con questa regola. che parte per parte, quello che l' uno perdeva, acquistava l' altro.

104-105. *il serpente la coda in forca fesse,* per formarne i piedi dell' uomo; e *il ferito ristrinse insieme l' orme,* per formare la coda del serpente. — *orme* propriamente sono le *pedate,* qui per METONIMIA (il segno per la cosa significata, o l' effetto per la causa) stanno in luogo di *piedi.* — Nelle due terzine che seguono, si spiega meglio il mutarsi da una parte le gambe in coda, e dall' altra la coda in gambe.

107. *giuntura* o congiuntura è da intendere la linea, in che si congiunsero le cosce e le gambe appiccatesi insieme.

108. *Non facea segno,* ecc. Intendi: le cosce e le gambe divennero, appiccandosi insieme, un fusto tutto di un pezzo. — si *paresse:* apparisse.

110-111. *la sua pelle* (del serpe) *Si facea molle* come la pelle umana, e *quella di là* (dell' uomo) si facea *dura* come la serpentina.

I' vidi entrar le braccia per l' ascelle, 112.
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Mentre che 'l fumo l' uno e l' altro vela 118.
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso, 121.
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

---

**112.** Io vidi le braccia dell' uomo entrar per entro alle ascelle di lui, ed accorciarsi; e vidi i piedi anteriori della fiera, che erano corti, allungarsi tanto, quanto quelle (le braccia dell' uomo) accorciavano.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

**118.** Mentre che il fumo cuopre di nuovo colore l' uno e l' altro, e genera il pelo sulla superficie del serpente, e lo toglie via da quella dell' uomo,

**121.** l' uno (il serpe che trasformavasi in uomo) saltò in piedi, e l' altro (l' uomo che mutavasi in serpe) cadde giù disteso per terra, senza però voltare l' un dall' altro gli occhi fiammeggianti di luce infausta, sotto la cui azione ciascuno de' due cangiava il suo muso.

---

112. *vidi entrar le braccia per le ascelle*, e accorciarsi, per divenir gambe anteriori di serpe.

113. *E* vidi *i due piedi...allungare* per divenire braccia d' uomo.

118. *Mentre che il fumo*, ecc. Intendi: il fumo che esce di bocca al serpe dà il color bruno all' uomo e ne dipela la pelle, e quello, che esala dalla piaga dell' uomo, dà il color bianco alla pelle del serpente e vi fa nascere a' suoi luoghi il pelo. — *velare* in pittura è quel tingere con poco colore e molta tempera il dipinto, per modo ch' esso rimanga come coperto di un velo. — Il *vela* dunque *di color nuovo* dice quella quasi sfumatura o prima tinta, la quale caricandosi poi più e più riesce a quel grado di colorito che si vuole.

121. *L' uno*, fornito già di gambe e di cosce prese dall' uomo, *si levò* secondo la nuova natura acquistata, e *l' altro*, nella sua nuova natura di rettile, si stese per terra.

122. *Non torcendo però le lucerne empie.* Per queste *lucerne*, che che altri ne pensi, vogliono intendersi gli occhi de' due che, fieramente guardandosi l' un l' altro, si trasformano. E questo fiammeggiar degli occhi così feroce, li fa parere come lucerne fra il buio notturno scintillanti. E questa spiegazione è confermata dal seguente verso: *Sotto le quai* lucerne *ciascun cambiava muso*, il quale consuona col verso 91, *Egli il serpente e quei lui riguardava.*

Quel ch' era dritto, il trasse in ver le tempie, 124.
E di troppa materia che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne, 127.
Di quel soverchio fè naso alla faccia:
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, 130.
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch' aveva unita e presta 133.
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e il fumo resta.

---

**124.** Quel che era rizzato (il serpe trasformantesi in uomo, col muso tuttavia serpentino) ritirò il muso indietro verso le tempie, e dal soverchio della materia, quivi accumulata, spuntarono gli orecchi dalle guance, che eran prima lisce e piane:

**127.** ciò che del muso serpentino non si ritirò all' indietro, ma rimase al dinanzi; di quel superfluo fece naso alla faccia, ed ingrossò le labbra quanto alla forma umana si conviene.

**130.** Quel che stava a terra disteso (l' uomo trasformantesi in serpe col volto tuttavia umano) caccia innanzi il muso allungandolo, e ritira dentro nella testa gli orecchi, come la lumaca ritira le corna:

**133.** e la lingua, che egli (il già uomo) prima avea unita e pronta a parlare, si biforca; e la lingua forcuta nell' altro (nel già serpente) si riunisce; e il fumo cessa.

---

124. *il trasse* (il muso) *in ver le tempie*, accorciandolo e ritondandolo alla forma umana.

127-129. Intendi: La materia, onde era prima composto l' acuto muso del serpente, non corse tutta indietro verso le tempie; e di quella parte che rimase, formossi il naso e s' impolparon le labbra.

132. *face:* fa, cioè ritira. Vedi canto V, nota al v. 29.

134. Le lingue de' serpi credevansi dagli antichi biforcute.

135. *il fumo resta.* Fornita così in ambedue, per questo vicendevole tramutamento, la forma propria di ciascheduno, il fumo che la produsse, finisce; e riman solamente da ultimo che ciascuno provi, con qualche atto specifico della nuova natura sua, la verità della già compiuta metamorfosi.

L' anima ch' era fiera divenuta, 136.
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle, 139.
E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra 142.
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna aborra.

---

136. L' anima (l' uomo), che era divenuta fiera (serpente), se ne fugge fischiando pel suolo della bolgia, e l' altro (il serpe divenuto uomo) va parlando e sputando dietro a lei.

139. Poscia gli volse le nuove spalle, e disse all' altro (a Puccio Sciancato): Io voglio che Buoso (già divenuto serpente) corra carpone per questo sentiero, come ho corso io.

142. In tal modo io vidi quella fecciosa genia della settima bolgia mutarsi da uomini in serpi e da serpi in uomini; e qui mi sia di scusa la novità della materia, se la mia penna aberra alcun poco.

---

137. *si fugge sufolando:* ecco natura di serpente; *E l' altro dietro a lei parlando sputa:* ecco proprietà umana.

139. *gli volse le novelle spalle;* intendi: volse le spalle poco fa acquistate all' uomo divenuto rettile.

140. *E disse all' altro*, intendi all' altro de' tre spiriti (vedi verso 35) che non erasi ancora trasformato, come il Poeta dirà qui appresso al verso 148.

141. *Come ho fatt' io:* come ho corso io (Vedi nota al verso 50) prima che da serpente mi trasmutassi in uomo.

142-143. *zavorra* è propriamente arena o chiaia o altra materia pesante, che si pone in fondo a naviglio per farlo affondare. Qui per METAFORA chiama *zavorra* quella canaglia o feccia di ladri, che stava in fondo della settima bolgia. — *mutare e trasmutare*, eterna vicenda de' ladri.

144. *se fior la penna aborra*, cioè *aberra;* e questa spiegazione ci si porge da un altro luogo dell' Inferno, canto XXXI, 22, dove Virgilio dice a Dante: *Però che tu trascorri Per le tenebre troppo dalla lungi*, *Avvien che poi nel maginare aborri*, cioè aberri, vai lungi dal vero. Ora si domanda da che cosa è da intendere che sia *aberrata la penna* del Poeta nel descrivere quelle portentose trasformazioni? Non certamente dal fiorir suo stile (spiegando *fior aborra*, abborrisca i fiori, cioè ornamenti dello stile), che sarebbe troppo menzognera umiltà; non dalla trattazione del soggetto principale, dal quale non si è punto deviato nè digredito; da che dunque? dagli usati confini della brevità; il che egli dice, per essersi ne' particolari di questa bolgia trattenuto, più che nelle altre; onde è che l' azione generale del poema ha sofferto un po' di ritardo. — *Fiore*, posto così come avverbio, vale *punto*, *alcun poco.*

Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

---

145. E quantunque gli occhi miei fossero alquanto confusi, e fosse l' animo stupefatto; pur tuttavia non poterono quelli fuggir via tanto a me nascosti,

148. ch'io non riconoscessi bene Puccio Sciancato: ed era il solo de' tre compagni, che vennero prima (vedi verso 35), il quale non erasi trasformato. L' altro (l' uomo che, sotto forma di serpente, ferì Buoso nel bellico, e poi tornò uomo) era colui la cui morte costa a te, o Gaville, tante lagrime.

---

145. *smagato*: scemato della sua attività.

151. *L' altro*, cui il Poeta accenna per APOSTROFE (Vedi la nota al verso 25), *era* un Francesco Guercio Cavalcanti, fiorentino, ucciso per le sue ruberie in una terra di Val d' Arno, detta Gaville, e poi crudelmente da' suoi parenti vendicato con la strage de' Gavillesi in sì gran numero, che fu un pianto generale in quella terra.

## DAL CANTO VENTESIMONONO.

*Inoltrandosi i poeti nella decima bolgia, dove sono puniti coloro che falsarono i metalli con alchimia, vi trovano molti giacenti per terra, squallidi e guasti da sordide e schifose malattie. Parla Dante con Griffolino d'Arezzo, e riconosce l'antico suo condiscepolo Capocchio.*

Quando noi fummo in su l' ultima chiostra 40.
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi 43.
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali 46.
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali

---

**40.** Quando noi fummo sopra l'ultima chiostra (bolgia) di Malebolge, così che i suoi abitatori potean essere da noi veduti,

**43.** diversi lamenti, come acutissimi strali, mi saettarono (mi ferirono) le orecchie e l'animo di pietà; ond' io con ambe le mani mi turai gli orecchi.

**46.** Qual sarebbe immenso cumulo di dolore e di lamenti, se i mali tutti degli spedali di Valdichiana e di Maremma e di Sardegna, tra i mesi di luglio e di settembre,

---

40. *l' ultima chiostra* (dal lat. *claustrum*), l' ultimo recinto.

41. *i suoi conversi.* Avendo il Poeta chiamato *chiostra* o *chiostro* questa bolgia, ora per continuare la cominciata metafora, chiama *conversi*, cioè laici conventuali, gli abitatori di essa bolgia. Ciò per altro è nella natura stessa della fantasia, che, a nominarsi una cosa qualunque, come qui il convento da frati, le si risveglia tosto l' idea seguace dei frati stessi. Sembra però che Dante possa aver veduto qualche analogia tra i falsi che son qui puniti e i frati conversi, per essersi questi in alcun loro convento resi colpevoli di falsificazione di metalli o di altro.

42. *potean parere*, apparire, *alla veduta nostra.*

43. *Lamenti*, ecc. Metafora ardita, ma di gran forza a dimostrare quanto addentro gli penetrassero il cuore que' lamenti. Costruisci ed intendi: *Diversi lamenti*, come fosser saette *che avean gli strali* (le punte) *ferrati di pietà*, come a dire: che, in luogo di punta la quale suol esser di ferro, avevano la pietà.

46-51. *Qual dolor fora*, ecc. Come dell' Inferno dice Dante (canto VII, 18) *Che il mal dell' universo tutto insacca*, e così dice adunarsi in questa bolgia le infermità, le piaghe e i patimenti tutti degli spedali.

Fussero in una fossa tutti insembre; 49.
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva 52.
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra 55.
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.

---

49. fossero insieme raccolti in una sola fossa; tal cumulo di dolori e di lamenti era in quella bolgia; e tal puzzo ne usciva, qual suole uscire dalle membra putrefatte.

52. Noi dal lungo scoglio discendemmo, sempre da man sinistra, sopra l'ultimo argine del cerchio di Malebolge, ed allora la mia vista fu più chiara e distinta (perchè meglio illuminata)

55. verso quel basso fondo, dove la infallibile giustizia, ministra dell'alto Signore, punisce i falsatori, che qui (in questo mondo) nota nel suo registro.

---

Bello oltremodo è lo affoltare, che qui fa il Poeta, le idee degli spedali e delle malattie di que' tre luoghi; e il notar la particolarità di que' due mesi, ne' quali l' aria vi è più trista e morbosa, aggiuntovi il puzzo, che è la cosa più fastidiosa, delle membra marcite, ingenera nell' animo di chi legge una sensazione di profonda pietà ad un tempo e di nausea ributtante. Anche la poesia ha nel dipingere i suoi tratti d' immaginosa eloquenza.

Pongasi anche mente quanto più acquisti di forza il determinar questi due luoghi famosi per le malattie estive *tra 'l luglio e 'l settembre*, che non farebbe nominando in genere gli spedali e la state: perchè notando Valdichiana (campagna fra Arezzo e Montepulciano, ove corre il fiume Chiana), Maremma (paese tra Pisa e Siena lungo la marina) e l' isola di Sardigna (infestata un tempo da tante malattie per cagione dell' aria malsana); raccoglie l' immaginazione del lettore in luoghi più noti ed in concetti più specificati. Vedi canto XIII, nota al verso 9. — *insembre*, insieme, è l' *insimul* de' Latini.

53-54. *scoglio lungo*, perchè traversante tutte le dieci bolge. (Vedi la nota (*) al principio del canto XXI). — *pur da man sinistra*, anche da man sinistra, come facemmo tutte le volte che dal ponte coperchiante una bolgia discendemmo sopra l' argine o muro di cinta di altra bolgia. — *la mia vista più viva* per miglior condizione di luce.

56. *infallibil*, perchè non può essere ingannata nè ingannarsi, come spesso avviene tra gli uomini.

57. *i falsator:* coloro che, a danno del prossimo, falsificano metalli, monete o altro.

Non credo che a veder maggior tristizia 58.
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo, 61.
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche; 64.
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle 67.
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

---

58. Non credo che fosse più triste spettacolo in Egina il vedere il popolo tutto infermo, quando l' aria colà fu piena di tanta pestifera infezione,

61. che gli animali, insino a' piccioli vermi, cascaron tutti morti, e poi, secondo che i poeti tengono per certo, le antiche genti

64. si riprodussero di sostanza di formiche; di quel che era il vedere per quell' oscura valle languire gli spiriti ammassati in diversi mucchi.

67. Giacevan l' un su l' altro, chi sopra il petto di uno e chi sopra le spalle di un altro, confusamente ammucchiati; e chi brancolando trascinavasi da un luogo ad un altro per quel tristo sentiero.

---

58-66. *Non credo che a veder*, ecc. Queste tre terzine formano un solo periodo, il cui costrutto incomincia dal verso 58, *Non credo che a veder*, ecc., e compiesi al verso 65, *Ch' era a veder*, nel seguente modo: *Non credo che a vedere* (il vedere) *il popol tutto infermo*, allora *quando fu l' aer*, ecc. *fosse tristizia maggiore* di quella *ch' era a* (il) *vedere languir gli spirti*, ecc. Il moltiplicar de' membri e degl' incisi di questo periodo è fatto ad arte per dar viva idea del molteplice e vario spettacolo che era quello di tanti malati sparsi qua e là ed ammonticchiati a modo di biche o monticelli di covoni, tutti languidi, sparuti, con l' anima fra' denti, in atto di moribondi. — 59. *Egina* è un' isoletta vicina al Peloponneso, ove, al tempo d' Eaco suo re, fu per la infezione dell' aria sì gran pestilenza, che distrusse gli uomini tutti e gli animali. — 60. *malizia:* malignità pestilenziale. — 64. *Si ristorar di seme di formiche*, furono cioè, a' prieghi di Eaco, ristorate da Giove, trasformando le formiche di Egina in uomini; d' onde poi a' popoli di quell' isola il nome di Mirmidoni, che è voce dal greco μύρμηξ formica. — 66. *per diverse biche:* a mucchi di cinque, di dieci, venti, ecc. — *bica:* mucchio di covoni di grano, e per estensione mucchio qualunque.

67-69. *Qual*, ha elegante uso per *chi*. — Se avesse detto: chi *giaceva sovra 'l ventre* e chi *sovra le spalle* di un *altro*, non si sarebbe espressa la giacitura di quest' altro alla sua volta verso di chi gli stava da canto

Passo passo andavam senza sermone, 70.
  Guardando ed ascoltando gli ammalati,
  Che non potèn levar le lor persone.
I' vidi duo sedere a sè poggiati, 73.
  Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegg[illegible]a,
  Dal capo a' piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia 76.
  Da ragazzo aspettato dal signorso,
  Nè da colui che mal volentier vegghia;

---

70. Noi andavamo pian piano senza profferir parola, guardando ed ascoltando gli ammalati, che non poteano, per la fiacchezza, levarsi da terra e star sopra di sè.

73. Io vidi due macchiati dal capo a' piè di schifose croste, i quali sedevano a terra appoggiati l'uno all'altro, come si appoggia tegghia a tegghia per iscaldarle:

76. e non vidi mai alcun mozzo di stalla aspettato dal suo padrone, nè altro fante che veglia mal volentieri (perchè cascante dal sonno), menar così affrettatamente la striglia addosso al cavallo;

---

o da sotto. La situazione scambievole di que' malati, che erano così alla rinfusa ammucchiati qua e là, risulta da' due correlativi: *l' un dell' altro*. Quello però, che dà l' ultima pennellata a questo quadro doloroso, è il *sopra le spalle*, che ci fa vedere i dannati altri giacer supini, altri bocconi, gli uni sugli altri confusamente accatastati, come una gran carrata di cadaveri scaricata presso alla bocca di una fossa. — *e qual carpone*, perchè non avea forza di alzarsi in piedi, *si trasmutava*, cioè mutava luogo, passava di qui a qua, aiutandosi con le mani in quattro gambe; che è una vera pietà! — Gli alchimisti, che solevano adoperare nelle loro vane arti il mercurio ed altre nocive sostanze poco allora conosciute, erano soggetti a malattie diverse, e segnatamente alle paralisie; onde è che il Poeta finge esser essi puniti con pene simiglianti a quelle, che ebbero vivendo per cagione dell' arte loro.

70-72. *Passo passo*, ecc. È [illegible]licato sentimento di pietà al[illegible]ui miserie, il non lasciar co[illegible]ni le vede: che gli parrebbe [illegible]nia, mostrando con la fretta che le pene degl' infelici non gli [illegible]o al cuore; ed ecco perchè *passo passo*. Anche chi ode alcun misero guair dal dolore, non chiacchiera d'altro, ma sta pure guardando là ed ascoltando, come si fa alle pietose scene che ci toccano forte. — *le lor persone*, cioè i loro corpi, come al canto VI, 35, *Ponevam le piante sopra lor vanità* (sopra i lor corpi vani) *che par persona*, che ha sembianza di corpo umano.

73. *a sè poggiati*, per essere l' uno all' altro di sostegno.

74. *tegghia*, vaso di rame piano e stagnato, dove si cuocono torte, ecc. — La similitudine è presa dalla cucina, e riesce perciò bene appropriata per cosa così misera e bassa che è quella coppia di lebbrosi.

75. *schianze:* croste di pelle sopra la carne ulcerata. — *maculati* è più poetico, perchè più nobile, di *macchiati*.

76-81. Nota ingegnosa particolarità di quel ragazzo, che aspettato e pressato con vivi atti d'impazienza dal signorso (signor suo), o sollecitato

Come ciascun menava spesso il morso 79.
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E si traevan giù l' unghie la scabbia, 82.
Come cortel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu che colle dita ti dismaglie, 85.
Cominciò 'l Duca mio a un di loro,
E che fai d' esse talvolta tanaglie,

---

79. come ciascuno di que' due menava sopra di sè il graffio delle unghie, per la grande rabbia del prurito, al quale non è altro alleviamento che del graffiarsi.

82. E l' unghie si traevan giù le croste della scabbia, come il coltello, raschiando, si trae giù le squame del pesce scardova, o di altro pesce che le abbia (le squame) più larghe.

85. Il mio Duca cominciò a dire ad un di loro: O tu che con le dita ti stracci le carni, e che talvolta ti servi di esse come di tanaglie,

---

dall'[illegible] voglia di andarsi a dormire, ch'ei muor di sonno, stregghia il cav[illegible]o alla scapestrata in su e in giù, per uscirne alla più presta: viva immagine del furioso grattarsi che faceano que' due scabbiosi per ispegnere il pizzicore, il quale non ha più soccorso che lo strazio della pelle. Quale oggetto più schifoso di un uomo tutto da capo a piè coperto di croste, quali secche e quali marciose e sanguinanti sotto il morso delle unghie? Eppure è così bel quadro in pittura! Tanto è vero che l' idea del bello sorge ancor più gradita dalla viva imitazione del più brutto e stomachevole in natura. Vedi canto XXII, nota al v. 25-27. — *morso delle unghie* è il far di esse graffio a strappare le schianze, lacerandosi. — *pizzicore* è quel mordicamento che si produce col solleticare i nervi della cute, o che per la vita altrui fa la rogna, la scabbia, ecc. — *non ha più soccorso:* essendo medicina ultima del pizzicore, stracciare e versar via il sangue d' entro corrotto.

82-84. *E si traevan giù*, ecc. Graffiando graffiando le schianze si scrostano, e le unghie a trarsele giù come il coltello (che è qui personificato) traesi, scagliando i più grossi pesci, le larghe squame: e intanto i suoni di *stregghia*, *morso*, *rabbia*, *pizzicor*, *soccorso*, *traevan*, *unghie*, *scabbia*, *cortel*, *scardova*, imitativi del grattare e straziar le carni, suscitano alla mente, l' una dopo l' altra, le idee seguaci a quell' atto. — *scardova* è il pesce detto volgarmente *scaro*.

85. Bello quel levare i pezzi della carne coll' unghie, espresso per METAFORA col verbo *dismagliare*, cioè rompere e spiccare le une dalle altre le maglie; essendochè l' epidermide nel suo tessuto rende immagine di una rete a maglie sottilissime, e la ramificazione delle vene e de' nervi, quella di un reticolato o intrecciamento fatto a maglie.

87. *fai* delle dita *tanaglie*, stringendo tra le unghie del pollice e dell' indice le carni e strappando. Quattro volte ha il Poeta nominato e indicato le unghie, ed altrettante ne ha per iperbole esagerata l'azione, paragonandole prima *alla stregghia* ed al morder co' denti, *morso*; indi al *cortello* che trae le scaglie allo *scardova*, e da ultimo alla *tanaglia*

Dimmi s' alcun Latino è tra costoro 88.
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti 91.
Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: I' son un che discendo 94.
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo; 97.
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.

---

88. dimmi se tra costoro, che son qua entro, è alcun Latino (Italiano); così ti basti eternamente l'unghia a tanto lavoro (a poterti grattare).

91. Uno di loro piangendo rispose: Noi, che tu vedi qui così malconci, siamo ambedue italiani: ma tu, che dimandasti notizie di noi, tu chi sei?

94. E il Duca disse: Io sono uno che vado insieme con questo uomo vivo, scendendo di girone in girone; e intendo di mostrare a lui l'Inferno.

97. Allora que' due, che stavano insieme l'uno all'altro appoggiati, si distaccarono; e ciascuno tremando si volse a me, con altri che l'udirono di rimbalzo (indirettamente).

---

per dinotare lo sforzo dello strappar le scaglie, quando per essere ancor verdi non si spiccavano così di leggieri.

89-90. *se l' unghia ti basti,* ecc. Il *se* vale qui quanto il *che* apprecativo, o il *così*, lat. *sic*, *utinam*. Vedi canto X, nota al verso 82. — *l' unghia ti basti*, cioè ti duri, ti regga, nè mai, per ismagliare o attanagliar che faccia le tue carni, vengati manco logorandosi nè schiantandosi. Notisi il sale ad un tempo e la convenienza di questo augurio: non potendosi più malignamente imprecare ad altrui l' eterna durata di un male, che augurandogli quella di un rimedio, non curativo ma palliativo, come è il grattarsi con le unghie. — *lavoro* è opera qualunque, che si fa, o da farsi; ma qui è posto con finissima ironia come per significare un' opera d' arte.

95. *balzo* è unione di rupi propriamente disposte a precipizio, ma un po' meno difficili, che non son quelli significati da *balza*. — Sono i gironi dell' Inferno rappresentati come balzi digradanti di un monte.

97. *Allora*, scostandosi l' un dall' altro, fu rotto il *rincalzo* (l' appoggio) onde si sostenevano a vicenda.

98. *tremando ciascuno*, perchè, venutogli meno l' appoggio del compagno, mal tenevasi fermo in sulla vita.

99. *Con altri che di rimbalzo udirono* le parole di Virgilio: *Io son un che discendo*, ecc.; i quali perciò si volsero a vedere questo miracolo d' uno vivo all' Inferno. — *Udiron di rimbalzo*, perchè, come nota il commentator di Dante, per obliquo, non per diritto a lor venne la ri-

Lo buon Maestro a me tutto s' accolse, 100.
Dicendo: Dì a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli 103.
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti: 106.
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d' Arezzo, ed Albero da Siena, 109.
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco;
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.

---

**100.** Il buon Maestro si strinse a me tutto intento, dicendo: Di a loro ciò che tu vuoi. Ed io, poichè egli il volle, incominciai:

**103.** Se la memoria di voi nel primo mondo non s' involi mai dalle menti umane, ma se essa viva, come io vi auguro, per molti anni,

**106.** ditemi chi siete voi, e di qual paese: la vostra schifosa e fastidiosa pena non vi spaventi (non vi ritragga) dal palesarvi a me.

**109.** Uno di essi mi rispose: Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena mi fe' condannare al fuoco; ma non è la colpa, per cui io fui messo a morte, quella che mi mena in questo luogo di pene.

---

sposta da Virgilio mandata in proprio a quello scabbioso. È bene a tutti noto il fenomeno di una voce, che diretta, ad esempio, a destra, imbattesi quivi a sghembo in una parete, e *rimbalza* (risalta) a sinistra. E così la risposta di Virgilio, risaltando da questo a quello, giunse alle orecchie di coloro che gli stavano da traverso.

100. *accolse:* attese con tutto l' animo a me. — *tutto,* non è qui posto qual mero ripieno, ma per significare come Virgilio, che era prima come diviso per intendere a questo ed a quello, ora concentra tutta sopra di Dante la sua attenzione.

101. *vuoli*, dicevasi in antico per *vuoi*, e *volse* per *volle*. — Bella gara di sentire affettuoso fra maestro e discepolo! L' uno dice: domanda ciò che tu VUOI; e l' altro: poscia che lo VUOI tu, ed io il farò.

103. *Se.* Questa particella ha qui il significato stesso che al verso 89. — *non s' imboli*, non sia tolta, cancellata dalla mente degli uomini. — *involarsi* è propriamente dileguarsi, sparire.

104. *Nel primo mondo*, nella terra de' vivi, che è il primo mondo, il primo soggiorno delle anime.

105. *sotto molti soli:* sotto molti giri o per molti corsi di sole: intendendosi per ogni sole una compiuta rivoluzione (apparente) del medesimo per l' eclittica.

108. *non vi spaventi*, è il *ne vos deterreat* de' Latini.

109-111. *Io fui d' Arezzo*, ecc. Griffolino, alchimista, che vantandosi

Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco: 112.
I' mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei ch' avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte, e solo 115.
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l' aveva per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece 118.
Me per alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai 121.
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.

---

**112.** Ben è vero che io, parlando così per ischerzo, dissi ad Albero da Siena: Io mi saprei sollevare a volo per l' aria; ed egli che avea molta curiosità e poco giudizio,

**115.** volle che io gli mostrassi l' arte magica; e per questo solamente che io nol feci volare come Dedalo, mi fece ardere da un tale, che lo teneva come suo figliuolo.

**118.** Ma Minosse, a cui non è lecito errare, mi condannò nell' ultima delle dieci bolge, per alchimia che io usai nel mondo.

**121.** Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai alcuna gente così vana (di poco senno) come la Sanese? Certo che la *gente* francese, che è pur vana, non lo è a sì alto grado.

---

di saper l' arte di volare, promise insegnarla ad un sanese, chiamato *Albero*, o, secondo alcuni testi, *Alberto*, nipote e caro qual figliuolo al vescovo di Siena. Il quale, vedendosi burlato, accusò Griffolino allo zio, che lo fece ardere per negromante. — *Ma quel perch' io morii:* il delitto imputatomi di negromanzia, per cui morii bruciato.

112. *a giuoco:* per giuoco, per sollazzo.

114. *vaghezza* può anche intendersi per *vanità*. (Vedi il verso 122).

115. *L' arte* per eccellenza intendevasi la magia.

116-117. *nol feci Dedalo*, è detto per METONIMIA, cioè il nome proprio *Dedalo*, pel nome comune *volatore*. (Vedi canto XIII, nota al verso 9). — *mi fece Ardere a tal*. L' infinito *ardere* qui, come abbiamo altrove osservato (canto VIII, nota al verso 23), sta in forza di *essere arso* e la preposizione *a* sta elegantemente per *da*. — *tal*, il vescovo di Siena, *che l' avea per figliuolo*, cioè amava e trattava Albero come suo figliuolo.

118. *nell' ultima*, ecc., cioè in questa bolgia, che delle dieci è l' ultima. Vedi canto XXI, nota (*).

119. *alchimia* è la supposta arte di cambiare in oro i metalli.

120. *Minos, a cui fallir non lece.* Intendi: Minos, il quale, condannando i colpevoli, non s' inganna, come s' ingannò il vescovo che ingiustamente mi fece ardere.

121-123. *Or fu giammai*, ecc. Dalla leggerezza di questo Alberto, *che avea vaghezza e senno poco*, Dante piglia il destro di menare un colpo rivescio a' Sanesi, e per incidenza anche a' Francesi, pigliando cos

Onde l'altro lebbroso che m'intese, 124.
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca 127.
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130.
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.

---

**124.** Onde l'altro lebbroso che m' intese, al mio detto rispose: Eccettuato il sanese Stricca che seppe esser così temperante nello spendere;

**127.** e Nicolò, che fu il primo a scoprire la costuma ricca (la costosa usanza) del garofano in quell' orto (in Siena), dove tal seme si va così radicando;

**130.** ed eccettuata ancora la brigata, nella quale Caccia d'Asciano consumò quanto avea di vigne e di grandi boschi, e l'Abbagliato fece così gran mostra del suo sapere.

---

due colombi ad una fava. Dice egli a Virgilio con amara ironia: *Chi fu mai sì leggiero come i Sanesi?* I Francesi no certo; come dire: Son vani i Sanesi, e via peggio i Francesi. In tutto questo tratto è un bel motteggiare, elegante ed acuto.

124. *m' intese dire: Or fu giammai*, ecc.

125-126. *Tranne lo Stricca.* Queste parole del secondo lebbroso secondano facetamente la ironia del primo. È ben vero, sono leggieri, come tu di', i Sanesi; ma se ne deve eccettuare lo Stricca che non lo è: come a dire: lo è più degli altri. — *spese temperate* è detto anche ironicamente per eccessive, smodate. — *Tranne* è imperativo del verbo *trarre*, a cui è aggiunta la particella *ne*, cioè *traine*, *tra'ne*, usato in forza di preposizione. — *Stricca*, abbreviatura di *Baldastricca*, è il nome di un altro Sanese, famoso scialacquatore.

127-129. *Niccolò* de' Salimbeni o de' Bonsignori, il quale introdusse l'uso di arrostire i fagiani a fuoco di garofani, allora di gran costo, onde fu detta la *costuma ricca*. — *Nell' orto*, ecc. La bellezza di questo verso è incomparabile. Voleva Dante esprimere due cose: 1º la prima scoperta della *costuma ricca* essersi fatta in Siena; 2º aver essa quivi preso gran voga e quasi divenuta di moda. Or che fa egli? Rappresenta Siena sotto la immagine di un *orto*, siccome quello che naturalmente si associa al garofano, pianta e fiore delle Molucche, che disseccato diventa aroma; e la *costuma ricca* sotto quella di un seme. Questo seme (questa vivanda ghiotta) viene in prima discoperto nell' *orto*, e poi nell' orto stesso si dissemina, e, trovandovi buon terreno, vi si *appicca* e prospera a maraviglia.

Mi perdonino i principianti, se io dirò loro che, finchè non sieno in grado di gustare queste squisite bellezze, mal presumerebbero di essere già convenientemente iniziati allo studio delle belle arti.

130. *E tranne la brigata*, ecc. Fu in Siena una compagnia di giovani ricchi, i quali, venduta ogni loro cosa e fatto un cumulo di dugento mila ducati, in dieci mesi li scialacquarono in gozzoviglie e stravizzi sbardellati, e ne andaron tutti alla miseria.

131-132. *Caccia d' Ascian*, ecc. Questo *Caccia*, signore di *Asciano* (ca-

Ma perchè sappi chi sì ti seconda 133.
Contra Sanesi, aguzza ver me l' occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' i' son l' ombra di Capocchio, 136.
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia. 139.

133. Ma affinchè tu conosca chi così bene ti seconda contro i Sanesi, aguzza bene l' occhio, e fa che la mia faccia risponda a' tuoi occhi in modo che tu mi possa raffigurare:

136. così vedrai che io sono l' ombra di Capocchio, che con alchimia falsificai i metalli; e se io ti ravviso bene, devi bene ricordarti come io fui per natura buona scimia (bravo contraffattore).

stello del Sanese) fu uno de' giovani che in detta brigata consumò quanto possedeva in vigne ed in boschi. Suole dirsi, ragionando di un gran pappatore consumatosi in desinari e cene: *costui si mangiò a tavola poderi e boschi.* Ma qui era ben altro il caso. Caccia d' Asciano mangiò bene, ma diè più a mangiare a' suoi compagnoni, e gittò via i bei fiorini a far, secondo il vezzo di quella brigata, armare i piedi a' cavalli con ferri di argento, ed in altre pompe di lusso, che sembrano incredibili, come gittar gli argenti, che avean servito alle prime mense, per la finestra, e far friggere i fiorini e servirli a tavola, succiandoli a modo di piccole ostriche, e poi gittandoli, come si gittano i gusci delle ostriche, sotto la mensa. Questo gittar via che fe' Caccia d' Asciano i suoi danari, fu dal Poeta espresso col verbo *disperse*, siccome quello che da un canto ci dà l' idea del dissipare e mandare in perdizione, e dall' altro si associa mirabilmente con la natura delle sostanze da lui dissipate: facendoci quasi vedere quel folle consuntore a sparger via a piene mani i pampini delle sue vigne e le frondi de' suoi boschi, come per darle in pasto a quelle voraci bestie che erano i suoi compagni di brigata. E a raccogliere insieme sotto un colpo d' occhio la ricchezza di que' tanti boschi posseduti da Caccia d' Asciano, poteva trovarsi espressione più felice che la *gran fronda?* — *E l' Abbagliato il suo senno proferse.* È l' ultimo compimento a così bel quadro. Un certo Meo di Ranieri de' Folcacchieri, detto persona *saputa*, e che avea perciò in Siena il soprannome di ser Abbagliato, fece a chi può più con ser Caccia d' Asciano: chè dove questi vi spese tutti i suoi poderi, e ser Abbagliato vi pose il suo ricco ingegno, forse in trovare i manicaretti più ghiotti. Bell' ironia e piccante è quel *proferse il suo senno*, come dire vi sciorinò e fece pompa di tutta la sua sterminata sapienza: e questa egli v' impiegò, *proferse*, da parte sua, non avendo forse altro valsente da offrire, *proferire*, in quella brigata di buontemponi.

133. *sì ti si seconda:* ti va così a' versi, accordandosi teco in quel che or ora dicesti contro la sciocca vanità de' Sanesi.

135. *ben ti risponda*, spiega il Cesari, mi ti faccia palese, ti dica il vero di me. Il *ben ti risponda*, potrebbe anche intendersi: ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi.

138-139. *se ben ti adocchio:* se l' occhio non mi ha ingannato, e sei veramente l' Alighieri, mio compagno di scuola, devi ben ricordarti come io da giovane sapevo, con quel mio fare scimiesco, contraffar bene le persone; e così seguendo la presa abitudine, mi diedi all' ultimo a contraffare i metalli, come faceva in prima gli uomini.

## DAL CANTO TRENTESIMO.

*Percorrendo Dante la bolgia di coloro che falsarono la moneta, i quali fatti idropici son tormentati da rabbiosa sete, e di quelli che falsarono la parola mentendo ed hanno in pena una cocentissima febbre; si abbatte a vedere maestro Adamo da Brescia contraffattore di monete, e il bugiardo Sinone. Narra da ultimo un comico alterco fra l' uno e l' altro.*

I' vidi un fatto a guisa di liuto, 49.
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia che si dispaia 52.
Le membra con l' umor che mal converte.
Che 'l viso non risponde alla ventraia,

---

49. Io vidi uno che, se avesse avuta l' anguinaia troncata dalla parte d'onde sporgono le cosce, sarebbe sembrato un liuto.

52. La grave idropisia, la quale così sforma le membra (*ingrossandone alcune ed altre dimagrandone*) a cagione degli umori mal digesti, che il volto non ha giusta proporzione col ventre,

---

49-51. Costr. *Vidi uno fatto a guisa di liuto*, *pur che* (solo che) *egli avesse avuta l' anguinaia* (la parte del corpo fra la coscia e il ventre) *tronca dal lato che l' uomo ha forcuto* (in forma di forca). Int. Vidi uno che era tutto pancia, e il collo smilzo e il capo sottile sottile (perchè scarno); sì che a vederlo sembrava proprio un liuto, quell' istrumento cioè, la cui cassa sonora è costrutta in modo che si assomiglia ad una grossa pancia. — Il Buti spiega *Pur ch' egli*, ecc., se egli avesse avuto meno una coscia con tutta la gamba sì, che gli fosse rimasa pur l' una come ha il liuto.

52-57. *La grave idropisia*, *che sì* fattamente *dispaia:* allarga e distende (come *appaiare* è il suo contrario) *le membra*, *con l' umore*, cui essa idropisia *mal converte* (converte in cattiva sostanza, corrompe), *che il viso non* corrisponde *alla ventraia:* essendo quello eccessivamente piccolo, e questa eccessivamente grossa, ecc. — Tommaseo spiega *mal converte*, assimila o rivolge l' umore a' luoghi, dove non dovrebbe.

Ecco bel ritratto dell' idropico e dell' etico insieme. Nel primo il gran pittore della natura ha colto la cosa più notabile che è l'enorme sproporzione delle membra; nel secondo l' atto che più risalta e ferisce gli occhi, che è il tenere, per la grande arsura della sete, la bocca aperta. Quanta proprietà nel *dispaia*, *mal converte*, *non risponde*, e quanta evidenza nel *riverte!* che è quel rimboccarsi quasi ed arrovesciarsi delle labbra riarse dalla sete, come le foglie di un giglio.

Paragonando ora i detti versi di Dante con la versione che ne ab-

Faceva lui tener le labbra aperte, 55.
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete 58.
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate e attendete
Alla miseria del maestro Adamo: 61.
Io ebbi vivo assai di quel ch' i volli,
E ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.

---

55. faceva a lui tenere le labbra aperte, come fa l' etico, che per la sete rivolta l' un labbro verso il mento, e l' altro verso il naso.

58. Egli disse a noi: O voi che, non so per qual cagione, siete nel mondo del dolore senza alcuna pena, guardate ed attendete

61. alla miseria del maestro Adamo: io, mentre vissi, ebbi abbondanza di tutte le cose che bramai; ed ora, misero me! bramo una sola goccia d' acqua.

---

biam data, facilmente si scorge tra le voci del testo: *dispaia, converte, risponde, riverte,* e quelle della traduzione: *sforma, digerisce, è proporzionato, rivolta* o *rovescia*, non essere altra differenza che nel modo più o meno nobile di rappresentare una stessa idea. La proposizione: *il volto non è proporzionato alla ventraia*, è ben chiara ed esatta; ma l' espressione *è proporzionato*, lo sentiam tutti, non è nobile, e quindi non si addice alla dignità della locuzione poetica. Ma come altri apprenderà a conoscere le voci nobili dalle plebee? Studiando ne' grandi poeti, il cui linguaggio così dallo stile prosastico si diparte, come quello degl' illustri personaggi dal parlare del volgo.

58-59. *O voi che,* ecc. È naturale a chi sta penando il notare l' altrui essere senza pena.

61. *maestro Adamo,* da Brescia, abile nel fondere e lavorare i metalli, il quale, a requisizione de' conti di Romena, che è un castello su' colli del Casentino, battè, falsificando, i fiorini d' oro allegati di molta mondiglia; e per questo delitto fu preso ed arso vivo nel 1280.

62. *Io ebbi vivo*, ecc. Non si poteva in più breve e riciso concetto dare un' adequata definizione di ciò che costituisce in complesso la somma della mondana felicità, che è aver tutto ciò che si vuole, ed averlo in abbondanza. E s' egli è pur vero che l' appieno di cotal felicità non si ha che a danaro, quel Bresciano dovea godersela a ufo, chè i bei fiorini d' oro non avea bisogno di guadagnarseli, ma di coniarli soltanto.

63. *Ed ora lasso!* ecc. Sembra una parafrasi di quel dell' Epulone del Vangelo, che pregava Abramo di mandar Lazzaro a portargli sulla cima del dito un gocciol d' acqua, *quia crucior in hac flamma.*

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' immagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.

---

64. I ruscelletti, che da' verdi colli del Casentino scorron giù nell' Arno, facendo freddi e molli i lor canali,

67. mi stanno sempre innanzi agli occhi, e non invano; perocchè la loro immagine mi dissecca e consuma gli umori, più che non fa il male, per cui mi fo così scarno nel volto.

70. La giustizia di Dio, così rigorosa nel cercar tutti i modi di tormentarmi, prende cagione dal luogo (da' verdi e freschi colli del Casentino), ove io peccai, per rendere più frequenti ed affannosi i miei sospiri.

---

64. *Li ruscelletti*, ecc. Bel trovato di poesia eloquentissima. A chi muor di sete non è tormento più da inferno che il vedersi dinanzi a zampillar l' acqua fresca, e non potervi mai tuffar le labbra. Ed era questa la pena di quell' idropico: egli ardea di sete, ed a suo maggior supplizio avea sempre dinanzi agli occhi il verde rigoglio e il rezzo di quelle ridenti colline, e sentiva, vivamente immaginando, la frescura e la gelidezza di que' ruscelletti, e di que' rugiadosi e freddi canali, e il cascare che fanno in Arno: senza mai poter cacciare da sè que' fantasmi, quanto lusinghieri, tanto per lui tormentosi. — *Li ruscelletti*, ecc. In questa bellissima descrizione sono ad arte accolte le parole più adatte a risvegliare le idee di gelidezze, ed ombre e frescure: come *ruscelletti*, *verdi colli*, *canali freddi e molli*, *discendon giuso in Arno*, ecc., le quali immagini, non altrimenti che l' ombreggiare in un dipinto, danno il più forte rilievo che mai alla figura di questo nuovo Tantalo, che fra tanta copia di acque immaginate si muor dalla sete: *l' immagine lor via più mi asciuga*, *Che 'l male* (l' idropisia), *ond' io nel volto mi discarno* (perdo la carne, mi assottiglio nel viso).

70. *fruga da frugare:* cercar dentro e dintorno con ansietà, stimolare, pungere, perseguitare, gastigare, ecc.

72. *Per metter più li miei sospiri in fuga*, avvivando sempre al mio pensiero l' immagine di que' ruscelletti, ecc., che rinfiamma sempre più la mia sete. — *Mettere più in fuga i sospiri*, è farli esalàr dal petto più frequenti e affoltati; quasi dica: mi fa uscire dal petto i sospiri con la violenza onde *fugge via* l' aria da un mantice a tutta foga. Purg. XV, v. 51. *Invidia muove il mantaco* (mantice) *a' sospiri*. — Non passi qui inosservata la somma maestria di rimare, onde l' Alighieri padroneggia la rima (che per gli altri poeti è servitù), a cavarne modi di dire sì caldi e vivaci.

Ivi è Romena, là dov' io falsai 73.
La lega suggellata del Batista,
Perch' io 'l corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista 76.
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate 79.
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, c' ho le membra legate?

---

73. In que' colli del Casentino è il castello di Romena, dove io falsificai il fiorin d' oro, che porta l' impronta del Battista, pel qual delitto io lasciai lassù il mio corpo arso.

76. Ma se io vedessi qui l' anima trista di Guido o di Alessandro o del loro fratello, non cangerei il piacere di vederli qui meco a penare col piacere di dissetarmi all' acqua di Fonte Branda.

79. L' anima di uno de' tre fratelli è già qui dentro (in questa bolgia), se mi dicono il vero le arrabbiate ombre che girano intorno: ma che mi giova, se ho le membra impedite per la gonfiezza?

---

74. *La lega* propr. è quella piccola dose di rame o altro inferior metallo, che fondesi con l' oro e con l' argento per dare alle monete una maggior consistenza. Qui, secondo il linguaggio de' maestri di zecca, è il fiorino fatto a lega giusta. — *suggellata:* improntata. Il fiorin d' oro, così detto perchè da una parte aveva un fior di giglio, aveva dall' altra il ritratto di San Giovanni Battista.

75. *Perch' io*, ecc. Invece di *fui arso*, dice *lasciai arso*, il che ci mette sugli occhi quel cadavere abbrustiato e nero.

76-77. *Ma s' io vedessi qui*, ecc. Il detto fin qui tornagli a mente quei che lo indussero a siffatta ladroneria, i tre fratelli *Guido*, *Alessandro* e *Aghinolfo*, conti di Romena.

78. *Fonte Branda* non è, secondo il Costa, quella di Siena, ma un' altra Fonte Branda che era dentro il castello di Romena, e la cui immagine, come di cosa notissima, sta sempre innanzi al pensiero di lui che arde di sete. — *Per Fonte Branda non darei la vista*, è l' estremo della intensione, a che possa giungere il desiderio ardentissimo di saziar gli occhi del male del proprio nemico, e la acutezza dell' ingegno umano a trovar modo di rappresentarlo con tale concetto, che supera ogni sforzo di mente e di parole a degnamente lodarlo. Con tutta la sete che mi consuma, non baratterei la veduta de' tormenti, che hanno qui i conti Guido, a Fonte Branda, cioè al diletto smisurato, che dal tracannare tutta quella fonte, sì piena e riboccante, me ne verrebbe: e tutto ciò in un sol verso.

79. *Dentro c' è l' una già;* supplisci: e ciò mi consola.

81. *Ma che mi vale* a poterlo vedere? che non posso muovermi, legato come sono dalla idropisia?

S' io fossi pur di tanto ancor leggiero, 82.
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85.
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia: 88.
Ei m' indussero a batter i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li duo tapini, 91.
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

---

82. Se io fossi solamente spedito di tanto, che potessi ogni cento anni avanzarmi di un pollice, io già mi sarei messo in cammino,

85. per andare in cerca di lui fra questa gente malconcia e schifosa, con tutto che questa valle gira intorno undici miglia, e non ha meno di un mezzo miglio di larghezza.

88. Per causa di loro io mi trovo fra questa gente dannata: furono essi che m' indussero a battere i fiorini, che avevano tre carati di scoria.

91. Ed io dissi a lui: Chi sono que' due miserabili, che giacendo così strettamente uniti al tuo destro confine (al tuo lato destro), fumano come fuma nell' inverno una mano bagnata?

---

82. *S' io fossi* lasciato muovere, eziandio tanto poco, da andare un' oncia in un secolo: quantunque io dovessi andare gran centinaia e migliaia di secoli, a percorrere per lungo e per largo questa bolgia; pure tanto ardente è questa mia smania del vedere i conti Guido, che egli è un pezzo mi sarei già messo in via per trovarli: quantunque la speranza di appagare questo mio desiderio sia tanto lontana. L' IPERBOLE è spinta all' eccesso, ma non esce per questo da' confini di una passione così smisurata, com' è la vendetta. — *esser leggiero*, bel modo e leggiadro per *esser agile a muoversi*. Inf. c. V, 74. *Parlerei a que' duo, che insieme vanno, E paion sì al vento esser leggieri.*

85. *sconcia* può anche intendersi *sconciata*, resa sproporzionata nelle membra.

86. *ella volge*, cioè *la valle*, che è supplita dal gesto del parlante.

87. *non ci ha* (non vi è) *men di un mezzo miglio di traverso*, per andare cioè di traverso da un lato all' altro.

90. *tre carati di mondiglia. Carato* è la ventiquattresima parte dell' oncia, e adoprasi propriamente questa voce trattandosi di oro. — *mondiglia* propr. è la parte inutile o cattiva che si leva dalle cose le quali si mondano o purgano. Qui, secondo il linguaggio degli orefici, vale lega cattiva di metallo, cioè la parte del rame, o di simile basso metallo, mescolata all' oro.

92. *Che fuman come man*, ecc. Lo svaporarsi dell' acqua per il calore

Qui li trovai, e poi volta non dierno, 94.
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo; 97.
L' altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor che si recò a noia 100.
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia:

---

94. Rispose: Io, quando caddi in questa ripa, li trovai qui, e d' allora in poi non si mossero punto, nè credo che sieno mai per muoversi in sempiterno.

97. L' una è la bugiarda moglie di Putifarre, che calunniò Giuseppe; l' altro è il falsario Sinone greco, tanto rinomato da Troia: per acuta febbre mandan fuori così fetido fumo.

100. E l'un di loro (Sinone) che si recò forse ad insulto l' essere nominato così ignobilmente, col pugno gli percosse (a maestro Adamo) la pancia dura.

---

della mano, che tu hai bagnata, condensandosi per l' aria fredda, divien come fumo; il qual fenomeno nell' estate non avviene. Ecco una di quelle cose, alle quali, come notammo altrove (vedi canto XXIII, nota al verso 71), pochissimi o nessuno suole por mente; e però, come perle fuggite d' occhio, piacciono a vederle notare. (Vedi sotto al v. 99).

95. *Quando piovvi in questo greppo* (cascai di botto in questo cigliare di fossa), *li trovai qui, e poi non dierono volta, e non credo che dieno* volta (sieno per dar volta) *in sempiterno.* — *Dar volta* è qui il voltarsi da un lato all' altro.

98. *da Troia*, non indica qui l' origine della persona di Sinone, ma la sua rinomanza per l' inganno fatto a Priamo, re di Troia, inducendolo a ricevere dentro le mura di quella città il cavallo di legno. Così S. Antonio da Padova, che era però Portoghese, per le gran cose operate in Padova, ebbe nome da quella città. Quel *da Troia* pertanto è un amaro sarcasmo, quasi che Sinone non avesse altra celebrità che il suo solenne tradimento fatto sotto le mura di Troia.

99. *gittan tanto leppo:* fumano cioè un alito fetente, esalato pel morboso ardore di dentro. *Leppo* è fumo di materie oleose che bruciano, o, come dice il Buti, è puzza d' arso unto, come quando il fuoco si appiglia alla pentola o alla padella. Non si potea meglio esprimere il putire di quel sudor grasso; ed a quel *gittan* mal si troverebbe parola che lo scambiasse bene.

101. *sì oscuro.* Mastro Adamo lo avea qualificato per nomo *falso*, e non avente altra rinomanza che quella del suo vil tradimento a Troia.

102. *croia,* cioè tesa come un cuoio bagnato e poi risecco.

Quella sonò, come fosse un tamburo: 103.
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto 106.
Lo muover per le membra che son gravi,
Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: quando tu andavi 109.
Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi.

---

103. La pancia rimbombò come fosse un tamburo: e mastro Adamo percosse a Sinone il volto col suo braccio, che non parve men duro del pugno,

106. dicendogli: Ancorchè mi sia impedito il muovermi per la pesantezza delle membra; ho io però ben disciolto il braccio a tal uopo (a darti di queste botte).

109. Onde Sinone rispose: Tu non l'avevi così pronto (il braccio) quando andavi al supplizio del fuoco; ma sì lo avevi lesto come adesso e meglio, quando coniavi *le monete false.*

---

103. *Quella sonò come fosse un tamburo.* Il magico effetto di questo verso, che è veramente un gran colpo di tamburo, non è solamente dovuto all' artificio dell' armonia imitativa, che è nella spezzatura del ritmo, e nella posa dell' accento sull' *o* in *sonò*, *come fosse*, e nell' *u* di *un tamburo;* ma altresì, e forse principalmente, alla immagine di quell' *epa croia* messaci innanzi dal Poeta con tanta evidenza e con sì spiccato rilievo, che noi al vedere il pugno del Greco calar giù con tutto il suo peso e di tutta forza su quel gran ventre gonfio e teso come un cuoio risecco, ce ne sentivamo già all' orecchio il rimbombo della percossa. È questo uno de' più segreti ingegni nel magistero dell' arte, il fare alla fantasia apprender la cosa, prima di esprimerla con le parole, e il prevenire, dirò così, con l' azione del gesto le parole stesse.

104-105. *mastro Adamo*, rendendogli la pariglia, *gli percosse il volto* con un rovescio del suo braccio; e il Poeta, seguendo le leggi della corrispondenza, contrappone al *percosse l' epa col pugno*, il *percosse col braccio il volto;* e se quel colpo di pugno fece più suono sulla pancia dell' idropico, questo del braccio non fece men dolore sul volto di Sinone.

106-108. *Ancorchè mi sia tolto*, ecc. Qui comincia la più comica fra le scene della *Divina Commedia.* Mi hai dato quel pugno, dice mastro Adamo a Sinone, perchè ti tenevi sicuro che io, così legato come ho le membra, non avrei potuto renderti il cambio. Vedi ora che ti eri ingannato, chè il braccio mi serve ancora bene ad appiccarti delle buone pesche, quante te ne fa bisogno. Lo scherno e la beffa è tutta in quello *a tal mestier disciolto.*

109-111. *Ond' ei rispose*, ecc. La bisogna andò tra volpe e volpone. Sinone piglia l' idropico da quel *disciolto*, e per una botta, glie ne scambia due di rimando, gittandogli in viso prima l' ignominia dell' essere stato condotto al fuoco, con le braccia legate a tergo; e l' altra IN ANTITESI, la gran destrezza a maneggiare il conio falsificato. Tanto lesto a giocar le braccia nel commetter la colpa, tanto avvincolato nel subirne la pena.

E l'idropico: tu di' ver di questo; 112.
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S'io dissi falso, e tu falsasti il conio, 115.
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo 118.
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete onde ti crepa, 121.
Disse 'l greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi si t'assiepa.

---

**112.** E l'idropico ripigliò: In ciò tu dici la verità; ma non fosti già così verace testimonio là a Troia, dove fosti richiesto di dire il vero.

**115.** Sinone disse: Se io dissi il falso, e tu falsasti il conio, ed io mi trovo qui per un fallo solo, e tu per averne commessi più che alcun altro demonio.

**118.** Que' che aveva la pancia gonfiata, rispose: O spergiuro che sei, ricordati del cavallo, e ti sia amaro e cruccioso che il tuo tradimento è conosciuto da tutto il mondo.

**121.** Il Greco disse: A te sia amara e crucciosa l'ardente sete, per cui ti crepa la lingua, e l'acqua marciosa, la quale ti gonfia tanto il ventre da fartene una siepe innanzi agli occhi.

---

112-114. *E l'idropico: Tu di' ver di questo.* Bella questa CONCESSIONE, dalla quale trae l'idropico cagione a soperchiar l'avversario: dandogli, mentre fa le viste di ribadire il chiodo, il martello sul muso. Tu ora, in quel che mi apponi, dici, senza esserne richiesto, la verità; ma non la dicesti là a Troia, quando Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci, e per opera di chi, avessero costrutto il gran cavallo di legno. Ricantagli tre volte il *ver*, per istrazio.

115-117. *S'io dissi falso*, ecc. E Sinone il prende anch'egli in parola: Se io fui falsario a parole, e tu il fosti a' fatti. Siamo dunque pari nel genere del peccato: ma io uno, e tu mille; chè non è demonio d'Inferno, il quale ne abbia mai fatte tante quante tu. È proprio una treccia o catena di anelli a risposte e controrisposte, pigliando sempre l'un de' due dalle parole dell'altro cagione e presa da rimbeccargliele più cocenti.

118-120. *Ricorditi spergiuro*, ecc. Io mille, e tu uno; ma il tuo uno ne val mille e mille de' miei; sì perchè la malizia della tua frode fu accompagnata dallo spergiuro, e sì ancora che del tuo spergiuro, per la sua celebrità (per quello che ne scrisse Virgilio nel 2º libro dell'Eneide) tu sei infamato per tutto il mondo. — *Sieti reo.* Questo *reo* val *tormento, male*, ovvero *tormentoso:* come dicesse: *Abbiti questa*, *Goditi questa pillola:* la tua eterna infamia!

121-123. *E a te sia rea*, ecc. Il Greco risponde alle poste, che non ne lascia andar una. L'infamia, che tu mi dai, non fa male al corpo, come

Allora il monetier: così si squarcia 124.
La bocca tua per dir mal come suole;
Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole, 127.
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.

---

124. Allora il monetiere disse: La tua bocca si spalanca, al suo solito, alla maldicenza; perciocchè se io ho sete, e se corrotto umore mi riempie ed ingrossa,

127. tu hai l'arsura febbrile e il dolore alla testa; e per leccare lo specchio di Narcisso (l' acqua), non ti faresti molto pregare.

---

lo fa a te la sete che ti fa screpolar la lingua, ecc. — Quel *ti assiepa il ventre*, è creato di getto: non avendo qui il significato suo proprio di *chiude con siepe il ventre*, ma quest' altro del tutto nuovo: *ti fa siepe col ventre.*

124-129. *Allora il monetier*, ecc. Trafitto l' idropico da quel frizzo: *l' acqua marcia Che il ventre innanzi agli occhi sì ti assiepa,* lo ribatte con altri motti frizzanti e velenosi, ricalcando sempre com' egli avesse pure qualche vantaggio dal Greco nel tormento. Svolgiamo questa ultima risposta, e si vedremo come anche nel genere di parlar basso, quale è questa rannata fra i due mariuoli, può bene l' eloquenza poetica, pur frizzando e motteggiando, stare al paro della più calda e passionata oratoria; chè il ridicolo in bocca d' uomo arguto è arma potentissima.

Sinone avea messo in caricatura la enorme idropisia di mastro Adamo, esagerandola al *non plus ultra:* è così enorme promontorio quel tuo gonfio ventre, che ti fa ingombro alla vista.

E mastro Adamo risponde mettendo in caricatura e il fisico e il morale di Sinone. Tu, gli dice, nella tua perversa abitudine di dir sempre male, sei sempre sguaiato ed esagerato; e sì che la tua boccaccia non si spalanca no a vomitar villanie, ma bruttamente si squarcia, che è un' immonda voragine a vederla: *Così si squarcia La bocca tua per dir mal come suole.*

Tu amplifichi i miei mali, come se tu non avessi pure i tuoi, e forse peggiori: chè se io ho due mali addosso, la sete e la gonfiezza (si noti come attenua l' una e l' altra: *ho sete* senza più, ed ho pienezza di umore; chè *rinfarcire* non è più che riempire); e tu ne hai altresì che fanno il paio co' miei; non patisci l' idropisia, ma hai in cambio l' arsura della febbre che ti consuma, e per soprappiù quel fuoco alla testa che è fiero tormento. Quanto poi alla sete, ci bilanciamo; chè se io bramo dell' acqua; e tu, se te ne dessero, *non vorresti* (non aspetteresti) *molte parole ad invitare*, cioè ad essere invitato: alla prima parola d' invito, correresti a bere. Ma quante belle immagini nell' amplificazione di questo concetto! Narcisso, secondo la favola, era un bel giovanetto avvenente, che specchiandosi nell' acqua, così della propria immagine restò preso, che gittossi nel lago per abbracciarla. Di qui l' uso fra gente faceta, di chiamar l' acqua per beffa: *lo specchio di Narcisso.* E mastro Adamo ne trae partito per vie più vituperare il suo avversario, dandogli del cane (chè il *leccare* risveglia l' idea di questo animale quando beve), ed invitandolo a guardarsi nello specchio: il che è un rispondere ironicamente al Greco: *tu che mi hai beffato*

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130.
Quando 'l Maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira, 133.
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna, 136.
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna:
Tal mi fec' io, non potendo parlare, 139.
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

---

**130.** Io stava tutto intento ad ascoltarli, quando il Maestro mi disse: Or statti pur là a mirare; chè poco manca che io non venga a rissa con te.

**133.** Quando io lo sentii parlare a me così adirato, mi volsi verso lui con tale vergogna, che ancora mi si aggira per la memoria (vi penso ancora).

**136.** E qual è quell' uomo che sogna qualche suo danno (infortunio), che mentre sogna desidera che quel danno non sia vero, ma sogno; sì che egli brama ansiosamente quello che è, quasi non fosse (brama di sognare, quasi che non sognasse);

**139.** tal io diventai, non potendo profferir parola, perocchè desiderava scusarmi, e non vedeva che col mio stesso silenzio io domandava scusa.

---

*della deformità del mio ventre, va pure a specchiarti come sei un Narcisso di bellezza!*

132. *per poco è che teco non mi risso*, cioè che non ti fo una sgridata da par mio. Notisi come cada bene in taglio quel *mi risso teco*, in consonanza alla *rissa* fra que' due dannati. — *per poco è che*, ecc., è tal costrutto, che a volervi cercar per sottile ogni ragion di grammatica, non se ne verrebbe a capo: e molti sono i modi nella nostra lingua, che vogliono anzi intendersi a senso che a parole regolarmente costruite. *Poco è, poco manca*, e simili, stanno anche bene col verbo da loro dipendente all' indicativo, come si vede da questo esempio, e da quell' altro del Petrarca: *Poco mancò ch' io non* RIMASI *in cielo*.

136-141. *E qual è quei*, ecc. Lo arrossire, che io feci al rimprovero di Virgilio, era un' accusa, una confessione del mio fallo, la quale agli occhi del mio Maestro mi scusava, mi rendeva degno di scusa o di perdono; ed io non intendendolo, volea pur far le mie scuse a parole. Così in me avveravasi in piena veglia quel che avviene altrui dormendo, che se mai sogni un qualche gran malanno, la morte, exempligrazia, di suo padre, per natural movimento brama nello stesso sogno che il padre non sia morto, e che quel funesto fantasma non sia che un so-

Maggior difetto men vergogna lava, 142.
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato, 145.
Se più avvien che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

---

142. Il Maestro disse: Minor vergogna che questa tua basterebbe a lavare un difetto maggiore che non è stato il tuo; però pon giù ogni tristezza e racconsolati:

145. e se altra volta avviene che il caso ti faccia capitare ove sieno persone che si villaneggino in somiglianti litigî, fa conto che io ti sia sempre allato; chè il volere udire di tali alterchi è basso diletto.

---

gno. È questa una di quelle similitudini, che solo Dante trovò. — *no mi credea fare*, credendo che sol col parlare si facesser le scuse, e non eziandio con gli atti dell' aspetto e degli occhi.

144. *d' ogni tristizia ti disgrava.* Chi è compreso dalla vergogna, sta, come se fosse oppresso al capo ed alle spalle da grave carico, tutto chino a terra. Quindi la bella metafora: *ti disgrava:* deponi il grave peso, che sì ti opprime, della tristezza.

146. *ti accoglia,* ti accolga, ti colga in mezzo a cotali ribaldi che si rabbuffino così ignobilmente fra loro. — *fa ragione*, ecc. Virgilio applica a sè in certo qual modo ciò che Dio disse ad Abramo: *Ambula coram me, et esto perfectus.* Se farai sempre conto di essere alla mia presenza, non ti avverrà di far mai cosa, di cui tu dovessi poscia arrossire. — *è bassa voglia,* noi diciamo volgarmente: *è una bassezza.* Il Costa spiega: è gusto indegno di una mente elevata. — Anche qui fa prova il nostro Poeta di sua grand' arte, commettendo in vero studio il fallo di assistere alla batosta, che facevano insieme que' due ribaldi a gittarsele e rimandarsele l' uno all' altro, che è una vera farsa da teatro, a fine di ricreare un poco i lettori e farli così esalare dalla fatica e dalla tristezza del veder cose tanto dolorose; e traendone da ultimo cagione a conchiudere con una sì bella sentenza morale.

## CANTO TRENTESIMOSECONDO.

*L' area del nono cerchio è un pavimento di durissimo ghiaccio formato dallo stagnante Cocito. È distinta in quattro spartimenti concentrici, che si ravvisano dalle diverse situazioni de' dannati, e in ciascuno di essi è punita una specie di tradimento, ossia di quella frode più di ogni altra bestiale, che si usa in coloro, cui rassicura un sacro diritto alla nostra fede. Nel primo, che da Caino uccisore del fratello si chiama Caina, sono i traditori del proprio sangue: nel secondo, che si dice Antenora dal troiano Antenore che secondo qualche antico storico vendè Troia a' Greci, stanno i traditori della patria, o del proprio partito: nel terzo, che dal traditore del gran Pompeo s'intitola Tolomea, i traditori degli amici: nel quarto finalmente, nomato Giudecca dal tristo Giuda, quei che tradirono i loro benefattori e signori.*

*In questo Canto si parla di varî traditori della Caina e di alcuni altri dell' Antenora, che a Dante sono manifestati mentre traversa la ghiaccia avviandosi al centro.*

S' io avessi le rime e aspre e chiocce, 1.
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce;
I' premerei di mio concetto il suco 4.
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.

---

1. Se io avessi (*nella mia lingua italica*) le rime di suono aspro e cupo, come si converrebbe al tristo pozzo infernale, su cui gravitano, come sul loro centro, tutte le rocce degli altri cerchi;

4. io esprimerei più pienamente il sugo (la sostanza) del mio concetto; ma perchè io non le ho (tali rime), non senza timore m' induco a scrivere.

---

1. *chiocce* propr. *roche* o di suono simile a quel della voce della chioccia. — Vorrebbe il Poeta un linguaggio forte a un tempo e imitativo da metter paura, perchè più piena riuscisse la sua descrizione, e spirasse anche col suono quel terribile che dentro egli sente.

5. *abbo* dall' antiq. *abbere* o *abere*.

Chè non è impresa da pigliare a gabbo, 7.
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutino il mio verso, 10.
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
O sovra tutte mal creata plebe, 13.
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro 16.
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,

---

7. Dappoichè descrivere il centro di tutta questa sfera mondiale, non è impresa da prendersi a giuoco, nè è da lingua che chiami ancora mamma e babbo (da lingua di bimbo).

10. Ma aiutino il mio verso (la mia poesia) quelle donne (le muse), le quali aiutarono Anfione a cingere Tebe di mura; sì che le mie parole sieno pari al subbietto.

13. O plebe, sopra tutte le altre che sono nell' Inferno, disgraziata, che stai nel luogo, di cui è malagevole parlare convenientemente, meglio per voi, se foste state in questo mondo pecore o capre!

16. Come noi fummo là giù nel fondo dell' oscuro pozzo, più al basso di quel che fosse il suolo, sul quale il gigante teneva i piedi; ed io guardava ancora alle alte pareti di quel pozzo infernale,

---

7. *non è impresa da pigliare a gabbo*, ma è seria e di grave difficoltà.

8. *descriver fondo*, ecc. Ciò è detto secondo il sistema di Tolomeo, il quale poneva la terra come centro di tutto l' universo.

9. *mamma e babbo* sono voci puerili, qui poste a far contrasto con la gravità dell' argomento.

10. *Donne* chiama le Muse, perchè signore e dominatrici degli umani affetti.

11. *Ch' aiutaro Anfione*, ecc. È favola che Anfione, figlio di Giove e di Antiope, sonando la lira, facesse muovere i sassi dal monte Citerone, e che quelli per loro medesimi, venendo l' uno sopra l' altro, si unissero a formare le mura di Tebe. I sassi sono gli uomini selvaggi e duri, mansuefatti e condotti alla vita sociale per la forza della parola, e per l' incanto delle arti gentili.

14. *nel loco*, ecc., nel già detto fondo dell' Inferno, che è centro all' universo.

16. *giù nel pozzo oscuro*, nel cui fondo erano stati dal gigante Anteo deposti. — *sotto i piè del gigante, assai più bassi*. Anche in questo nono cerchio il suolo va sempre dechinando verso il centro.

18. *mirava ancora all' alto muro*. È cosa ben naturale il volgersi altri a rimirare un passo pericoloso, da cui sia uscito felicemente.

Dicere udi' mi: Guarda come passi; 19.
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante 22.
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25.
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che, se Tabernicch 28.
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana 31.
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;

---

**19.** mi udii dire: Guarda come passi; fa di camminare in modo che tu non scalpiti co' piedi le teste de' miseri sventurati fratelli.

**22.** Per le quali parole io mi volsi a riguardare, e mi vidi davanti e sotto i piedi un lago che, per esser gelato, avea l'aspetto di vetro e non di acqua.

**25.** Nè il fiume Danubio in Austria, nè il fiume Tanai sotto il freddissimo clima *(della Moscovia)*, non fece mai nell' inverno sì grossa crosta di ghiaccio alle sue acque,

**28.** com' era in quel lago agghiacciato: che se l'altissimo monte Tabernicch o quello di Pietrapana vi fosse caduto sopra, non si sarebbe quel ghiaccio smosso, nè avrebbe menomamente scricchiolato neppur dall' orlo.

**31.** E come nel tempo, in cui la villana sogna spesso di spigolare (nelle notti estive), la rana si sta a gracidare col muso fuori dell' acqua;

---

19-20. *Guarda come passi,* ecc. Queste parole sono dirette solamente a Dante, o perchè l'ombra che parla si è accorta lui solo aver corpo, o perchè, vedendolo inteso a *guardare all' alto muro,* temeva che sbadatamente non pestasse lui o suo fratello. — *le teste de' fratei*, ecc. Chi sieno questi due fratelli, vedilo nella nota al verso 57.

23-27. *un lago*, Cocito, uno de' cinque fiumi dell' Inferno. — *per gielo*, ecc. Questo ghiaccio è simbolo della durezza ed insensibilità di un cuore abituato nel vizio. — *Tanai*, la Tana, o sia il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l' Europa dall' Asia.

28-29. Tabernicch, monte altissimo della Schiavonia. — *Pietrapana*, *Pietra Apuana*, altro monte altissimo nella Garfagnana, sopra Lucca.

30. *pur dall' orlo,* dove il ghiaccio è più sottile, e prima che altrove si stacca. — *cricch* è il crepito che fa il ghiaccio quando si spezza.

31-36. *E come*, ecc. Qui è similitudine ad un tempo e contrapposto.

Livide, insin là dove appar vergogna 34.
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia: 37.
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40.
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avieno insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti, 43.
Diss' io, chi sete. E quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,

---

34. così quelle ombre dolenti, tutte livide dal freddo, stavano fitte nel ghiaccio sino a quella parte dove si mostra vergogna (sino alla faccia), facendo col dibatter de' denti quel suono che fa col battito del becco la cicogna.

37. Ognuna teneva la faccia chinata in giù: tra quelle ombre il freddo si appalesa per lo sbattimento della bocca, e la tristezza del cuore per gli occhi gonfi di pianto.

40. Quand' io ebbi alquanto guardato d' intorno, rivolsi lo sguardo a' miei piedi, e vidi due così stretti fra loro, che avevano misto insieme il pelo del capo (i capelli).

43. Io dissi: O voi che state così insieme stretti petto a petto, ditemi chi siete. E quelli piegarono il collo all' indietro: e poi ch' ebbero alzato il viso a me,

---

Similitudine fra lo star delle rane in acqua e quel de' traditori nella ghiaccia, contrapp sto fra i bei sogni della contadina da una parte, che passa tranquillamente riposando le notti estive, e dall' altra i tormenti degl' immersi nel ghiaccio, che tremando fan co' denti la stessa musica, *nota,* della cicogna, quando batte la parte superiore del becco con l' inferiore. — *quando sogna*, ecc., PERIFRASI del principio della state. — *spigolare:* raccoglier le spighe in campi mietuti. — *là dove appar vergogna,* PERIFRASI del viso, con la quale viene Dante ad accennare il fine della divina giustizia nel lasciar fuori del ghiaccio tutta la testa a que' traditori. Difatti, sentendo essi vergogna, tengon basso il viso, per isfuggire quanto possono all' altrui conoscenza. — *mettendo i denti*, ecc., accordando il suono del batter de' denti con quello del becco della cicogna.

37. *Ognuna*, ecc. È tanto vituperosa infamia il tradimento, da sentirne vergogna eziandio nell' Inferno.

38-39. *Da bocca*, ecc. Costr. *il freddo si procaccia testimonianza da bocca, il cuor tristo* se la procaccia *dagli occhi;* come a dire: la bocca, battendo i denti, fa testimonianza del freddo, e gli occhi piangendo fan testimonianza della tristezza del cuore.

44. *piegaro i colli,* staccandosi l' uno dall' altro per poter guardare in su.

Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli, 46.
Gocciâr su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Legno con legno spranga mai non cinse 49.
Forte così; ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme; tant' ira li vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi 52.
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?

---

46. i loro occhi, che prima erano solo internamente molli, gocciarono sugli orli delle palpebre; e la gran freddura fe' gelare le lagrime fra essi occhi, e li riserrò:

49. una spranga non cinse mai così fortemente legno con legno, *come le lagrime aggelate strinsero gli occhi;* onde i due dannati cozzarono insieme come due becchi; tanta fu l' ira che li sopraffece.

52. Ed uno, che pel freddo intensissimo avea perdute ambedue le orecchie, continuando a tenere il capo basso, disse: Perchè ti affissi tanto in noi?

---

46-48. *Gli occhi lor,* ecc. Le lagrime, onde gli occhi loro dentro erano pregni, *molli,* non potevano uscire, e perchè le palpebre superiori, per esser la fronte volta in giù, premevano sulle inferiori, e perchè l' umore fra esse condensato tenevale fortemente serrate. Ma quando essi *ebber li visi eretti* a Dante, e aprirono, per mirarlo in faccia, le palpebre, le lagrime trovando aperto il varco all' uscita, gocciolarono su per le labbra (gli orli delle palpebre); ma quelle gocce sull' uscire aggelandosi istantaneamente fra palpebra e palpebra, le richiusero, *riserrarono.* — *il gielo strinse* (condensò) *le lagrime.*

49-51. *Legno con legno,* ecc. Le lagrime aggelate riserrarono gli occhi in tal modo, che una spranga *non cinse mai legno con legno così forte.* — *Spranga* è quel legno o ferro, che si conficca a traverso per tenere insieme unite le commessure. Qui però essendo una spranga che *cinge,* cioè avvince, accerchia, pare che debba intendersi per quel *cerchio di ferro* che tiene unite le doghe della veggia o botte. — *come due becchi cozzaro insieme.* Con siffatte similitudini vituperative addimostra il Poeta il suo implacabile odio verso i traditori.

52. *Ed un,* ecc. Nota mirabile maestria di questo gittar che fa Dante, come in passando, certe notabili particolarità, le quali fan due tanti più risultare la prima idea. Era così gran freddo, che aveva a colui mangiati gli orecchi.

53. *pur col viso in giue,* in giù, per vergogna di farsi conoscere.

54. *ti specchi,* mentre esprime così al vivo l' affisar che faceva Dante gli sguardi sopra di loro, spiega con bella evidenza il come stando pur essi col viso basso, vedean bene che Dante li guardava. Mirando essi sulla cristallina superficie del ghiaccio, vi vedeano per riflesso, e come in uno specchio, l' immagine di Dante con gli occhi affisati in loro.

Se vuoi saper chi son cotesti due, 55.
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina 58.
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra 61.
Con esso un colpo, per la man d' Artù:
Non Focaccia: non questi che m' ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggio oltre più, 64.
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.

---

55. Se tu vuoi sapere chi sono cotesti due (stretti fra loro), sappi che la valle, da cui il fiume Bisenzio vien giù, fu possessione del loro padre Alberto e di lor due.

58. Nacquero di una stessa madre; e tu potrai cercare tutta la Caina, e non troverai un' anima che sia più degna di essere immersa in quest' acqua gelata:

61. non quegli, a cui fu rotto il petto e rotta l' ombra (*proiettata dal petto*) con un colpo di lancia vibrata per mano di suo padre Artù: non Focaccia: non questi che col capo mi sta dinanzi, sì che m' impedisce il vedere più oltre, e fu nominato Sassol Mascheroni: se tu sei Toscano, sai bene ormai chi egli fu.

---

56. *Bisenzio*, piccolo fiume di Toscana, che passa vicino a Prato, e sbocca nell' Arno sotto Firenze, di contro alla Lastra.

57. *Del padre loro*, ecc. Questi due fratelli furono Napoleone ed Alessandro de' conti Alberti (conti di Mangona), i quali furono di sì perverso animo, che, morto il padre loro, si diedero a tiranneggiare le terre intorno; e finalmente venuti tra loro in discordia per cagione della eredità paterna, l' uno ammazzò l' altro a tradimento.

58. *in gelatina.* Così quell' uomo loquace e petulante, Camicion dei Pazzi, nomina per ischerzo l' acqua gelata di Cocito, dove son fitte le anime de' traditori, come i polli in quel brodo glutinoso congelato, che appellasi *gelatina*.

61. *Non quelli,* ecc. Mordrec, il quale, essendosi posto in agguato per uccidere il proprio padre Artù re della Gran Brettagna, fu da esso Artù veduto e subitamente passato di una lancia fuor fuori con sì vasta ferita, che (secondo che narrasi nelle storie cavalleresche), il sole, passando per l' apertura, ruppe col raggio in terra l' ombra del petto di lui.

63. *Focaccia* de' Cancellieri, nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio: le quali crudeltà diedero principio alle fazioni de' Bianchi e de' Neri.

65. *Sassol Mascheroni*, fiorentino, essendo tutore di un suo nipote per rimanere erede l' uccise; onde fu poi decapitato in Firenze.

E perchè non mi metti in più sermoni, 67.
Sappi ch' i' fui il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi 70.
Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo, 73.
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;

---

67. Ed affinchè tu non mi trattenga in più lunghi discorsi, *facendomi altre domande*, sappi che io fui il Camicione de' Pazzi, ed aspetto qui Carlino de' Pazzi, che mi scolpi.

70. Poscia io vidi mille visi fatti paonazzi pel freddo: onde mi viene e mi verrà sempre ribrezzo de' gelati stagni.

73. E mentre che c' incamminavamo verso il centro della terra, al quale tendono per loro natura tutti i gravi, ed io tremava nell' eterna ombra,

---

67. *non mi metti* (metta) *in più sermoni:* non mi dia più cagione o materia di parlare; è il nostro: *Per tagliar le chiacchiere.*

68. *Camicion de' Pazzi.* Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale uccise a tradimento messer Ubertino suo parente.

69. *Ed aspetto Carlin.* Messer Carlino de' Pazzi, di parte bianca, diede per danari, a tradimento, il castello di Piano di Trevigne in mano dei Neri di Firenze, per cui molti furon morti o presi pur de' migliori usciti di Firenze. — *che mi scagioni.* È un' arguzia che rivela il grande acume d' ingegno del nostro Poeta. Aspetto Carlino, il quale con la pena, che gli è preparata assai più dura e grave della mia, mostrando misfatti maggiori, faccia parer me verso di lui men rio, e per poco mi giustifichi. Questo concetto è quel medesimo del profeta Ezechiello (c. XV, 51), dove Dio dice a Gerusalemme, sotto l' immagine di una femmina da conio, aggravando le sue turpitudini: *Tu justificasti sorores tuas:* Tu facesti parer buone e pudiche le tue sorelle Samaria e Sodoma.

70-71. *visi cagnazzi fatti per freddo*, del colore cioè tra il paonazzo e il nero, come è quello delle parti ingangrenite, che dicesi *morello.* Così fatto lividore che manda alla pelle il freddo eccessivo, il batter dei denti, il perdere degli orecchi, sono di quelle vivaci particolarità che ti dan vivo e spiccato l' essere della cosa; laddove le cento generalità non fanno che sfumar le figure senza più.

72. *ribrezzo* propr. è il brivido precursore della febbre (vedi c. XVII, nota al v. 85); qui vale orrore, spavento. — *mi vien ribrezzo de' gelati guazzi*, perchè tal vista mi richiama alla memoria l' idea orribile di quegli sciagurati.

73-74. *lo mezzo, al quale si rauna* (si raccoglie) *ogni gravezza*, è quel che nel linguaggio della fisica si appella: *centro di gravità.*

75. *tremava nell' eterno rezzo*, essendo quello il luogo più d' ogni altro lontano dal raggio e dal calor del sole.

Se voler fu, o destino, o fortuna, 76.
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste? 79.
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta, 82.
Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui 85.
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora 88.
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora?

---

76. non so se fu voler del cielo, o fato avverso, o caso fortuito: ma passeggiando tra le teste, ad una di esse percossi fortemente il viso col piede.

79. Mi sgridò piangendo: Perchè mi pesti? Se tu non vieni ad accrescermi la pena che qui porto pel tradimento da me fatto a Mont' Aperti, perchè mi molesti?

82. Ed io dissi: Maestro mio, or qui mi aspetta, tanto che io esca di un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui: e poi mi farai quanta fretta vorrai.

85. Il Duca ristette, ed io dissi a colui che ancora bestemmiava fieramente: Chi sei tu che rampogni in tal modo gli altri?

88. Rispose: Or chi sei tu che per l'Antenora vai percotendo il viso altrui con tanta forza, che, se fossi uom vivo, non potresti far peggio?

---

78. *percossi* (diedi) *il piè nel viso ad una*, è bel modo e più elegante di *percossi il viso ad una col piè*.

79. Chi parla è Bocca degli Abati, fiorentino, di parte guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattro mila Guelfi. (Vedi c. X, nota al v. 32).

83. *esca d' un dubbio*, che mi è venuto, quando costui ha nominato Montaperti. Ingegnosamente il Poeta fa a Bocca nominare la vendetta di Montaperti per far quindi nascere il sospetto che colui dovesse essere, come era difatti, l' orditore del tradimento in quella terribil giornata. Pertanto domanda a Virgilio licenza di cavarsi quel dubbio di testa, e di richiedere quel peccatore del suo nome; il che fa luogo a più altri nuovi incidenti da fiorire il racconto, e porta varietà, togliendo la somiglianza del lavoro, e tramezzandolo con certi colpi di scena, che, per essere inaspettati, recano il piacere della sorpresa.

87-88. *Qual*, sta in forza di *chi*. — *Chi sei tu?* Bocca risponde quasi per le rime rimbeccando a Dante il *qual se' tu?*

90. *se fossi vivo*, ecc. Bocca si pensa che Dante sia un' ombra; e però gli dice: percuoti il viso altrui tanto forte, che, avendo anche ossa e

Vivo son io, e caro esser ti puote, 91.
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama: 94.
Levati quinci e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna, 97.
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100.
Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

---

91. La mia risposta fu: Io sono vivo, e, se tu desideri fama, ti può esser caro che io metta il tuo nome tra le altre cose da me notate quaggiù.

94. Ed egli risposemi: Io anzi bramo il contrario: levati dunque di qua, e non mi dar più molestia: chè mal sai allettare il nostro amor proprio in questa cavità infernale.

97. Allora io lo presi per la cuticagna, e gli dissi: Bisognerà che tu dica il tuo nome, o che non ti resti capello sulla testa.

100. Ond' egli risposemi: Quantunque tu mi schianti tutta la chioma, sino a ridurmi calvo, nè ti dirò, nè ti mostrerò chi io sia, quando pure tu mi piombi mille volte sul capo.

---

carne viva, le cui percosse fan colpo più duro che non quelle de' morti, sarebbe troppo.

91-95. *Vivo son io*, ecc. Ecco nuovo appicco. — *tra le altre note*, cioè tra le memorie da me registrate, da raccontarle poi tornato che io sia di sopra nel mondo de' vivi. — *del contrario ho brama*, cioè bramo che tu non metta il mio nome tra l' altre note. — *non mi dar più lagna*, cioè cagion di lagnarmi; è il volgare: *non mi rompere più la testa*.

96. *mal sai lusingar*, ecc., perciocchè quelli che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati. — *lusinga* è voce eminentemente poetica, e vale artificio di parole e di atti, col quale sotto colore di benignità o di amicizia tirare altrui al proprio partito o volere; quindi *lusingare:* allettar con lusinghe, per indurre altrui a suo pro e a sua volontà.

97-98. *cuticagna:* chioma che è nella collottola, o parte concava e deretana del capo. Stando Bocca a capo ripiegato, era quella la parte, che più comoda presentavasi a Dante. — *E' converrà*, ecc. Il verbo *convenire* qui, come in molti altri luoghi, ha forza di *esser necessità, bisogno*.

99. *O che capel qui su non ti rimagna*. Ogni parola in questo verso è una gemma. *O che* porta sottinteso *altrimenti*, ed è voce di minaccia; *qui su* accenna la cuticagna che Dante stringeva fra le dita; *rimagna* è voce del presente del soggiuntivo, e dipende dal verbo *converrà*, ordinando a questo modo: *E' converrà che tu ti nomi*, o converrà *che capel* (neppure un capello) *non ti rimagna*, rimanga.

100-103. Odesi, a profferir *dischiomi*, lo schiantar de' capelli. — *Nè ti dirò chi io sia, nè tel mostrerò*. Non si potea dir più breve: Nè ti paleserò il mio nome, nè ti farò vedere chi io sia, mostrandoti la mia faccia. — *tomi* da *tomare:* cader giù con tutta la forza del proprio peso, andare

Io avea già i capelli in mano avvolti, 103.
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca? 106.
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle, 109.
Malvagio traditor, ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta; 112.
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi: 115.
I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.

---

**103.** Io avevo già i suoi capelli avvolti in mano, e già glie ne avea strappati più di una ciocca, urlando lui con gli occhi cacciati giù;

**106.** quando un altro gridò: Che hai tu Bocca? Non ti basta strepitar con le mascelle sbattendole, se di più non mandi urli da cane? Qual diavolo ti tocca?

**109.** Allora io dissi: Malvagio traditore, ormai non voglio che tu parli (che tu mi dica il tuo nome); chè io, a tuo dispetto, porterò al mondo notizie certe di te.

**112.** Rispose: Va via, e conta ciò che tu vuoi; ma se tu mai esca di qua entro, non tacere di colui che poc' anzi ebbe così pronta la lingua (a manifestarti il mio nome).

**115.** Egli qui piange l' argento ricevuto da' Francesi: potrai dire: Io vidi quell' uomo da Duera, in quel luogo dell' Inferno dove i peccatori stanno freschi.

---

a capo all' ingiù, alzando i piedi all' aria; e per simil. precipitarsi sopra di uno, piombargli addosso. — *ciocca*, mucchietto di capelli o di peli.

105. *Latrando lui con gli occhi in giù raccolti*, è l' ablativo assoluto de' Latini: *latrante illo*. Quante bellezze in questo verso, e qual viva pittura in quegli *occhi in giù raccolti!* Quel ribaldo, stretto dalla forza del dolore, dava degli urli come *latrati* (bella metafora e tutta propria al caso), e tuttavia per dispetto e rabbia di non voler pure guardare il suo avversario, temendo anche non forse a lui venisse raffigurato; invece di alzare il capo in su (come è naturale istinto di chi sente tirarsi in su i capelli, per cessare, secondando col capo, il dolor dello schianto), lo cacciava giù, serrando gli occhi e arruffandoli e corrugando, per l' intensità del dolore, le palpebre e le sopracciglia, che è il *raccolti in giù*. Potea ritrarre più vivamente al vero il divino pennello di Michelangelo?

107. *sonar con le mascelle* in nota di cicogna per il triemito del freddo.

108. Quanta forza di espressione in quel *ti tocca!* Basta che il diavolo tocchi un dannato, per farlo guaire come cane fra le unghie di un leone.

115-117. *Ei piange*, ecc. Il traditore, di cui parla Bocca, è Buoso da

Se fossi dimandato altri chi v' era, 118.
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia 121.
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello, 124.
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca, 127.
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge colla nuca.

---

**118.** Se tu fossi interrogato chi altri vi era, tu hai a lato quel di Beccheria, al quale Fiorenza tagliò la gola.

**121.** Più là (verso il centro) credo che sia Gianni del Soldaniero con Ganellone e Tribaldello, il quale aprì le porte di Faenza, mentre essa dormiva (di notte tempo).

**124.** Noi ci eravamo già partiti da lui (da Bocca), quando io vidi in una profonda apertura, due agghiacciati in tale atteggiamento che la testa dell'uno stava, come un cappello, sopra la testa dell' altro:

**127.** e come il pane, quando si ha fame, si mangia ingordamente, così colui che stava di sopra ficcò i denti all' altro in quella parte del capo, dove il cervello si congiunge con la nuca.

---

Duera cremonese, il quale, per danaro offertogli dal conte Guido conduttore dell' esercito di Francia, non gli contese, come era suo dovere, il passo nella Puglia, a guardia del quale esso Buoso era stato posto da' Ghibellini e da Manfredi appunto per ostare a Carlo d' Angiò. Qualche storico nega questa corruzione di Buoso, ma l' affermano il Malespini e il Villani. — *l' argento* ha qui il valore dell' *argent* de' Francesi. — *Là dove i peccatori stanno freschi*. Anche questo modo irrisorio, che consuona con la *gelatina* di sopra (verso 60), sta molto bene in bocca ad un traditore, che scoperto, quasi ad attenuar sua colpa, svela altri rei suoi pari, e fa motteggiando il bell' umore.

119. *quel di Beccheria*. Questi fu di Pavia, ed abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa, per essersi scoperto un certo trattato da lui fatto contro a' Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, dove era stato spedito legato per papa Alessandro IV. Il quale poi sdegnato per quest' audace e scandalosa azione de' Fiorentini, interdisse la loro città. Fu detto anche che il Beccheria non fosse reo dell' appostogli delitto.

120. *gorgiera* è un collaretto di bisso o d' altra tela linea molto fina. Qui è presa figuratamente a significare la gola.

121. *Gianni del Soldanier*. Giovanni Soldanieri, di parte ghibellina. Volendo i Ghibellini torre di mano a' Guelfi il governo, Gianni li tradì, accostandosi a' Guelfi e facendosi principe del nuovo governo.

122. *Ganellone*. Questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l' Ariosto, e pel cui tradimento furono tagliati a pezzi da' Mori in Roncisvalle trentamila cristiani.

124-128. *Noi eravam partiti già da ello*, ecc. Siamo già al famoso

Non altrimenti Tideo si rose 130.
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno 133.
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno:
Che, se tu a ragion di lui ti piangi, 136.
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca. 139.

---

**130.** Non altrimenti Tideo rose per accanita rabbia le tempia a Menalippo, che il peccatore di sopra rodeva a quel di sotto il teschio e le altre parti di dietro della testa.

**133.** Io dissi: O tu che con atto così bestiale mostri tant' odio sopra di colui che tu ti mangi; dimmene il perchè a questo patto:

**136.** chè se hai giusta ragione di dolerti di lui; quando io avrò saputo chi voi siete e qual fu il suo peccato verso di te, anch' io ti ricambi questa tua cortesia nel mondo di sopra, se la mia lingua non si secca (non si ammutisce per morte).

---

tratto del conte Ugolino, il quale, a detta de' più fieri nemici del gran Poeta, basterebbe esso solo, senza tutte le altre maravigliose bellezze del divino poema, a dargli gloriosa immortalità nella memoria di quante sieno al mondo creature che sentano ed apprezzino il bello e il sublime. — *là 've:* là ove.

130-131. *Tideo,* figliuolo di Eneo re di Calidonia, e Menalippo Tebano, combattendo insieme presso Tebe caddero ambedue feriti a morte. Tideo, sopravvivendo per pochi momenti al suo nemico, fecesi recare la testa di lui, e rabbiosamente la *si rose*. Questo *si* vi sta come ripieno. È però da notare come alcune delle voci, che si pongono per dare una certa empitura al discorso, servono altresì a dare ancor più forte rincalzo al sentimento. Tale è qui il *si*, che dimostra la viva soddisfazione ch' altri prova nell' avere tutto *a sè* il bene a cui anelava; e il bene qui di Tideo era lo sfogo della vendetta sul teschio del nemico, da cui avea combattendo ricevuto il colpo mortale.

132. *faceva* (vedi canto V, nota al v. 29). — *teschio* propr. è la parte superiore della testa, ed in questo senso qui è preso. Si adopera anche a significare capo spiccato dal busto.

133-135. *O tu,* ecc. Comincia il Poeta di tratto da ciò ch' ei disse a colui, riserbando il *diss' io* al terzo verso, per mostrare impeto d' animo commosso. — *convegno:* convenzione.

136. *ti piangi:* ti lagni, ti duoli piangendo di lui.

138. *te ne cangi:* te ne renda il cambio, ti ricompensi della tua cortesia in rispondermi; e ciò col far pubbliche le tue ragioni e i torti di lui.

139. *se quella,* ecc., se non muoio. Fra le tante PERIFRASI del verbo *morire*, pensatamente volle il Poeta adoperar questa del *seccarsi della lingua*, che è l' organo della parola, perchè con la parola soltanto poteva Dante adempiere la promessa del ricambio. E ben vede ognuno che, se Dante avesse detto: *se questi miei occhi non si seccano,* avrebbe pure espresso il *morire*, ma con perifrasi non opportuna al subbietto.

## DAL CANTO TRENTESIMOTERZO.

*Il conte Ugolino fa il racconto della sua tragica fine.*

La bocca sollevò dal fiero pasto 1.
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea di retro guasto.

---

1. Quel peccatore sollevò la bocca dal fiero pasto, asciugandola a' capelli del capo, ch'egli avea roso nella nuca.

1-3. *La bocca sollevò*, ecc. Grave e terribil principio! A renderlo tale concorrono la pienezza e sonorità del verso, la forza dell' espressione, la nobiltà della frase, la disposizione delle parole, che è così fatta da dare la maggior efficacia possibile a quella terribile scena, e più che altro la stessa rappresentazione del personaggio principale. Egli era tutto curvo, inteso a rodersi ingordamente il suo *fiero pasto* (cibo da bestie feroci), quando sente una voce d' uom vivo (e tal si mostrò Dante dicendo: *se questa, con cui parlo, non si secca*), il quale gli dice: Fammi cortesia di dirmi il perchè ti mangi così bestialmente quella tua vittima, e, se tu hai giusta ragione di odio contro di lui, io in ricambio mi ti obbligo per fede di andarlo a divulgare nel mondo de' viventi. A tal seducente invito quel peccatore, allettato dal piacere della promessa vendetta, assai per lui più gustosa che le crude carni onde egli pascevasi, leva su il capo. Qui comincia la pittura, o dirò meglio la vista di quest' atto, perchè a leggerlo ti pare proprio di vederlo quel fantasma così vivo e presente alla commossa fantasia. Levando su il capo quel nuovo Tideo (vedi il verso 30 del canto precedente), quale impressione dovette fare a Dante quella bocca tutta piena di sangue umano e grondante? Ecco il perchè la *bocca* viene la prima a presentarsi nel cominciamento del discorso: *la bocca sollevò;* fu essa l' oggetto che più colpì, in quel primo aprirsi della scena, lo sguardo del Poeta; e se altri, al luogo di Dante, avesse scritto grammaticalmente: *sollevò la bocca*, se ne sarebbe perduto per metà, e più forse, l' effetto pittoresco, non altrimenti che se, fra le diverse figure di un quadro, quella, a cui in sul primo corron di tratto gli occhi del riguardante, fosse altra che la principale.

Ma non è tutto qui il maraviglioso dell' arte. Il gran Poeta non dà alla bocca l' epiteto di *sanguinosa* o *lorda di sangue*, dice bocca senza più; è il leggitore che l' argomenta e se la figura tale per le subite idee che gli si riflettono alla immaginazione dalle parole: *fiero pasto, forbendola a' capelli, capo guasto.* E noi abbiamo più volte osservato assai essere più impressivo ciò che il leggitore, per le parole del poeta, vivamente immagina da sè, di quel che sia una immagine presentatagli, come pittura finita, da un diligente pennello. — *forbendola a' capelli*, chi ben osserva, è ben altro che *co' capelli.* Questo richiama al pensiero un atto comune a quanti seggono a tavola, che quando han bisogno di tergersi la bocca, il fanno *col* salvietto; laddove quell' *a' capelli* ti fa vedere quel dannato, che dopo di essersi levato su dal fiero pasto, torna a curvarsi sopra di quello non per abboccarlo di nuovo, ma per tergersi la bocca, come fanno dopo pasciutesi le fiere carnivore a strofinarsi il muso, passandolo e ripassandolo su' peli della vittima, *su' capelli del capo.* — *forbendola,* non è lo stesso che *nettandola*, come intendesi comunemente; avvegnachè *forbir gli occhi* nella nostra lingua vale *asciugarli*, ed analogamente il *forbire* che fe' *la bocca* quel dannato non fu altro che il levar via da essa il soverchio umido del sangue, senza però cancellarne le sanguinose tracce su per le labbra e le guance; il che accresce orrore a quell' atroce spettacolo. — *guasto* vale *guastato;* come *pesto, pestato; inchino, inchinato; valico, valicato,* ecc.

Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli 4.
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme, 7.
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

---

4. Poi cominciò: Tu vuoi che io rinnovi un dolore disperato, che già, a sol pensarvi, mi opprime il cuore, prima ancora che io ne parli.

7. Ma se le mie parole devono cagionare infamia al traditore che io rodo, tu mi vedrai parlare insieme e lagrimare.

---

4-6. *Tu vuoi*, ecc. È l' *Infandum*, *regina*, *jubes renovare dolorem* di Virgilio (En., lib. II). Ma chi non vede come il *disperato dolor* vantaggi di gran lunga l' *infandum* dell' originale? L' imitare, quando si fa da un genio creatore, ha pur esso del nuovo come han le cose novellamente create. — *dolor disperato*, cioè senza speranza, qual si è quello di qualunque dannato, e specialmente di un dannato come Ugolino, che mentre cerca uno sfogo alla sua vendetta, mangiandosi il suo offensore senza però distruggerlo, ha in esso eternamente presente la prima causa della sua perdizione. — *il cor mi preme*. Questo verbo ha più di forza che *opprime*; appunto perchè l' uso di *opprimere* in senso morale è più comune che quel di *premere*, dicendosi questo più di frequente di un corpo che pesa o aggravasi sopra di un altro. Il dolore interno è un' affezione dello spirito, la cui manifestazione tanto riesce più sensibile, quanto han più di corporeo le espressioni e le immagini con le quali manifestasi essa affezione al di fuori: rendendosi così visibile alla fantasia, che è facoltà di apprendere materialmente gli oggetti; ed è perciò che il Poeta fra due maniere ad esprimere un pensiero od un affetto, preferisce sempre quella che ha un senso figurato, e fra due figure sensibili, quella che è più: essendo tutta qui compendiata l' estetica non dell' amena letteratura soltanto, ma di tutte le belle arti: render sensibili le idee spirituali o puramente intellettive, e le corporee rendere ancora più sensibili. E questo valga a giustificare quel che io di sopra asseriva: *il cor mi preme* aver più di forza, perchè più si associa all' idea di corpo pesante che faccia pressione sul cuore. — *già pur pensando*, è un esordio che mette in grande apprensione di udir cosa sommamente atroce, quando al solo recarselo al pensiero per narrarlo ad altri, riman l' animo così oppresso dal dolore.

7. *Ma se le mie parole*, ecc. Non ostante il gran dolore che io provo a sol richiamare al pensiero un fatto che fa la mia eterna disperazione, pur tuttavolta un pensiero mi rincuora a parlare: che dal racconto del fatto seguirà certa infamia al traditore che io rodo: quantunque tanto piacere di vendetta non mi torrà però che, per la dolorosa memoria, non pianga facendotene il racconto. E tutto questo, ed è qui il più bel pregio dell' opera, in tre soli versi. — *esser den seme che frutti infamia*, a volgersi parola per parola in linguaggio non figurato, cioè fuori metafora, prenderebbe questa forma: *devono essere cagione che produca infamia*. Qual differenza però da questa alla forma poetica! e d'onde ciò? dall' essersi sostituito a' due termini metaforici, *seme*, *frutti*, i termini propri *cagione*, *produca*. Ecco evidente una prova che la poesia non è tutta nel pensiero, ma altresì, e spesso anche principalmente come è ora qui, nel modo di concepirlo ed immaginarlo, e nel modo di

I' non so chi tu sie, nè per che modo 10.
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t' odo.

---

**10.** Io non so chi tu sii, nè in qual modo sii tu venuto quaggiù; ma quando io ti odo parlare, mi sembri veramente fiorentino.

---

trasmetterlo alla mente altrui per mezzo della parola. — *Cagione*, causa efficiente, ciò per cui una cosa comincia ad essere: sono tutti segni di un' idea puramente intellettuale, tale cioè che si percepisce solamente per l' intelletto, senza che v' intervenga punto l' opera della fantasia. Ma se a rappresentare la stessa idea si adoperi il nome di un essere corporeo, avente somiglianza con *cagione*, come è qui *seme*, allora concorrono ad apprenderla, con più chiaro lume di evidenza, l' intelletto ad un tempo e la fantasia, e ne prendono insieme maggior diletto per due ragioni: 1° perchè quanto è maggiore il numero delle facoltà, che nella percezione di un obbietto si pongono simultaneamente in azione, tanto essa percezione riesce più complessa e per conseguente più dilettevole; 2° perchè la nostra mente compiacesi mirabilmente de' confronti. Poca semente sparsa su vasto campo, se vi trova buon terreno, vi si appiglia e prospera in larga, ubertosa messe; e così del pari le *parole* del conte Ugolino a Dante, spargendosi da per tutto e divulgandosi, dovean riuscire, come son riuscite difatti, ad eterna infamia di quel traditore. — *al traditor ch' io rodo;* è questa la quinta volta che il Poeta ci mette sott' occhi, ma sempre variamente rappresentato, il *fiero pasto;* e ciò per tener sempre viva e presente alla immaginazione la terribile scena. — *Parlare e lagrimar vedrai insieme.* Questo verso ci dimostra come per l' armonia non vengono solamente imitati i suoni e i movimenti de' corpi, ma gli affetti altresì e le passioni. Avendo i poeti posto mente che ad ogni sorta di affetti corrisponde un particolar moto dell' organo vocale, per cui si formano voci diverse secondo la diversità di essi affetti, il riso cioè nell' allegrezza, il pianto nella mestizia, ecc., presero norma da esse voci, e dalle naturali esclamazioni *ah*, *ahi*, *oh*, *ohimè*, *uh*, ecc., ad imitare questa o quella affezione col suono delle parole. Le quali perciò se s' innalzano per l' *a*, che ha fra le vocali il più largo suono, tornano acconce ad esprimere espansione d' animo, esultanza, rabbia, disperazione: se declinano per l' *e* o per l' *i*, che sono lettere di molle suono, riescono adatte alla malinconia ed agli umili e miti affetti: se si abbassano nelle vocali *o* ed *u*, che han suono chiuso e profondo, convengono alle cose paurose, ed alle perturbazioni dell' animo, che ne procedono. Lo stesso dicasi delle consonanti, il cui vario suono, quale aspro, quale soave, qual gutturale ed aspirativo, quale raccolto, ecc., adattasi dove ad uno, dove ad altro movimento dell' animo. Or veggasi come il nostro Poeta seppe significare uno stesso concetto con due diverse armonie, che rispondono a due diversi effetti. Francesca d' Arimino dolente, e il conte Ugolino sdegnato, dicono all' Alighieri: *risponderò, ma piangendo, alla tua domanda.* Ma quella mesta dice con dolcissimo e tenue suono: *Farò come colui che piange e dice.* E lo sdegnato con suono aspro e terribile: *Parlare e lagrimar vedrai insieme.* Ecco come il gran Maestro che non scambia mai tuono, osserva il Costa, sa adattar l' armonia alla natura degli affetti, ed alle cose che rappresenta.

12. *quand' i' t' odo.* Accenna Ugolino alle parole indirizzategli, nella fine del canto precedente, dall' Alighieri; le quali, al modo ed alla pronunziazione, il manifestavano fiorentino. Anche Farinata nel c. X, 25, *La tua loquela ti fa manifesto,* ecc.

Tu dèi saper ch' i' fui 'l Conte Ugolino, 13.
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino.
Che per l' effetto de' suoi mai pensieri, 16.
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi avere inteso, 19.
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.

---

13. Tu devi sapere che io fui il conte Ugolino, e questi fu l' arcivescovo Ruggieri: or ti dirò perchè io sono così molesto vicino di costui.

16. Non è mestieri dire che (come) fidandomi io di lui, fossi preso e poscia morto per l' effetto de' suoi pravi disegni.

19. Però udirai quel che tu non hai potuto intendere, cioè come la mia morte fu crudele, e vedrai se egli mi ha offeso.

---

13. Ugolino de' Guerardeschi, conte di Donoratico, nobile pisano e guelfo, di concordia con l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, cacciò da Pisa suo nipote Nino de' Visconti, il quale erasi fatto signore di quella città, e si pose in luogo di lui. Ma in seguito l' arcivescovo Ruggieri, o per invidia o per vendicare un nipote statogli ucciso dal conte Ugolino, alzata la croce e messosi alla testa di molto popolo furibondo (al quale avea fatto credere, e secondo alcuni storici era vero, che il conte avesse per danaro vendute alcune castella a' Fiorentini ed ai Lucchesi), venne alle case di lui e, con l' aiuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, nobili famiglie pisane, lo fece prigioniero con due figli Gaddo ed Uguccione, e due nipoti, Ugolino detto il Brigata ed Anselmuccio. Dipoi fece tutti e cinque rinchiudere nella torre dei Gualandi; dove, dopo sette mesi di prigionia, li lasciò crudelmente morir di fame. Alcuni moderni comentatori recano molte ragioni a provare che in questo orribile fatto l' arcivescovo Ruggieri non ebbe quella colpa che Dante gli dà, ma che è da accagionarne massimamente il conte Guido da Montefeltro, nelle cui mani era allora il reggimento di Pisa.

16. *per l' effetto de' suoi mai* (mali) *pensieri*, i quali erano le istigazioni della sua gelosia, e il desiderio della vendetta.

17. *Fidandomi di lui.* Fidava l' incauto nell' amicizia che quel Ruggieri, dissimulando l' ingiuria ricevuta, gli dimostrava. Ma chi la fa, la scrive sull' arena; e chi la riceve, nel marmo.

18. *dir non è mestieri,* perchè tutto il mondo lo sa.

19. *quel che non puoi avere inteso*, perchè avvenuto nel segreto della mia carcere, e senza alcun testimonio di veduta.

20. *Udirai e saprai*, e per ragion d' armonia e pel rincalzo della espressione, fa ben altro effetto, che *udirai quel che non puoi avere inteso*, ecc., e *saprai se m' ha offeso.*

Breve pertugio dentro dalla muda, 22.
La qual per me ha 'l titol della fame,
E in che convien ancor ch' altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame 25.
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.

---

22. Un piccolo spiraglio dentro della muda, la quale per cagion mia ha ora il titolo della fame, e nella quale conviene ancora che sien rinchiusi degli altri,

25. mi avea per la sua stretta apertura mostrato il corso di più lune (di più mesi), quando io feci il sogno malauguroso, che mi squarciò il velo del futuro (mi rivelò il futuro).

---

22. *muda* chiamavasi la torre, ove fu richiuso Ugolino, perchè vi si tenevano a *mudare* (a mutar le penne) le aquile del Comune; finchè per il fatto, che qui si narra, acquistò il nome di *torre della fame*.

24. *conviene ancor ch' altri si chiuda;* gli facevano ciò indovinare gli alterni trionfi e le furiose vendette, l'una contro l'altra, delle civili fazioni.

25. *Mi avea mostrato*, ecc. Quanto poetico è questo modo in vece di dire: *Io era stato in prigione più mesi!* e questa prigione era oscura, perchè non vi penetrava che un sottil filo di luce. Ma perchè *più lune* e non *più soli?* perchè a quel giudizioso trasceglitore delle circostanze, che era il nostro Poeta, non isfuggì che la luce fioca e malinconica della luna si associa, meglio che il raggio del sole, al sonno. — *feci il mal sonno*, perchè tra quello ebbi il brutto sogno. Il quale con grandissima arte è qui immaginato dal Poeta, perchè con esso si anticipa la infelicità del Conte per l'apprensione delle imminenti sue sventure, contro le quali non avrebbe potuto alcuna speranza accogliere: tanta fede si avea di quel tempo ne' sogni del mattino. Purg. IX, 13. *Nell' ora, che comincia i tristi lai La rondinella presso la mattina, Forse a memoria de' suoi primi guai, E che la mente nostra pellegrina Più della carne, e men da' pensier presa*, ALLE SUE VISION QUASI È DIVINA; *In sogno mi parea veder*, ecc.

27. *Che del futuro mi squarciò il velame*, intendi: mi fece presagire il futuro. Questa spiegazione però, quanto sia giusta ed esatta, apparisce, verso la bellezza del testo, come una regina degradata; la quale nella sua caduta è sempre la stessa persona di prima, ma spogliata di ogni regale ornamento. L'analisi estetica, richiamando i principî stabiliti poc' anzi nella nota al verso 7, ce ne mostra chiaro il perchè, paragonando il pensiero puramente intellettivo: *mi fece presagire il futuro* col medesimo vestito di forma sensibile: *del futuro mi squarciò il velame*. Il quale, richiamandoci alla mente il *templum veli scissum est* del Santo Evangelo, ci fa vedere che, come per lo squarciarsi del sacro velo venne all'aperto ciò che era arcano ed impenetrabile agli occhi del popolo ebreo; e così furono gli occhi del conte Ugolino per quel sogno illuminati a leggere nell'arcano libro del futuro. Del rimanente non è la sola immagine dello squarciarsi del velo che rende così bello questo verso, ma e la solennità del suo tuono, e il cupo suono di *futuro*, e l'accento grave sull'*o*, e le tre sillabe *squarciò il*, ridotte per stentata elisione a due sillabe, per imitare lo squarcio.

Questi pareva a me maestro e donno, 28.
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte, 31.
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi 34.
Lo padre e i figli, e con l' agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

---

28. Questi, *che io rodo*, mi parea capo e signore *di una turba di gente*, dando la caccia al lupo ed a' lupicini nei dintorni del monte, per lo quale i Pisani non possono veder Lucca.

31. Mi pareva che egli mandasse innanzi alla caccia Gualandi, Sismondi e Lanfranchi con cagne magre, sollecite ed esperte cacciatrici.

34. Il padre e i figli (il lupo e i lupicini) *perseguitati a morte*, mi pareano dopo breve corso già stanchi, e mi parea di veder loro straziarsi i fianchi dalle acute sanne delle cagne.

---

28. *Questi* è accompagnato dal gesto che addita Ruggieri. — *maestro*, capo della brigata. — *donno* è il *dominus* o *domnus* de' Latini; e così *donna* che vale *signora*.

29-30. *Cacciando il lupo*, ecc. Segue l' opinione popolare di que' dì, che dal sognare così fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame. Il Conte era guelfo, le turbe pisane ghibelline; quindi il primo co' figli è figurato nel lupo co' lupicini; le seconde, per contrapposto, nelle cagne. — *al monte Perchè*, ecc., PERIFRASI del monte San Giuliano; il quale, essendo posto fra Pisa e Lucca, toglie alle due città vicine di potersi vedere.

31. *Con cagne magre*, e perciò affamate; *studiose*, bramose e tutte in faccenda cercando la preda; *conte*, ammaestrate a simile caccia. Per queste cagne sono figurate quelle turbe fameliche e disperate, che si prestano, per pescare come suol dirsi nel torbido, ad ogni turbolenza, seguendo il partito del più forte.

32. *Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi*, sono le famiglie potenti, che il Ruggieri avea messe in faccenda contro Ugolino.

33. *Si avea messi*, ecc. Menando Ruggieri quel tradimento, *s' avea messi dinanzi dalla* (alla) *fronte*, cioè innanzi a sè, a modo di avanguardia, que' tre suoi potenti partigiani.

34-35. *In picciol corso mi pareano stanchi*. Questo allassamento e questi morsi presagivano al Conte fame e morte. — *scane* o *sanne*, sono quei denti più lunghi ed aguzzi del cane, che chiamansi *le prese*.

36. *fendere*, in questo e simili costrutti, ha la significazione della voce passiva *fendersi* o *esser fenduto*. (Vedi canto VIII, nota al v. 53). Non passi inosservata la proprietà del verbo *fendere*, che vale dividere quasi per lo lungo. Il dente del cane si conficca nel fianco del lupo, e poscia, strappando, lo divide per lo lungo.

Quando fui desto innanzi la dimane, 37.
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40.
Pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava 43.
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:

---

37. Quando mi fui destato prima di far giorno, sentii i miei figliuoli, ch' eran meco al mio fianco, piangere fra il sonno e sognando dimandare del pane.

40. Molto crudele sei tu, se pensando ciò che il mio cuore presagiva a sè stesso, non ti senti commuovere; e se non piangi, di che suoli tu piangère?

43. Essi erano già svegliati, e già avvicinavasi l' ora che ci si soleva recare il cibo, e ciascuno, pel tristo sogno che avea fatto, ne dubitava:

---

37. *innanzi la dimane,* avanti l' aurora, quando cioè, secondo le credenze popolari di allora, si sogna ciò che deve succedere. Inf. XXVI, 7. *Presso al mattin del ver si sogna.* (Vedi la nota al v. 25).

38-39. *Pianger senti' fra 'l sonno*, mentre pur dormivano, *i miei figliuoli,* perchè il sogno medesimo o somigliante avean essi fatto, ed è perciò che così dormendo, come avviene a chi ha sognato di fame, domandavan del pane. — *con meco*, il *con* ripetuto due volte non è un pleonasmo di mera empitura, ma una tenera espressione di affetto, quasi dica: *con me, con me;* ovvero: *con me, al fianco mio.*

40. In questa terzina sono due figure rettoriche, cioè la *esclamazione* e la *interrogazione.* Il pensiero, spogliandosi della sua forma poetica, ridurrebbesi a questa nuda sentenza: *Il sogno da me fatto e il sentir piangere fra il sonno i miei figliuoli, mi facevano presentire gravi sciagure.* Questo esprime il Poeta esclamando: Ahi qual tristo presagio fu quello per me! Chi pensando quanto doveva esso riuscire affannoso al mio cuore, non mi compiange, bisogna dire ch' egli abbia cuor duro e inaccessibile alla pietà. E per dare anche più forte interesse a questa esclamazione (nota subito slancio di passionata eloquenza) dà del crudele a Dante, s' egli si rimanga insensibile. E quale altro misero caso potrebbe farti piangere, se non ti fa piangere il mio? — Altri men felicemente leggono: *Pensando ciò che al mio cuor s' annunziava*, cioè pensando alla trista sorte dal sogno annunziatami.

43-48. *Già eran desti*, ecc. Si osservi alla PROGRESSIONE della terribile scèna: I figli son desti; l' ora del cibo si appressa: chi sa se verrà? tremendo dubbio che il sogno avvalora. Silenzio: ecco un romore: è forse della porta superiore della torre, per cui suole addursi il cibo? ah no, è dell' uscio di sotto all' orribile torre, il quale vien conficcato con chiodi per non aprirsi mai più. Il povero padre getta un guardo su' figli, quasi per dir loro con quel vivo parlar d' occhi: Ecco quel che io temeva! Udite voi que' colpi? *guardai Nel viso i miei figliuoi senza far motto.* Chi potrà dire quanto han detto quel guardo e quel silenzio? E nè pur piange il misero, chè il dolor suo è di quello che

Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto 46.
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva: sì dentro impietrai: 49.
Piangevan elli: ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io 52.
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo 55.
Nel doloroso carcere, ed io scorsi,
Per quattro visi il mio aspetto stesso;

---

46. ed ecco che io sentii inchiodar la porta della torre al basso; onde io, senza far motto, guardai in volto i miei figliuoli.

49. Io non piangeva; tanto, per l'atrocissimo dolore, io era dentro impietrito: piangevano essi, e il mio Anselmuccio disse: Tu guardi così immobile e muto; che hai, o padre mio?

52. Però io non lagrimai, nè risposi per tutto quel giorno e la notte seguente, finchè uscì nel mondo il nuovo sole.

55. Come un sottil raggio di luce si fu introdotto nel doloroso carcere; ed io vidi nell' aspetto di ciascuno dei quattro miei figliuoli il mio aspetto stesso (ed io dal viso de' quattro miei figliuoli argomentai qual doveva essere il mio);

---

non ha pianto; è un dolore che istupidisce ed impietra. Scrittori, artisti, imparate: questa è la scuola. — *guardai nel viso a' miei figliuoi*, è modo più elegante che *guardai in viso i miei figliuoi*.

46. *chiavare*, è stato da alcuni inteso per *serrare a chiave*, non ponendo forse mente che la torre certo doveva esser serrata già prima a chiave; oltrechè il girar di una chiave entro la toppa non era sì gran romore da giungere fino in cima alla muda dove avevan le aquile lor nido; e quando pure il romor della serratura fosse giunto fin lassù così forte da ferir le orecchie al Conte, non avrebbe questi avuto, per cosa che dovea essere avvenuta tutti i giorni, di che spaventarsi.

51. *Tu guardi sì, padre, che hai?* Che vuoi tu dire, o padre, con quel tuo guardarci in silenzio? *Che hai*, che ti accora in tal modo? Da questo *che hai?* chiaramente si scorge che Anselmuccio, fanciullo che era e nuovo all' empio furor di parti, non apprendeva ancora tutta la gravità del pericolo; ed è per questo che il dolore in lui e ne' suoi fratelli non era così intenso, da non permetter loro di piangere e di parlare.

52-54. *Però non lagrimai*, ecc. Che orrore di questo silenzio in tale luogo e stato di cose, tutto un giorno e una notte! — *l' altro sol*, è l' *aliusque et idem nasceris* di Orazio (*Carmen sæcul.*).

55-57. *Come un poco di raggio*, ecc. In quel carcere, divenuto albergo di dolore, penetra pel *breve pertugio* della muda un po' di luce, il cui fioco chiarore riflettesi mestamente su' prigionieri. Il Conte guarda ra

Ambo le mani per dolor mi morsi. 58.
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia, 61.
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

---

58. mi morsi per dolore ambe le mani. Ed essi credendosi che io ciò facessi per la gran fame, di subito si levarono,

61. e dissero: O padre, ci sarà assai men doloroso se tu ti pasci delle nostre carni: tu ci vestisti di queste misere carni, e tu ce ne spoglia.

---

quel tetro barlume a' suoi figliuoli, e dal loro pallido e smunto aspetto argomentando qual doveva essere il suo, dà in un atto di disperazione mordendosi ambe le mani. Non è alcun dubbio che gran parte dell' effetto di questo racconto è dovuta al fatto medesimo, tanto per sè doloroso da scuotere leggendo o ascoltando anche il cuore di un boia. Ma l' artifizio del condurre ed ordinare le idee, e del trovare e comporre i vari accidenti tutto secondo natura, aiuta più e più l' atrocità del fatto e il senso della pietà. — *un poco di raggio*, è ben più espressivo che un poco di lume; chè penetrando la luce del sole per un forellino in un luogo oscuro, lo attraversa come una linea luminosa, *raggio*. — *si fu messo.* Qui *mettersi* ha lo stesso uso e significato che nel c. XIII, 2, *noi ci mettemmo per un bosco*. — *nel doloroso carcere.* Quando penetra così poca la luce del dì in un luogo di dolori e di pene, non vi reca no allegrezza, ma trista malinconia, quale in orrida oscura notte il pallido raggio di scarsa luna. — *scorsi per quattro visi il mio aspetto.* Qui *scorsi* dice lo stesso che *vidi*, ma il dice con suono forte e profondo. *Scorsi per quattro visi il mio aspetto stesso;* è questo un concetto, a metterlo in bocca a chicchessia, di effetto maraviglioso; ma in bocca ad un padre che vede nel volto de' figli, e per la somiglianza delle fattezze e pel sentimento dell' amore, l' immagine di sè stesso, ad un padre che vede in essi, prima che sieno estinti, e la sua e la loro morte, è l' espressione della più alta pietà, è il sublime nel patetico. — *Ambo le mani.* Bastava dir *le mani* senza più; ma non bastava all' effetto drammatico. Quell' *ambo* ci dà proprio scolpita all' immaginazione la figura del conte Ugolino in atto di levar disperato le pugna, e morderle fremendo.

59-63. *E quei, pensando*, ecc. Qui il Cesari esclama: « Sopra ogni « forza d' immaginazione è la tenerezza di questo concetto, e maggior « d' ogni lode; e però in tutte le età e le lingue celebratissimo. Se la « italiana poesia avesse senza più questa terzina, sommo vanto avrebbe « da tutte le altre nazioni. A spiegarlo minutamente, ne verria a per- « dere: e a chi non sente questa pietà (se alcun ce n' è), nol direbbe « la stessa eloquenza viva e parlante ». Assai più discreto nel giudicare e nell' encomiare, il Costa tace, e Brunone Bianchi si contenta di dire: « A un invito siffatto il core di un padre deve scoppiare ». Io però oserei di dire che un invito così fatto non può, senza far forza alla natura stessa, concepirsi: non essendosi mai veduto nè udito che ad un padre affamato i figli, morenti pur essi di fame, dicessero: *Mangiati le nostre vive carni*, ovvero: *scannaci e mangia*. — E ammesso pure che ciò possa esser vero, non sarà mai ch' egli per ciò si renda verosimile; come lo stesso Cesari, correggendo quasi sè stesso, ha bene osservato; sebbene poi conchiuda dicendo: *Che più tempo bisogna a tanta lite.* — *per voglia di manicar*, cioè *di mangiare*. La fame definiscesi: *voglia*, *bisogno*

Queta'mi allor per non farli più tristi: 64.
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t', apristi ?
Posciachè fummo al quarto dì venuti, 67.
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m' aiuti?
Quivi morì: e come tu me vedi, 70.
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi

---

64. Allora per non attristarli ancora più, mi acquetai: quel giorno e il seguente stemmo tutti muti: ahi dura terra, perchè non ti apristi *per inghiottirci !*

67. Posciachè giungemmo al quarto giorno, Gaddo mi si gittò disteso a' piedi, dicendo: Padre mio perchè non mi aiuti?

70. Quivi morì: e come tu vedi me, così vidi io cascare ad uno ad uno gli altri tre, fra il quinto e il sesto giorno, onde io mi diedi (cominciai)

---

*di mangiare.* — *levorsi* è sincopato di *levoronsi*, che fu anche adoperato per *levaronsi.* — *assai ci fia men doglia*, ecc. Costruisci ed intendi: assai men doglia ci fia ad essere da te mangiati, che a vederti morire di fame. — *Tu ne vestisti*, intendi *vestisti* (mettesti in dosso) *a noi queste misere carni*, e *tu le spoglia*, cioè *le spoglia a noi;* la qual costruzione de' verbi *vestire* e *spogliare*, dipartendosi dall'ordinaria che è *vestire o spogliare uno di qualche cosa*, ha più di eleganza.

64-65. *Queta'mi*, ecc. Un padre con quattro figliuoli in fondo di torre con la morte negli occhi, per la certezza di dover morire di fame, che insieme si guardano senza parlare, è una scena d' inesplicabile orrore, che a pena si può concepire.

È pena troppo barbara — Sentirsi, oh Dio, morir,
E non poter mai dir — Morir mi sento!
V' è nel lagnarsi e piangere — V' è un' ombra di piacer;
Ma struggersi e tacer — Tutto è tormento.
*Metastasio.*

66-67. *Ahi dura terra, perchè non t' apristi?* In questa veementissima esclamazione di dolor disperato, è il più alto grado di personificazione, rimproverandosi con viva APOSTROFE alla terra che sia rimasta dura ed insensibile alla vista di tanto crudeli pene di quegli sventurati; chè sarebbe stato atto pietoso il toglierli a quella lunga agonia, inghiottendoli. — *quel dì e l' altro*, cioè il secondo e il terzo giorno. — *dura terra.* Quell' aggiunto *dura*, esprimendo ad un tempo e la natural qualità che ha la terra e la qualità morale attribuitale dal Poeta, riunisce in sè quanto ha di più bello la locuzione propria, e di più efficace la figurata. — *Al quarto dì venuti*, dal dì che fu inchiodato l' uscio.

68-69. *Gaddo mi si gittò disteso a' piedi.* Quel *disteso* ci fa proprio vedere il fanciullo svenuto dalla fame, che non potendo più reggersi, si gitta abbandonatamente a' piedi del padre. E quelle due parole *chè non m' aiuti*, sono un coltello al cuore di lui, che prima avrebbe voluto esser morto che averle sentite, non potendo aiutare il figliuolo di un tozzo di pane.

70-72. *Quivi*, cioè nel luogo stesso dove si gittò disteso a' piedi del

Già cieco a brancolar sovra ciascuno, 73.
E due dì li chiamai poi ch' ei fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno.

---

73. già cieco a brancolare sopra ciascuno, e per tre dì, dacchè fur morti, li chiamai a nome. Poscia la fame potè più che il dolore.

---

padre. — *me vedi*, ha più enfasi che *mi vedi;* ed è anche regola in grammatica che, stando i pronomi personali *me, te, sè*, e i dimostrativi *lui, lei* in corrispondenza od opposizione con altri nomi o pronomi, non debbansi mai adoperare in loro vece le particelle pronominali *mi, ti, si, lo, la, gli, le;* dicendosi, a cagion di esempio, *quel che piace a lui, dispiace* A ME, e non mai: *quel che dispiace a lui,* MI *dispiace.* — *Tra il quinto dì e il sesto,* è il medesimo IPERBATO (trasposizione) di *animose man del Duca e pronte* del canto X, 37.

73-74. *Già cieco.* Pel digiuno gli erano già mancate le forze e anche il vedere. — *brancolare:* andare al tasto come cieco, o come chi è nelle tenebre e cerca. Ed Ugolino andava con la mano tastando i freddi corpi, o per conoscere se erano esanimi o palpitassero ancora, o per quel sentimento così naturale al padre di abbracciarsi morendo alle care spoglie de' figliuoli estinti e spirare abbracciato con loro. — *E tre dì*, ecc. Quanta pietà! l' immagine di un padre che, fra le ambasce di morte, va brancicando qua e là que' freddi corpi, e palpeggiandoli pietosamente, continua per ben tre dì a chiamarli ciascuno a nome, per impulso di amor paterno e a sfogo di dolore, desta in chi ode o legge una compassione che spezzerebbe le pietre. La quale per altro, quando è l' effetto di una tragica rappresentazione, commuove l' anima e la ricerca di quel tenerissimo sentimento, che diletta senza fine in quel medesimo che contrista. Veramente la tristezza, quando viene dal vedere o conoscere una vera disgrazia che tocchi alcuno, non può all' uomo piacere. Ma quando noi sappiamo una disgrazia essere nel poema non più che rappresentata e dipinta, il dolore afflittivo, non vedendo noi vera cagion di dolerci, o è tolto del tutto, o vien raddolcito da quel soave, patetico sentimento, che si eccita in noi per la imitazione della verità, quando questa va a toccare le corde più sensibili e delicate del nostro cuore, che sono l' amore e ciò che, per essere all' uomo più intrinseco ed innaturato, somiglia alla passione amorosa. Così spiegasi il perchè, assistendo noi ad una scena tragica sul teatro, proviamo piangendo e sospirando tale ineffabile godimento, che ci rende amabile il dolore più che qualunque altra voluttà materiale.

75. *Poscia più che 'l dolor potè il digiuno:* Finalmente più che il dolore a sostentarmi, valse il digiuno a finirmi. E così rende ragione come potesse chiamare, tre giorni dopo la loro morte, i suoi figliuoli, e protrarre nel digiuno sino al dì ottavo la vita. — Che il Poeta abbia voluto far dire al Conte oscuramente, e quasi attraverso una nuvola, che la fame e il natural desiderio della vita, trionfando sul paterno dolore, lo spingessero a mangiar de' morti figli, non lo credo, non tanto per la inverisimiglianza, che un uomo sfinito da un digiuno d' otto dì, e quasi spirante, potesse esser atto a mangiar carne cruda, quanto perchè quest' ultima circostanza distruggerebbe tutto l' interesse e la pietà che si è sentita in cuore per questo padre infelice, sostituendovi il raccapriccio e l' orrore; e di personaggio fin ora sommamente tragico, con questo desiderio di più vita a tal prezzo comprata, diverrebbe il Conte un uomo debolissimo e volgare, e tutt' altro padre da quel che sopra si è dimostrato.

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti 76.
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti 79.
Del bel paese là dove il *sì* suona:
Poichè i vicini a te punir son lenti,

---

76. Quand' ebbe detto ciò, contorcendo orribilmente gli occhi, tornò ad afferrare il misero teschio co' denti, che si attaccarono fortemente all' osso della nuca, come i denti di un cane.

79. Ahi Pisa vituperio (disonore ed infamia) delle genti del bel paese, dove suona il *sì:* poichè i popoli tuoi vicini son così lenti a punirti,

---

76-78. *Quand' ebbe detto ciò,* ecc. In questi tre versi, oltre alla scelta delle voci: *occhi torti, riprese, il teschio misero, furo forti all' osso*, è ammirabile la loro composizione. Terminata la narrazione del suo tragico fine, il Conte fece un muover d' occhi verso il traditore, quasi per dire: Sei tu la cagione di ogni mio danno; *con gli occhi torti riprese il teschio misero co' denti.* E su' *denti*, come chiusura del verso, la voce fa pausa, come per fermar, pausando, l' attenzione sopra di essi. Indi ci mostra il Poeta l' atto rabbioso dell' addentar che fece il Conte quel teschio; ed a quel *forti*, che esprime così vivamente il cacciarsi dentro e conficcarsi che fecero i denti nell' osso della nuca, fa precedere, quasi immagine preparatoria, *come d' un can;* e questa voce tronca, urtando nella *f* di *forti*, imita il ringhio del cane che addenta l' osso, e il forte crocchiar de' denti per l' ingordo rodimento. Direi quasi che questa iscena, non immaginata come qui, ma veduta in suo vero essere, non iscoterebbe la fantasia più fortemente che si faccia la lettura di questo terzetto, dove la ferocia, il furibondo ardor di vendetta e l' odio smanioso *s' immagina sì che già si sente.*

Non posso qui dispensarmi dal far notare a' giovani studiosi, come in tutto questo ben lungo tratto del conte Ugolino, non abbia Dante adoperato altra similitudine propriamente detta che questa brevissima: *come di un can;* e ciò per la ragione, ch' io toccai al canto XV, nota al v. 82, che le figure dettate dall' ingegno, e i concetti che sentono dell' artifizioso o del raffinato, nell' opera del dolore, della pietà e dell' amore non trovan luogo conveniente. Essendo l' uomo passionato, non istudia, non esercita l' intelletto a trovar nuovi concetti, nè gioca con l' immaginazione a comporre fantasmi o adornamenti ideali, ad abbellir la materia; ma sì a sfogar la pena o il sentimento del cuore con un parlar semplice e schietto, come viene dal cuore. E chi altrimenti scrive o parla in una passione, e fa mostra d' ingegno e di acume a rinvenir sottigliezze ed arguti pensieri, ha del suo scrivere effetto contrario all' inteso da lui; oltrechè guasta tutto il bello ed il buono dell' arte, perchè la tira fuor di natura, che sola e precipuamente negli affetti vuol signoreggiare.

79. *Ahi Pisa, vituperio,* ecc. Qui il Poeta, commosso da fierissima indegnazione contro i Pisani, scaglia contro di loro questa feroce invettiva. È uno scoppio d' ira magnanima contro un infame governo, ove si posson commettere e soffrire atrocità sì nefande.

80-81. *Del bel paese,* ecc. Questa perifrasi, dirò così, etnografica dell' Italia diede forse origine a quella geografica del Petrarca: *Il bel paese Che Appennin parte, e il mar circonda e l' Alpe.* — *Là dove.* Il *là* è semplice ripieno. — *i vicini,* intende forse i Lucchesi o i Fiorentini. — *a te punir,* è un iperbato alla latina: *ad te puniendam.*

Movasi la Capraia e la Gorgona, 82.
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.
Chè se il Conte Ugolino aveva voce 85.
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella, 88.
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella.

---

82. muovansi le isole Capraia e Gorgona, e facciano intoppo alla foce del fiume Arno, sicchè esso inondando, allaghi e sommerga fra le tue mura ogni persona.

85. Chè se il conte Ugolino aveva fama di averti tradito consegnando le tue castella a' Lucchesi; tu non dovevi condannare a tal pena i suoi figliuoli.

88. O Tebe novella (o Tebe di oggidì, crudele come quella), la giovane età faceva innocenti Uguccione e il Brigata, e gli altri due (Gaddo ed Anselmuccio) che il canto di sopra nomina.

---

82-86. *Muovasi la Capraia e la Gorgona.* Sono queste due isolette del mar Tirreno situate non lungi dalla foce dell' Arno. Or veggasi imprecazione di nuovo genere, che solo quel genio originale dell' Alighieri potè ideare. Aveva egli già al canto VII, v. 25, imprecato a Pistoia il fuoco, che la riducesse in cenere: *Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi D' incenerarti, sì che più non duri, Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?* ora, per vaghezza di varietà, impreca a Pisa un altro modo di distruzione, l' allagamento; gridando, a modo di chi suppone esser quelle due rupi pregne della sua stessa indegnazione contro i Pisani: Che si stacchino la Capraia e la Gorgona dal fondo del mare, *movasi*, e (galleggiando come fosser di sughero o di ghiaccio) vadano a farla da turacciolo alla bocca, *foce*, onde il fiume Arno sbocca in mare; sì che esso, ritorcendosi indietro contro Pisa, vi allaghi e sommerga uomini, bestie ed ogni cosa. — *muovasi la Capraia e* muovasi *la Gorgona, e* l' una e l' altra *faccian siepe.* — *siepe* propr. è riparo di pruni per chiudere i campi; qui è presa figurat. per *chiusure*, *riparo.* — *in te* riferiscesi a Pisa, a cui il Poeta ha rivolto la parola. — *aveva voce*, è bel modo di dire, che vale *aveva fama:* e quindi *dar voce*, *mettere in voce una cosa*, per *bandirla*, *trombettarla.* Se il conte Ugolino *aveva voce* o era infamato, come dice Buti; non era dunque certo e provato il tradimento. — *delle castella*, val come dire: *nell' affare delle castella.*

87-90. *Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce*, cioè a sì barbaro supplizio: essendo contrario ad ogni legge di giustizia e di umanità che i figli innocenti paghino il fio de' delitti del padre. — *l' età novella.* I nipoti del conte Ugolino non erano veramente di *età novella;* ma il Poeta gli ha finti giovanetti per muover più compassione. Una morte assai dolorosa e crudele, eziandio in un uomo reo che la merita, è per sè stessa miserando spettacolo. Ma quando quest' uomo reo è un padre; quando i suoi figliuoli, innocenti perchè in ancor tenera età, son condannati a portare la pena de' traditori insieme con lui, a morire cioè della più lenta morte che sia mai al mondo, qual è quella della fame; la tragedia diviene oltremodo interessante. E questo appunto è stato il sommo artifizio del nostro Poeta. — *Novella Tebe.* Dà a Pisa il nome di nuova Tebe, perocchè, fra le antiche città, Tebe, per molti atroci fatti de' suoi cittadini, ebbe fama di crudelissima.

## DAL CANTO TRENTESIMOQUARTO.

*Nella Giudecca, che è il più basso luogo dell'Inferno, i traditori stan tutti sommersi dentro il ghiaccio. Apparizione di Lucifero, e spaventosa sua descrizione.*

Già era (e con paura il metto in metro) 10.
Là, dove l'ombre tutte eran coperte,
E trasparén come festuca in vetro.
Altre sono a giacere; altre stanno erte, 13.
Quella col capo e quella colle piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante, 16.
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,

---

**10.** Io già mi trovava (e con paura lo scrivo in versi) là dove l'ombre, *immerse nel Cocito*, eran tutte coperte dal ghiaccio, e trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscellino di paglia che vi sia racchiuso.

**13.** Alcune sono a giacere, altre stanno erte (ritte), quale capovolta e quale in piedi; ed altra rivolta il volto a' piedi come un arco.

**16.** Quando noi ci fummo tanto inoltrati, che al mio Maestro piacque di mostrarmi la creatura che ebbe il bel sembiante (Lucifero),

---

10. *con paura il metto in metro.* Questa esclamazione ci mette in aspettazione di cosa spaventevole.

12. *come festuca in vetro.* Nel corpo del vetro, fondendolo, rimane talvolta racchiusa una *festuca* (fuscellino di paglia o di sottil ramuscello o di cosa simile), la quale poi, per la natura diafana del vetro, trasparisce.

13. *Altre sono a giacere* (stan col corpo orizzontalmente disteso); *altre stanno erte* (erette, poste verticalmente); *quella* sta erta *col capo* all' insù e le piante in giù, *e quella* sta erta *con le piante* all' insù e il capo in giù; *altra inverte,* ecc. Ecco in tre soli versi dipinte, e con tanta evidenza e proprietà di voci, quattro positure di anime. La brevità, che è importantissima parte della eleganza, genera sovente maggior lucidezza, che non fa un ampio e largo discorso, col vantaggio inoltre di rendere più vibrati i pensieri e più pittoresche le immagini.

18. *ebbe il bel sembiante*, intendi prima della sua ribellione contro Dio. — La bellezza di Lucifero, *che fu nobil creato Più ch' altra creatura* (Purg. XII, 25), non avea nulla di materiale, essendo gli angeli puri spiriti; ma il Poeta per farcela vedere, l' ha vestita di umana sembianza: *La creatura ch' ebbe il bel sembiante.* Se questa stessa idea avesse egli significato con le voci proprie alla natura degli spiriti, avrebbe parlato da buon filosofo, e non da poeta: essendochè il filosofo, quando ragiona, ha per suo scopo la manifestazione del vero, il poeta

Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi, 19.
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t'armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco, 22.
Nol dimandar, lettor, ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.

---

19. egli mi si tolse dinanzi e mi fece fermare, dicendo: Ecco Dite, ed ecco il luogo, ove bisogna che tu ti armi di fortezza.

22. Come io divenni allora gelato e senza potere articolar parola, non mel chiedere, o lettore, chè io non lo scrivo, perocchè ogni parlare sarebbe poco (insufficiente).

---

la creazione del bello; e bello senza rappresentazione sensibile non ve n' ha, e ciò in tutte le belle arti (V. c. XXXIII, nota al v. 4). Aggiungerò che se avesse Dante detto *La creatura che fu bellissima*, avrebbe nella nostra immaginazione suscitata l' idea di una bellezza vaga ed indeterminata, simile quasi a quelle figure confusamente sfumate in un dipinto, che producono debolissimo effetto. Laddove particolareggiata la idea e, dirò così, messa in rilievo e co' suoi precisi contorni nella PERIFRASI di Lucifero: *La creatura ch' ebbe il bel sembiante*, fa subito correre alla nostra immaginazione il fantasma di un sembiante, sopra ogni altro più bel sembiante da noi veduto, bellissimo: amplificandosi in noi la idea della bellezza di quella prima creatura da quel che ne sappiamo dalla Santa Scrittura e dal sentire de' più illuminati interpreti: il principe degli angeli ribelli, *Lucifero* (che porta luce), essere stato altresì, prima della sua caduta, il principe fra tutte le create bellezze.

19. Virgilio, dietro cui mi ero io, a cagion del vento, riparato, mi si tolse dinanzi.

20. *Dite*. Con questo nome, che le favole danno a Plutone (vedi canto VIII, nota al v. 68), chiama Lucifero, perchè egli è il re dell' Inferno.

21. *Ove convien*, ecc. Questo solo apparecchio spaventa. La fortezza essendo virtù dello spirito, è cosa immateriale; ma, secondo il detto poc' anzi nella precedente nota, non può, senza prender corpo, rendersi visibile alla immaginazione, la quale non vede che con gli occhi del corpo, e non riproduce a sè stessa le cose vedute, che figurandosele tali quali esse sono in lor vero essere. La proposizione pertanto *che tu abbi fortezza*, per passare dal campo intellettivo al fantastico, avea bisogno di assumere la forma, datale dal Poeta, di uno scudo o corazza o altra arme che serve a difendere il corpo, e qui l' animo, da un assalto nemico; e qui l' assalitore era la spaventevole figura di Lucifero. E questo valga ancora a farci intendere il perchè i più grandi maestri in letteratura ed in estetica raccolgano tutti gli elementi del bello poetico, o i principali almeno, nell' uso retto e sapiente della *metafora*, siccome quella che veste di forme sensibili le idee intellettuali, e che le sensibili, per via di rassomiglianze (come sarebbe ad esempio gli occhi di Caronte rassomigliati alla *bragia*) fa essere più sensibili. Non saprei nella mia pochezza dir più nè meglio, a fare altrui intendere quel che io ne intendo in questa parte del bello poetico.

22. *Come io allora che*, toltomisi dinanzi Virgilio, vidi Lucifero, *divenni gelato e fioco*, tramortii. Il tramortimento è qui significato per mezzo de' due principali sintomi che lo accompagnano, cioè *divenni gelato*, sentii, per la stretta dello spavento, il gielo della morte; *divenni fioco*, mi sentii mancar col respiro la voce, come dire: volli get-

Io non morii, e non rimasi vivo: 25.
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno 28.
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia: 31.
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.

---

**25.** Io non morii, e non rimasi vivo: se tu, o lettore, hai punto d'ingegno, pensa ormai da te stesso qual io divenni, essendo privo di morte e di vita.

**28.** L' imperadore del regno doloroso usciva, dalla metà del petto in su, fuori del ghiaccio; e la mia statura si avvicina più a quella di un gigante, che la statura de' giganti alla grandezza delle braccia di lui: vedi oramai quanto grande dev' essere quel tutto (l' intiero corpo di Lucifero) che stia in giusta proporzione a così fatte braccia.

---

tare un grido, ma questo rimasemi nelle fauci soffocato, risolvendosi in un debolissimo e appena percettibile suono.

25. *Io non morii*, ecc. Dipinge quel rimanere infra due, per forte e subita paura, tra la morte e la vita.

28-33. *Lo imperador*, ecc. Nella pittura di quell' immane mostro, si è Dante guidato con quel motto già passato in proverbio: *Ab ungue leonem.* L' unghia è fra le parti più piccole di un animale. Or se l' unghia, rinvenuta così a caso, di un leone vincesse di mole una grossa coscia di un leone ordinario, si esclamerebbe tosto: che smisurata massa doveva esser quella del corpo del leone, se la sua unghia è tanta! E noi siam condotti a fare la stessa esclamazione su quell' enorme braccio di Lucifero, che vince di gran lunga, e per grossezza e per altezza, un gigante. Le grandezze de' corpi, quando si elevano, sopra gli ordinarî confini, all' immenso, Dante non ce le dà mai, come abbiamo altrove accennato (vedi c. XV, 21, e XXIII, 60), finite e circoscritte, ma ce le delinea quasi in abbozzo e per tratti appena adombrati; per li quali, argomentando e deducendo, possiamo noi aspirare a formarcene un' idea. Così nel Purgat., c. XII, v. 30, ci fa argomentare la sterminata grandezza di Briareo, uno de' più forti giganti che mosser guerra a Giove, da ciò solo che essendo egli, già trafitto dal fulmine, caduto a terra, questa, sotto il peso di quello smisurato cadavere, avvallavasi: *Vedeva Briareo fitto dal telo Celestial giacer dall' altro lato, Grave alla terra per lo mortal gelo.* Dove si vede che lo stesso avvallarsi della terra non è espressamente detto, ma indicato per gli effetti. Dappoichè come poteva Dante accorgersi che Briareo abbandonatamente giacendo, riusciva grave alla terra, se non dal *vederne* in essa qualche segno? e questo non poteva essere altro (a giudicarne dalla sola veduta) che lo avvallarsi della medesima. Ed ora nel dover descrivere il gigante fra i giganti, Lucifero, adopera l' arte di non farcene tutto vedere il corpo per intero, ma solo una quarta parte, cioè da mezzo il petto in su; e di questa stessa parte non prende a ritrarne che le sole braccia; e queste, egli dice, sorpassavano non so quante centinaia di volte l' altura dei giganti; avvegnachè quelli apparsimi infra l' ottavo e il nono cerchio

S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto, 34.
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

---

34. Se egli fu creato così bello, come ora pel suo peccato è divenuto brutto, ed alzò le ciglia (si ribellò) contro il suo Fattore, ben deve ogni nostro male procedere da lui.

---

dell' Inferno, e che sembravanmi dalla lungi (e non isporgevan che di mezza la persona dall' orlo del baratro, entro cui stavano) torri oltremodo altissime, erano più pigmei verso le braccia di Lucifero, che non era pigmeo io stesso verso la statura di qual sia l' uno fra essi. E tutto questo (ed è qui il più gran pregio dell' opera) Dante il disse netto e riciso in così poche: Io ho più prossima proporzione, *mi convegno*, a un gigante, che non ha un gigante con le sole braccia del mostro. E per tal modo Dante aggrandisce al sommo il concetto, e lo rende sublime, più che se avesse detto esser Lucifero così alto che andava a ferire del capo le stelle; dacchè questa è un' iperbole troppo comune a quanti hanno il vezzo di smodatamente magnificare, e quindi non ha il pregio dell' invenzione, nè quello d' interessarci così vivamente, come ha fatto il Poeta.

34-36. La spiegazione di questo terzetto non è, come sembra al primo, delle più agevoli. Io la intendo così: Se egli fu, quando uscì dalle mani del Creatore, tanto bello, quanto è ora per lo suo peccato divenuto estremamente brutto; egli fu certamente bellissimo al sommo. Ora se con tanta bellezza, cioè con tanta larghezza de' doni di Dio in lui (per la quale aveva un maggior dovere, che gli altri angeli, di riconoscenza, ed un maggior conoscimento, che gli altri angeli, della divina grandezza) potè ingratamente inalberarsi contro del donatore, e commettere il più grave degli oltraggi alla Divinità, che è la superbia; ben dev' essere egli la peggior cosa del mondo e più malefica, nè è gran maraviglia che da lui proceda ogni male.

Considerando ora la parte estetica di *contro al suo Fattore alzò le ciglia*, noteremo che fra le tante attitudini, che può prendere un superbo contro il suo Fattore, non è possibile trovarne un' altra che sia più bella o più conveniente al caso. Dico primamente che l' attitudine del *levar le ciglia* è la più bella, perchè è fra tutte la più favorevole alla pittura; e ce ne sia prova questo, che la supèrbia di un cieco, per quanto diabolica essa sia, assai difficilmente si presta all' arte del pennello. La stessa alterezza della fronte che suol essere la nota caratteristica del superbo, diverrebbe muta e quasi automatica, ove sieno spente in essa le pupille da cui traspare il raggio di quella divina luce, onde si rese alla prima donna credibile la lusinga del serpe infernale: *eritis sicut Dii.* Dico in secondo luogo che è la più conveniente al caso, in quanto che ogni altro atteggiamento, che volesse attribuirsi al gran ribelle, come quello di un membruto guerriero che muove armeggiando all' assalto, o di un atleta che si appresta a dar la scalata all' Olimpo, o che che altro sia di somigliante, darebbe, come tutte le esagerazioni ad oltranza, nel caricato e forse anche nel ridicolo. Il peccato di quella nobilissima creatura non fu che un pensiero lampeggiatogli alla mente della propria eccellenza; e Dante colse il fatal momento che consumavasi con l' assenso l' atto, fino a quel punto indeliberato, della prevaricazione. E come ogni vaghezza peccaminosa leggesi negli occhi, così in quel *contro al suo Fattore alzò le ciglia*, è il *ponam thronum meum in nubibus cœli, similis ero Altissimo*, è il sublime nel più audace di tutti gli empi attentati, che è la superbia contro il Creatore. Se non che in quel medesimo appalesa Lucifero la sua inconcepibile follia, osando sfidare una Possanza infinitamente sopra di lui, tanto che gli è d' uopo, per mandarle un guardo, di levar su le ciglia.

O quanto parve a me gran meraviglia, 37.
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
Dell' altre due, che s' aggiugnéno a questa 40.
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giugnéno al luogo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla; 43.
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là, onde 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali, 46.
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.

---

37. Oh quanto gran maraviglia fu per me, quando vidi tre facce alla sua testa! L' una dinanzi, e quella era vermiglia:

40. delle altre due, che si congiungevano lateralmente alla faccia dinanzi sul mezzo appunto dell'una e dell'altra spalla, e andavano superiormente a riunirsi sul vertice del capo, ov' è la cresta,

43. la destra mi parea tra bianca e gialla; la sinistra era tale a vedersi, quali vengono gli uomini da quelle regioni, d'onde il Nilo discende.

46. Sotto ciascuna faccia uscivano due ali grandi tanto quanto si conveniva a così enorme uccello: io non vidi mai vele di navi di tanta ampiezza.

---

38-45. *vidi tre facce alla sua testa*, è modo elegantissimo per dire: vidi la sua testa aver tre facce. La preposizione articolata *alla*, senza che sia bisogno di supplirvi nulla per compiere il costrutto, esprime luogo, come quando dicesi: *con la catena* AL *piè*. Vero è che qui *alla* potrebbe anche includere in valore la preposizione *intorno*, come dire *vidi tre facce* intorno *alla sua testa*. — Quel mostruoso imperadore d' Inferno aveva tre teste in una innestate, forse per accennare all' impero, che ha il diavolo sopra tutti i malvagi delle tre parti del mondo, cioè dell' universo allora conosciuto, come cagione di tutti i mali che vi sono commessi, e carnefice de' peccatori. — *L' una... vermiglia* è generalmente il colore degli Europei. *La destra... tra bianca e gialla*, come la faccia degli Asiani. *La sinistra* come quella degli Etiopi ed Africani neri.

41. *Sovresso*, che scrivesi anche *sovr' esso*, vale il medesimo che *sopra;* se non che il ripieno *esso* dà una maggior precisione o determinazione di luogo, come dire: Sul mezzo appunto di ciascuna spalla; e così è indicato che le due facce laterali tenevano il posto delle orecchie di quella dinanzi.

42. *cresta*. Dà la cresta, cioè quella carne rossa a merluzzi che portano in capo i galli, come diadema molto appropriato a questo re, per denotarne la superbia, di cui essa cresta è simbolo; onde è il *rizzare* o *alzar la cresta* (*cristas tollere*) per *venire in superbia*.

45. *di là, onde 'l Nilo s' avvalla* (scende in valle), cioè dall' Etiopia, ove da' monti della Luna cade il Nilo nella sottoposta valle.

48. *Vele di navi*, ecc. Grande amplificazione di concetto! sei ali, più grandi ciascuna di qual si è la maggior vela di nave.

Non avean penne, ma di vipistrello 49.
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movién da ello;
Quindi Cocito tutto s' aggelava. 52.
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti 55.
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla 58.
Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.

---

49. Quelle ali non avean penne, ma erano a somiglianza di quelle del pipistrello; egli le dibatteva in modo che da esso spiravano tre venti;

52. quindi (per cagion di essi venti) il fiume Cocito tutto si aggelava. Piangeva con sei occhi, e il sangue con bava sanguinosa gocciava per tre menti.

55. Da ogni bocca stritolava co' denti, come si stritola con la maciulla, un peccatore; sicchè ne facea penare così dolorosamente tre al tempo stesso.

58. A quello che era nella bocca della faccia dinanzi, nulla erano i morsi a paragone delle graffiature, che gli davano gli artigli di Lucifero; perchè talvolta la sua schiena rimanea tutta spogliata della pelle.

---

49-50. *di vipistrello Era lor modo*, cioè di pelle o cartilagine scura, e partite per varie articolazioni. — *quelle* (le ali) *svolazzava*, è usato attivamente.

51. *tre venti si movién:* si movevano, cioè traevano *da ello*, da Lucifero. Questi venti simboleggiano forse i tre vizî generatori del tradimento e di ogni altro male: superbia, invidia ed avarizia.

54. *il pianto e sanguinosa bava.* Dà l' articolo a *pianto*, e non a *bava*, perchè di sopra avea soltanto nominato il *piangere*.

55. *Dirompea:* rompea con violenza.

56. *maciulla,* strumento composto di due legni, entranti l' uno nelle scanalature dell' altro, che si usa per dirompere il lino e la canapa, e mondarla dalla materia legnosa. E Lucifero col taglio di que' suoi dentacci scavezza e sfracella a que' miseri le carni e le ossa, le quali si sentono quasi a crocchiare nel suono di quel *maciulla*.

59-60. *verso il graffiare:* rispetto al graffiare. — *la schiena rimanea tutta brulla* (nuda) *della pelle*, cioè tutta scorticata. Qui è da notare che, essendo laggiù eterna ogni pena, que' peccatori ad ogni stretta di quella maciulla che li dirompea, ivi fra que' denti tornavano saldi ed interi, per essere tuttavia maciullati, e così in sempiterno.

Quell' anima lassù che ha maggior pena, 61.  
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,  
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.  
Degli altri duo c' hanno il capo di sotto, 64.  
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:  
Vedi come si storce, e non fa motto:  
E l' altro è Cassio, che par sì membruto. 67.  
Ma la notte risurge; e oramai  
È da partir, che tutto avem veduto.

---

61. Il Maestro disse: Quell' anima lassù (nella bocca dinanzi di Lucifero) che ha maggior pena, è Giuda Scariotto, che ha il capo dentro la bocca, e dimena fuori le gambe.

64. Degli altri due, che hanno il capo giù dentro le altre due bocche di Lucifero, que' che pende dal nero ceffo (volto) è Bruto: vedi come si storce e non fa motto:

67. e l'altro, che appar così membruto, è Cassio. Ma già ritorna la notte, ed è ormai tempo di partire, perchè abbiamo già veduto tutto.

---

61. *lassù*. Sono alcune voci in Dante, sulle quali facilmente trascorre un occhio volgare, perchè non ha tanto di acume da penetrare negli alti intendimenti, che questo gran Poeta sovente nasconde sotto le più semplici forme. Virgilio e Dante stavano sulla superficie del lago Cocito agghiacciata, fuor della quale Lucifero non riusciva che da *mezzo il petto*, cioè una quarta parte di sè. E tanto era alto da essa superficie Giuda, che stava in bocca al gran mostro, che Virgilio additandolo a Dante, adopera l' avverbio *lassù*, come dire: Leva la testa alto, su a *quell' anima che ha maggior pena*. Or pensa altezza di men che un quarto di quel corpo; se un uomo che gli sta ritto in piè dinanzi, per vedergli la bocca, deve alzare la testa.

62-63. *Giuda Scariotto*, il traditore di Gesù Cristo. — Segno del dolore rabbioso è il menar fuori le gambe.

65-67. *Bruto* e *Cassio*, che uccisero a tradimento il primo imperadore romano, Giulio Cesare. — *si storce e non fa motto;* il che mostra la ferocia magnanima di Bruto. — *membruto:* di grosse membra, o molto complesso (pieno di carne) nelle membra.

68. *Ma la notte risurge*, ecc. Sono le sei dopo mezzo giorno (era l' equinozio di primavera), e quindi sono passate 24 ore dacchè siamo entrati nell' Inferno. — *risorge*, cioè sorge di nuovo, è detto poeticamente della notte, in quanto che, quando il sole tramonta, dall' oriente, che è il primo ad oscurarsi, l' ombra notturna va a poco a poco innalzandosi come un gruppo di nubi.

# INDICE

## DELLE COSE PIU' NOTEVOLI

### Poesia in generale.

## Poesia descrittiva.

5° Il dar vita e sentimento alle cose inanimate che sono in moto: III, 113.

6° L'ordinare e disporre le parole, secondo che si succedono l'una all'altra le idee e le sensazioni, o secondo la rispettiva loro importanza. Vedi *Estetica*, § XXXVIII.

§ XI. Come talvolta, nel descrivere, toccando una o due particolarità, si ottiene un grandissimo effetto: x, 85-86; XIII, 3; XXIII, 111; XXIX, 76 e seg.; XXX, 52 e seg.; XXII, 52.

§ XII. Un sol verso e talvolta anche una parola equivale ad una descrizione: XXIII, 60; XXXII, 54.

## Poesia affettuosa.

§ XIII. Esclude gli artificî dell'ingegno e i giuochi dell'immaginazione: XXXIII, 76.

§ XIV. Come la sentita scelta delle circostanze: XXXIII, 87, e l'arte di condurre ed ordinare le idee: XXXIII, 55-58, aiutano molto a render patetico il racconto.

§ XV. Scene tragiche mirabilmente condotte: x, 67 e seg.; XXXIII, 43-48, 64-74.

§ XVI. Armonia imitativa degli affetti. Vedi § VI.

## Poesia Dantesca.

*Suoi principali caratteri.*

§ XVII. Vivacità ed evidenza nelle pitture: XXII, 25-27; III, 82-97; VI, 28-30; XIII, 13, 31 e seg., 40-42; XVII, 10, 25, 49-51, 104-105; XXI, 21, 46.

§ XVIII. Somma maestria nel pennelleggiare i suoi quadri: VIII, 28-30; XXI, 73; XXX, 52.

§ XIX. Far consonare ed armonizzare fra loro le immagini e le metafore: XV, 56 e seg., 72-73, 78; XXX, 125.

§ XX. Far con brevi e rapidi tocchi delle pitture di grande effetto: VI, 16; x, 73-75; XXIII, 111; XXX, 52, 53, 62.

§ XXI. Delineare ed ombreggiare a gran tratti i suoi personaggi: IX, 82-102; x, 35-36, 41; XIII, 46-48; e dar loro il più vivo risalto: x, 43-45, 52.

§ XXII. Dir molto in poco (breviloquenza). Esprimere i pensieri nel minor numero possibile di parole: x, 85, 86; XXIII, 64-66; 102; XXX, 62; XXXII, 100.

§ XXIII. Ottenere un grand'effetto con la felice scelta di una parola o di una frase: III, 67; IX, 98-99; x, 91-93; XIV, 60; XXV, 7-9; XXXII, 54.

§ XXIV. Fare intendere ed immaginare più di quel che esprimono le parole: XIII, 46-48; XV, 21; XVII, 112; XXI, 116; XXIII, 112-113; XXV, 55-57, 64, 66.

§ XXV. Aggrandire e magnificare le cose al sommo: III, 42-46; XIII, 32, 33; XIV, 40; XV, 63; XXIII, 64, 66; XXV, 31-33; XXIX, 46; XXX, 78, 82; XXXIV, 22.

§ XXVI. Arditezza nelle metafore: V, 28-29; VIII, 118; XXIX, 43, 87.

§ XXVII. Dir cose molto intrigate ed avviluppate con quella felicità di modi e di espressioni che altri farebbe a sporre le idee più facili e naturali: XXV, 79 e seg.; e dare scolpito rilievo a molte figure aggruppate in vario muoversi ed atteggiarsi; XXIX, 67, 69; XXXIV, 13.

§ XXVIII. Novità di pensieri, d'immagini e di espressioni: III, 31; XXI, 47, 51; XXIII, 71; XXV, 4-6, 31-33; XXV, 64-66; XXX, 92.

§ XXIX. Cavar dalle cose la maraviglia senza uscir di natura: XXI, 31-33.

§ XXX. Originalità, anche quando dice le cose dette da altri, o prende ad imitarle: III, 82, 97, 109, 112; IX, 98-99; XXXIII, 4.

§ XXXI. Grande varietà nel concepire ed esprimere la stessa cosa: IX, 100-103; XXII, 41; e nel tramezzar l'azione con sempre nuovi colpi di scena: XXXII, 83.

§ XXXII. Dante poetando si mostra gran filosofo e di sovrano ingegno:

1° Nelle similitudini e comparazioni: VI, 19; XIII, 16, 48; XXV, 58.

2° Nell'adattare all'argomento le metafore: XXIII, 71; XXV, 31-33, 142; XXIX, 85; XXXI, 49, 70; e le perifrasi: III, 18; XXV, 85; XXXII, 31; XXXII, 130; XXXIV, 18.

3° Nell' elevare le verità teologiche ad alta poesia: III, 18.

4° Nella pittura ben rilevata de' caratteri: III, 82 e seg., 97 e seg., 109; IX, 80 e seg., 100 e seg.; X, 27, 35, 41 e seg., 73 e seg.; XIV, 46 e seg.

5° Nel qualificare e caratterizzare le persone e le cose: VIII, 44, 82-83; IX, 74-75, 101; XXI, 126; XXIII, 61.

6° Nel ritrarre gli atti ed accidenti diversi della persona: VIII, 3, 116-123; X, 34, 43, 45, 52; XIII, 31-43; XV, 39; XVII, 100; XXII, 24; XXXII, 46; e le affezioni e i movimenti dell' animo: VIII, 110; XV, 44; XXI, 25; e nel cogliere il vero ufficio delle facoltà intellettive: XV, 27; e delle sensitive: XVII, 118.

7° Ne' detti sentenziosi e ne' concetti: III, 40, 46, 64, 124-126; X, 49, 76; XIV, 63; XV, 84-85; XVII, 89; XXIII, 64-66.

8° Nel padroneggiare la rima, adoperando con naturalezza le più scabrose, e traendo da esse de' nuovi e maravigliosi concetti: xxi, 51; xxx, 72.

§ XXXIII. Dante è gran genio in ogni genere di dire; e la sua potenza così è ammirabile ne' più bei tratti di passionata eloquenza, i quali toccano il supremo grado di veemenza e di forza: viii, 34, 49; x, 46-51, 76-81; xiv, 51-72; xv, 61 e seg.; xix, 62; xxv, 10-12; xxxiii, 40, 79; come nella poesia comica e satirica: xxix, 121 e seg., e nel motteggiare: xxix, 89; xxx, 108 e seg.; xxxii, 69; e perfino nel ritrarre gli sconci costumi e i modi beffardi della più vile plebaglia: xvii, 74; xxi, 47 e seg., 137 e seg.; xxxii, 58, 17.

§ XXXIV. Dante è anche singolare dagli altri poeti nel sublime. Vedi § XLI.

## Estetica.

§ XXXV. La poesia, e quella di Dante in ispecialità, è una creazione del genio, non per ciò solamente che riguarda l'invenzione della favola (intreccio del poema), ma altresì pel modo del tutto nuovo di concepire, immaginare e rappresentare le cose più comuni. Tre fonti di novità: xxiii, 71. Vedi § XXVII.

§ XXXVI. Il bello non risulta solo dall'invenzione, ma altresì dalla viva imitazione della natura; di che è prova che gli oggetti più vili ed abbietti in natura, messi in pittura o in poesia, diventano belli: xxii, 25-27; xxix, 75-76-81 e seg.

§ XXXVII. Il bello, così in poesia come in qualunque arte che ha per oggetto il dilettare, sta sempre in una rappresentazione sensibile di un vero o di un verosimile. Onde è che l'estetica va tutta a compendiarsi in questo: render sensibili le idee puramente intellettive, e rendere ancora più sensibili le idee sensitive: xxxiii, 4-6; xxxiv, 18, 21.

Con questo principio si risolvono la più parte delle quistioni intorno alla filosofia del bello:

1° Perchè le qualità degli esseri spirituali si esprimono in poesia per via di immagini corporee? xxxiv, 18, 21.

2° Perchè la poesia non ama di generalizzare, anzi si studia di specificare ed individuare le cose? xiii, 9.

3° Perchè le similitudini e le metafore, tolte dalle cose che più feriscono i sensi, adornano ed abbelliscono tanto la poesia? xxxiii, 4, 7, 26.

4° Come Dante, e così gli altri sommi, fra due o più modi ad esprimere la stessa cosa, sceglie sempre quello che è più favorevole alla pittura: XXXIV, 34-36.

§ XXXVIII. Come gran parte del bello poetico, sta:

1° Nell'ordinare i segni delle idee, secondo l'ordine con cui le idee stesse si succedono l'una all'altra nella nostra mente, o secondo l'ordine delle sensazioni in noi prodotte dagli oggetti esterni: III, 82-84; VIII, 27; IX, 70-72; X, 38; XVII, 59-60; XXII, 25-27;

2° Nel collocare le parti della proposizione in modo che l'idea principale o più interessante abbia tutta la sua forza: VI, 19; X, 88; XIII, 7, 13-14; XIII, 43, 45; XVII, 92; XXXIII, 20, 76.

§ XXXIX. Come fa bel giuoco all'effetto fantastico:

1° Lo scegliere fra i tanti modi ad esprimere la stessa cosa, quello che meglio si associa all'idea principale: XXXIII, 25;

2° Le metafore e le maniere figurate, nate dall'associazione delle idee: XXIX, 127, 129;

3° Il cumular le immagini che dan più vivo e forte risalto alla idea principale: XXX, 64, 124;

4° Il preparare la immaginazione di chi legge a ricevere le impressioni di ciò che si vuole esprimere: XXX, 103; XXXIII, 76;

5° Il far consonare ed armonizzare fra loro le espressioni metaforiche di cose disparate e diverse: XV, 57, 73-78.

§ XL. L'apprensione del bello in alcuni casi riesce più gradevole quando è meno determinata e circoscritta, quando cioè è tale che lascia qualche cosa da supplire o da pensare a coloro che leggono. Così spiegasi il perchè noi prendiamo più diletto da ciò che per le parole del poeta vivamente immaginiamo, che da una pittura finita: XXXIII, 1; XV, 21.

§ XLI. Carattere speciale delle sublimi immagini di Dante, si è, 1° che esse non ci presentano, tutta quanta essa è, la grandezza di un oggetto, ma si limitano solamente ad aggrandire e magnificare, per via di paragoni o confronti, una parte di esso, e da questa ci conducono a farci una qualche idea del tutto: XXXIV, 28-33; 2° che ci fan concepire il grande da' suoi effetti: XVII, 112; XXXIV, 28-33, 61.

§ XLII. Come Dante ha reso sublime l'empietà di Capaneo: XIV, 49 e seg., e la superbia di Lucifero: XXXIV, 34.





